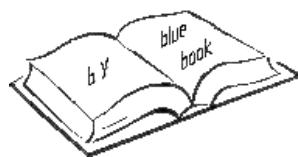


Francesco Carofiglio
L'estate del cane nero



© 2008 by Marsilio Editori[®] s.p.a. in Venezia

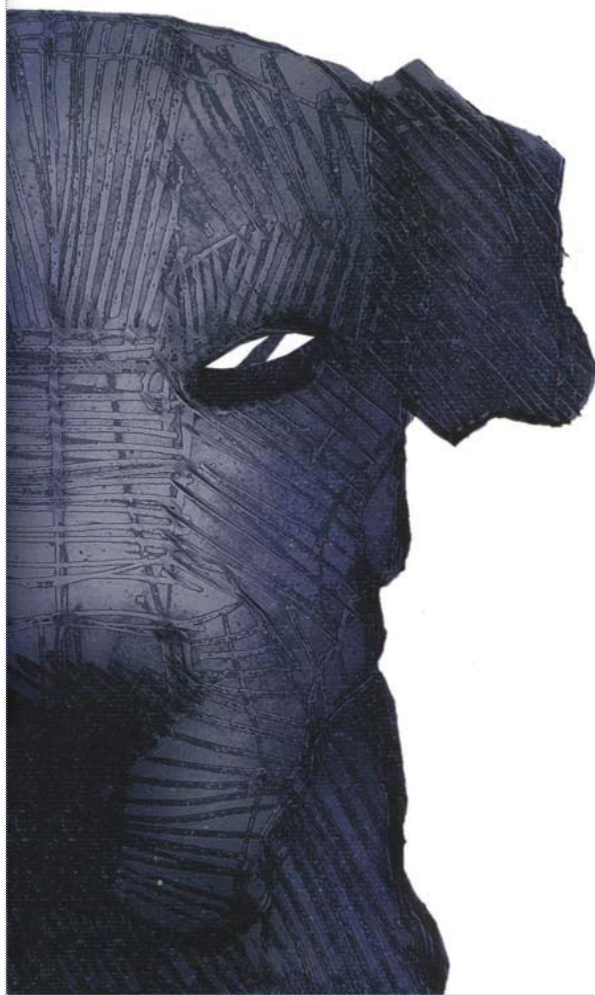
Prima edizione: marzo 2008

Seconda edizione: marzo 2008

Marsilio

In copertina: illustrazione di Francesco Carofiglio

Francesco Carofiglio
L'estate del cane nero



romanzo Marsilio



*a mia madre
a mio padre*

L'ESTATE DEL CANE NERO

Io non lo so se mi ricordo. O se quello che dico adesso è una cosa che ho immaginato.

Spesso la sera ci penso, quando rimango a scrivere fino a tardi. Fino a che la luce svanisce e devo sforzarmi, socchiudere gli occhi e continuare a leggere nella penombra, riconoscendo le righe e i tasti nella vasca azzurrina di una scrivania immaginaria.

Non accendo la luce, lo faccio apposta. È una piccola superstizione. Come se, accendendola, le idee d'improvviso potessero sparire. Una stupida fissa a cui sono affezionato.

Insomma qualche volta la sera mi capita di pensare a quello che è successo allora e mi sembra che i contorni diventino ogni volta differenti, mutino, secondo una progressione di umori, fino a diventare i contorni di una storia diversa.

Ma il nucleo rimane. Quella paura.

Quella paura, sospesa, mi ha accompagnato tutti questi anni e ha disegnato una parte di me. Penso che il coraggio di allora fosse una cosa che somiglia alla vanità, la vanità più forte della paura. E adesso che la vanità forse si è sciolta, negli anni, assorbita dalla consapevolezza mite del difetto, del dubbio delle cose che vengono e vanno per non tornare più, ecco, adesso quella paura mi appare una cosa precisa. Distinta.

Posso girarci intorno e sentirla tutta, abbracciarla e forse per la prima volta, davvero, affrontarla.

I miei occhi non funzionano benissimo. Vedo le mosche volare. Sempre di più.

Ma continuo a scrivere e a leggere nella penombra liquida del mio studio, tanto che il mio studio somiglia a un'isola illustrata, un luogo stretto stretto, circoscritto nel rettangolo esiguo dello scrittoio. E tutto intorno il paesaggio sfuma fino al buio, il nero delle altre stanze di questa casa senza luce, abbandonate da una vita. Sono montagne e mare e altre città mai viste, ma soprattutto campagne a perdita di fiato,

tutte srotolate di campi di grano e papaveri, e prati verdissimi punteggiati di bianco di lilla e di blu.

Vivo nella riposata consapevolezza di un vezzo autodistruttivo. Come se chi scrive, non lo so, dovesse essere fatto di una sostanza differente. Un verbo distante non coniugabile al resto del mondo.

Fuori il resto del mondo non si cura di me. E io di lui.

Ma non so per quanto.

Non ho mai avuto paura del buio, sin da piccolo. Ricordo che nei giochi di infanzia sfoggiavo a ogni occasione questa natura temeraria con sorridente baldanza. Camminavo nei corridoi della casa dei nonni senza accendere la luce, mi muovevo nello studio guidato soltanto dal tatto lungo i profili di noce della libreria, cadenzati appena dalla corrente dei dorsi di copertina, scendevo lungo le scale scivolando il palmo sui corrimano rampanti, seguendo soltanto la memoria del gesto, senza luce, appunto.

Mi chiedo come sarebbe adesso. Toccare la libreria del nonno, muovermi nei corridoi istoriati dai ritratti degli avi con le facce affondate in un buio olfattivo. Come sarebbe adesso. Quella casa non c'è più e non ci sono corrimano rampanti e milioni di libri in ascolto.

Tutto è andato via.

Al posto di quel meraviglioso palazzo c'è un'architettura ostile, invecchiata sul nascere, che sfoggia una tecnologia malata e senza vergogna. C'è un supermercato di una catena cittadina di cui non ricordo il nome con un'insegna bianca e arancio. E sopra, il dispiegarsi uguale di infissi e vetri fumati dallo smog. Dove c'erano tre piani, alti imponenti e luminosi, adesso ce ne sono otto. Tozzi e arroganti.

Ma non è di allora che voglio parlare e che scriverò, anche se quella casa e quelle voci ritorneranno, lo so, in questo racconto. Voglio parlare di un'estate che venne più tardi. Quando ormai le cose della mia famiglia erano definitivamente cambiate e io in qualche modo ero cresciuto. Se si cresce, poi, o si cambia o si diventa grandi, questa è una domanda banale senza risposte.

Sono cresciuto tante volte e altrettante sono rimasto fermo a guardare, avanti e indietro, e a non trovare che uno straccio lacero di ricordi e desideri declinati su un passato meraviglioso, dipinto da un'immaginazione fervida e compassionevole. Oppure proiettati su un futuro di successi ogni giorno più esiguo e illusorio. Oppure no, mi sbaglio, e la vita deve ancora venire e io sono cresciuto tante volte e tante ancora lo farò. Non lo so. Credo.

Comunque questa è la storia che mi ricordo. Quella che scrivo adesso alternando ai tasti ergonomici un movimento di testa per lo scrocchio cervicale e un desiderio insoddisfatto di fumo, per cui prendo una sigaretta e me la metto in bocca, sapendo bene che sono troppo vile per accenderla e troppo coraggioso per buttare il pacchetto. E la storia che verrà sarà quella che viene, direttamente da allora, senza la schiuma, tutta quella schiuma di detto e non detto e di scrittura fragile e dimessa.

Giuro che dirò la verità, tutta la verità. Anche se non me la ricordo proprio benissimo e alla fine magari tutti i tasselli non andranno al loro posto e qualcosa

rimarrà fuori dal gioco, dimenticato in un cassetto remotissimo e inaccessibile, che non riuscirò ad aprire.

Ma giuro che dirò la verità, tutta la verità.

Anche se me la invento.

C'era un'aria speranzosa e settembrina. Come quando giuriamo a noi stessi che diventeremo qualcuno. E tutta la sabbia umida accarezzata da un sole diagonale se ne stava in silenzio mentre suggellavo la promessa con un segno a doppia croce di rametto.

Mi piaceva un sacco mettermi su quell'unico scoglio affiorante, a guardare dritto il mare mentre i pochi residui di luce se li inghiottiva l'orizzonte opalino. E ogni tanto tiravo fuori un quaderno, piccolo da poterlo tenere in tasca, con una copertina nera di cartone. E mi mettevo a disegnare. Rialzando gli occhi di tanto in tanto su quelli che correivano e strillavano risucchiati in una risacca avvolgente e profumata. Di conchiglie alghe e altre cose del genere.

Sarebbe stata l'ultima volta. Prima di un autunno e un altro inverno. Prima di un tempo lunghissimo. Con i cappotti i guanti e tutto il resto.

Le estati passavano troppo in fretta e settembre si presentava con la sua faccia di tre quarti a ricordare che la scuola prima o poi sarebbe iniziata. E così gli ombrelloni chiusi e il fresco pungente sulle gambe.

Ma per me restava il mese più bello. Nonostante i compiti e le giornate sempre più brevi. E nonostante gli addii.

Era il ventidue settembre del 1975 e il mio zenith con la cassa d'acciaio e le lancette rosse segnava le diciannove e ventidue minuti.

Tra poco sarebbe arrivata. E sarebbe stata l'ultima volta.

Forse.

Uno

Avevamo una casa in campagna, tra la campagna e il mare, dove trascorrevamo tutte le estati negli anni della mia infanzia. Era una casa di famiglia, come si dice. Una masseria di due piani che aveva perso le funzioni originarie per rivestire quelle stagionali di casa delle vacanze. Era molto grande e ci andavamo noi, mia madre mio padre mia sorella e io, e mia zia, sorella di mio padre, con la sua famiglia.

La casa era fresca. È la prima cosa che ricordo. Era fresca anche quando il sole di agosto svuotava il respiro e segnava le zolle di un'arsura chiaroscurale. In casa si stava benissimo e si dormiva meravigliosamente. Le volte delle stanze erano alte più di sei metri e dal colmo di ogni volta pendeva una catena di ferro che teneva in sospensione un lampadario per ogni stanza diverso. Ora fatto di milioni di gocce di vetro sfaccettate a diamante ora in ferro battuto nei polverosi disegni floreali.

Le stanze erano in tutto undici compresa la cucina. Quattro al piano terreno, quattro al primo, tre al secondo. Sopra, una terrazza rivestita di chianche che si affacciava sul paesaggio stupefacente di una campagna ancora incontaminata, a declivio dolce verso il mare. C'erano le distese di ulivi, magri e nervosi, e mandorli gravidi per oltre cinque ettari intorno. Poi c'erano i vigneti e più lontano il bosco. La campagna era percorsa da rivoli di sentieri sterrati che noi, incuranti di un sole spietato, attraversavamo in bicicletta a tutte le ore del giorno. Io e mia cugina, in genere.

Io avevo una leopard, una bici da cross nuova di zecca gialla e verde. Mia cugina una graziella blu, col sellino alto. Valentina era alta, più alta di me.

La famiglia di mia zia era una famiglia modello, come si sarebbe detto allora. Zio Mario era un geologo, un docente universitario di fama con i baffi sottili e i capelli tinti, e zia Caterina una professoressa di matematica. Insegnava al liceo. Era secca, con i vestiti a rombi e i capelli sempre in ordine. Damiano, mio cugino, era piccolo, aveva otto anni e suonava il piano. Un enfant prodige, diceva sua madre, quell'anno aveva fatto il suo primo concerto tutto da solo. Era severo, con lo sguardo corruciato che filtrava da una frangetta perfettamente ordinata su quel viso tondo dai tratti esili. Valentina aveva finito la terza media, come me, ma non nella stessa scuola. Lei andava dai gesuiti. Aveva avuto ottimooottimo, la sigla di eccellenza per chi portava latino agli esami, ed era entrata di corsa nell'albo d'oro dell'istituto. Anche io avevo

avuto ottimoottimo, ma andavo alla Giovanni Pascoli, una scuola pubblica, senza albo d'oro e senza campi da tennis. Quindi ciccia.

Valentina giocava a tennis, appunto. Meglio di me.

Quell'anno era cambiata. Sin da piccola aveva sofferto per una forma accentuata di strabismo all'occhio sinistro, era stata costretta a portare degli occhiali spessi e a trascinare un disagio latente a ogni nuovo incontro. Temeva sempre che chi le era davanti stesse lì a osservare soltanto quell'occhio vagulo. A marzo si era operata e dopo un mese di bende e impacchi e lenti protettive finalmente era libera. Gli occhiali non servivano più e l'espressione era mutata. Insieme più distesa e consapevole. Aveva anche tagliato i capelli corti rinunciando finalmente a una coppia di trecce lunghissime.

Adesso non era più quella ragazzina buffa con lo sguardo sghembo le trecce e gli occhiali, era una ragazza alta con i capelli cortissimi e lo sguardo ironico.

E le tette. Le erano spuntate fuori all'improvviso e le aveva sistemate lì, da un giorno all'altro, a pompare magliette incredule tra millerighe bianche celesti e blu.

Facevo un po' fatica a guardarla, adesso. Questo cambiamento così vistoso di occhi, di trecce e di tette mi metteva a disagio e temevo che se ne accorgesse. Parlando con lei, imparai a fissare un punto altrove, tra la spalla e l'orecchio.

In campagna ci andavamo a giugno subito dopo la scuola e mio padre ci raggiungeva nei fine settimana. Mio padre si chiamava Antonio e faceva il professore di latino e greco al liceo classico Orazio Fiacco di Bari, il professor Antonio Leoni.

A giugno era impegnato con gli scrutini e poi, quasi sempre, con gli esami. Quell'anno era membro interno e rimase in città fino alla fine di luglio. Quando ci raggiungeva, il sabato, ci raccontava quello che era successo nella settimana, i litigi in commissione e altre cose alla fine banali per un ascoltatore qualsiasi. E per un narratore qualsiasi.

Ma mio padre non era un narratore qualsiasi. Era il campione mondiale del racconto fantastico. Tutte le sue storie erano percorsi avventurosi in cui prima o poi ti trovavi pericolosamente coinvolto. Sin dall'infanzia più remota la mia immaginazione è stata popolata di facce impenetrabili e sinistre, creature fantastiche e paesaggi misteriosi.

Le storie di mio padre si ficcavano nella mia testa a cavallo di cavalli senza testa, proprio come certi personaggi terribili delle allegorie di Hieronymus Bosch, anch'esse compagne segretamente complici delle mie scorrerie notturne nella biblioteca del nonno.

In questa maniera per esempio la professoressa di chimica Filomena Costanzo di Pescasseroli e il commissario Sordillo professore di matematica di Pescara diventavano gli attori di una storia immaginaria, fitta fitta di intrighi e colpi di scena. Chi se ne fregava di questi qui, chi normalmente se ne sarebbe fregato. Eppure erano i protagonisti di un appuntamento irrinunciabile del sabato sera.

Mia madre sorrideva. E passava.

Lo faceva come nessun altro, credo. Sorrideva un po' obliqua, come chi sa e si compiace del gioco dichiarato. E nel frattempo, con una felice rotazione dell'anca, sistemava piatti ricolmi di gustose pietanze sulla tavola apparecchiata di bianco e

porcellana. La sera del sabato e la domenica a pranzo mangiavamo con i piatti veri, quelli buoni. Gli altri giorni, quando non c'era mio padre, con piatti e bicchieri di plastica.

Mia madre cucinava bene, ma non voleva che si dicesse in giro. Un po' era un vezzo, un po' ci aveva abituati così e basta. In fondo era una ragazza snob, questa è la verità, una miscela strana di cose lontane e distanti. Da una parte il retaggio di una formazione severa - aveva studiato in collegio dalle suore al ginnasio e al liceo - e i legami silenziosi con una consolidata tradizione patriarcale, dall'altra una personalità complessa e l'attrazione mai confessata per una vita diversa, priva di regole, appesa alla felice indeterminatezza del giorno che fugge. Amava i viaggi, ma se ne concedeva pochi. Amava le letture interminabili all'ombra di un carrubo che si innalzava maestoso tra lo stupore dei mandorli. Quella era la sua vacanza, diceva, stare lì ore e ore immersa nella lettura. In campagna, al fresco.

Mia madre si chiamava Susanna. Era laureata in medicina, ma non aveva mai esercitato la professione. Ho sempre pensato che volesse fare tutt'altro, magari scrivere, magari fare l'attrice, ma per tutta la vita non è stata capace di rompere gli equilibri ogni volta perfettamente equilibrati delle sue due famiglie, quella di origine e l'altra, con mio padre me e mia sorella. Comunque rideva, non era triste. Sapeva ridere e sorridere, che sono cose diverse, come sapete. E fare la faccia scura, quando serviva.

Antonella aveva sei anni più di me. Era iscritta all'università, sociologia, Urbino. Voleva fare la giornalista. Per ora se l'era presa un po' comoda e aveva deciso di dare solo due esami a giugno, diritto del lavoro trentaellode sociologia uno trentaellode, gli altri dopo l'estate. Voleva prepararli bene, diceva. Aveva un ragazzo, Stefano, che giocava a calcio e studiava ingegneria a Napoli. Ci avrebbe raggiunti nella seconda settimana di luglio subito dopo gli esami. Era noioso, alto. Di quell'altezza noiosa che solo i bassi sanno apprezzare. E con una passione maniacale per i romanzi di fantascienza.

Anche mia sorella era noiosa, in fondo, con tutti quegli occhi chiari e il viso coperto di efelidi, rubate a chissà chi. Ma le volevo bene. Antonella era una bella ragazza, di una bellezza vana però, tutta dissolta nella monotonia di un gesto sempre garbato e uguale. Antonella era una rompicoglioni annichilita da un futuro luminoso e ineluttabile.

Nell'estate del 1975 avevo tredici anni, ero alto un metro e sessantaquattro e portavo il trentanove di scarpe. Avevo comprato un paio di mecap gialle e blu numero quarantuno. Mi andavano larghissime e mi procuravano delle dolorose vesciche su entrambe le caviglie, ma non potevo sopportare di avere tre numeri in meno di Luca Barbanente, mio compagno di banco alle medie. Era alto uno e settanta, pesava settanta chili e portava il quarantadue. E puzzava come un montone.

Quindi mentivo, voglio dire quando andavo nei negozi di scarpe; dicevo a un commesso sudato e in tralice che la quaranta mi andava appena appena stretta e sarebbe stato giusto il mezzo numero, ma visto che non c'è prendiamo la quarantuno che tanto il piede cresce. Lo diceva anche mia madre, in verità.

In questo vortice di adolescenziale e grottesca competizione ho passato almeno due anni con le scarpe larghe e scomode, ma con la fiera consapevolezza di un'apparenza inequivocabile: io e Luca avevamo più o meno lo stesso piede.

Quell'estate avrebbe cambiato molte cose nella mia vita. E molte nella vita degli altri. Come la linea del fiume che quell'estate io e Valentina abbiamo cercato ostinatamente nelle spedizioni avventurose sopra biciclette velocissime e ormonali. Quel fiume non c'era oppure sì, da qualche parte potevi sentirne il respiro, quasi un lamento. Era un fiume che correva sotterraneo alle nostre vite improvvisamente e pericolosamente in bilico. Era la linea che segna il confine.

L'estate del 1975 quella linea noi l'abbiamo trovata e passata, e la nostra vita non è stata più la stessa.

Due

A tredici anni ero secco come un'alice. Avevo le spalle larghe e una muscolatura elastica sopra uno scheletro da uccello. Le ossa lunghe e sottili disegnavano un'armonia tutta leggibile nella successione grafica del costato. Portavo sempre canotte bianche al posto delle magliette colorate, ficchate nei calzoncini. Le costine verticali e i pantaloni color cachi, corti e con le cerniere sulle tasche, mi regalavano una eleganza bucolica che spendeva con disinvoltura nei gesti atletici delle acrobazie vegetali. Mi arrampicavo sugli alberi con grande facilità e sfoggiavo una presuntuosa abilità nel salto con atterraggi da competizione olimpica. Ero magro e agile, per farla breve.

Per il mio compleanno i miei genitori mi avevano regalato una bici. Era la prima bici tutta mia. Per anni avevo usato quelle di mia sorella, tutte inspiegabilmente color lilla, con quelle decalcomanie di eva kant e clarabella mangiucchiate dall'usura e dall'umidità inesorabile dei lunghi ricoveri invernali. Gli amici mi prendevano in giro, ovviamente. Loro avevano biciclette cazzute con le ruote grandi e il manubrio rigirato all'impugnatura, le personalizzavano con sellini fasciati di scotch bicolore e campanelli truccati con effetto tir. Erano bici da uomo, perdio.

Ma quell'anno arrivò la leopard. Una bici da cross strafiga gialla e verde col sellino allungato, la spalliera imbottita e il cambio sequenziale a tre marce. La prima volta che la indossai, mi viene da dire così, fu di pomeriggio inoltrato il giorno del mio compleanno, prima che iniziasse la festa. Percorsi tutto il viale che dall'aia si infilava a rettilineo tra le siepi di pitosforo, fino ad arrivare alla coppia di pilastri che segnavano il confine originario della proprietà. Il sole c'era ancora, ma non per molto. Il cancello non c'era più e quei due pilastri isolati, arati dal vento salmastoso, erano i compagni immobili in attesa dello sparo dello starter. Chiusi gli occhi e lo sparo segnò tutte le campagne del mondo. Partii come uno sguizzo, seminando il panico tra le lucertole e spazzolai il sentiero che divideva i campi esattamente nel mezzo, fiero della traccia cordonata dei pneumatici e della polvere castana a svolazzi. In fondo c'era la strada che conduceva da una parte al raccordo con la statale per il mare, dall'altra al bosco. Presi la direzione del bosco e scivolai in un batter d'occhio nel corridoio scavato tra i pini che sprigionavano resine cristalline.

Viaggiavo in quella lingua di asfalto respirando la perfezione ritmica dei giri rimandata dall'eco degli alberi e la cesura morbida del cambio a ogni variazione di livello. Il vento mi fasciava il viso il collo e le gambe scoperte nell'eccitazione di una

velocità imprevedibile. Mi sembrava di correre dentro il vento, che quel vento fosse mio, soltanto mio, dentro una specie di tunnel privatissimo che una magia improvvisa aveva rivelato. Arrivai fino all'incrocio che portava agli edifici bassi della guardia forestale e mi inoltrai in direzione opposta verso la sorgente di acqua ferruginosa. La chiamavamo sorgente, ma era una fontana che sbucava timida dalle rocce di un piccolo dirupo. Un becco di ferro che nello stillicidio ininterrotto aveva segnato il terreno circostante di canali vermigli profumati di freddo. La fontana era in ombra sotto l'ombrello imponente di una quercia secolare e l'acqua era sempre freschissima. Arrivai sul piccolo spiazzo derapando con destrezza e parcheggiai la leopard. Sentivo i sandali che incrociavano il terreno e i rigagnoli nella consuetudine confortevole di quel silenzio. Allora il bosco era silenzioso, sì, e riuscivi a distinguere con esattezza il colore di ciascun suono. Tutto aveva una collocazione precisa nell'ascolto, e nella percezione olfattiva. Il passaggio rapido di un uccello tra gli alberi, lo scivolamento sincopato di un ramarro, il suono costante e mai uguale della fontana.

Prima di bere restavo ogni volta a guardare l'acqua scorrere fino al desiderio ipnotico del buio. Lo aspettavo ogni volta, nella perfetta liturgia di quella stagione lontanissima che la distanza degli anni ha risucchiato via per sempre. Chiudevo gli occhi e al centro di quel silenzio un minuscolo fremito risaliva la schiena, una scossa che terminava alla radice del cranio.

Poi mi chinavo e a occhi chiusi mi avvicinavo al getto, fino a intercettarlo con un piccolo brivido sulla guancia dove i rivoli si distribuivano liberi lungo il collo sudato. E aprivo la bocca.

Ecco adesso me li ricordo bene, quella sensazione di papille festanti e il sentimento chiaro di congiunzione con una molteplicità indivisibile. Sentivo l'acqua appena salata di ferro, il contatto freddo con la lingua e il palato, i suoni tutti insieme di un intorno selvatico di cui in quel momento esatto ero una parte.

Bevvi a volontà e mi rialzai. Poi bagnai i polsi le mani e il viso tirandomi indietro i capelli e schiacciandoli sulla testa accaldata. Rimasi fermo per un po' a guardare lo spiazzo ormai totalmente in ombra e i frammenti crepuscolari tra i cipressi sul versante più fitto della foresta.

Poi qualcosa.

A metà strada tra un rumore e una forma. Un rumore impercettibile, come di fiato, come di respiro corto e una forma senza un profilo preciso, buia dentro l'oscurità precoce della boscaglia.

Ebbi una sensazione sgradevole e secca in fondo alla gola. Rimasi fermo a guardare con il respiro che si faceva grosso e un formicolio leggero tra le dita della mano sinistra. Ma non so dire se avevo paura. Avevo improvvisamente voglia di essere altrove ma nello stesso tempo un desiderio non confessato, di esserci, di stare lì. La forma sparì, se mai c'era stata, e il rumore svanì, assorbito dalla scansione consueta dei suoni del bosco. Anche il formicolio si dissolse e il respiro riprese il solito ritmo.

Un'illusione ottica. Lo avevo anche letto da qualche parte, all'imbrunire poteva succedere.

Mi asciugai le mani sui pantaloncini e inforcai la bici, innestai la prima e partii. Feci il percorso di ritorno, lievemente in discesa, a velocità sostenuta, senza guardare indietro.

Mi lasciai il bosco alle spalle ritrovando la luce morbida del tramonto sulla campagna arancione. Imboccai il viale sterrato e arrivai a casa annusando forte il profumo serale dei pitosfori. Sull'aia c'era già una macchina parcheggiata, una ford capri amaranto, quella di mio zio.

La festa stava per cominciare e quell'ombra nel bosco era sparita per sempre.
Ne ero certo.

Zio Aldo era il fratello più piccolo di mia madre. Allora aveva trentanove anni ma ne dimostrava dieci di meno. Era bello, alto ed elegante. L'ultimo discendente maschio dei marchesi Tarsia di Pietra Candida. In realtà il titolo si era estinto con la morte del nonno, ultimo rappresentante del ramo cadetto della nobile casata. Ma lo zio, non senza un velo di ironia, dichiarava di essere lui l'ultimo discendente e qualche volta, soprattutto con i vecchi mezzadri delle terre di famiglia, si lasciava chiamare marchese. Zio Aldo non era ricco, nonostante le apparenze. Aveva nel corso degli anni scientificamente dilapidato l'eredità paterna con una condotta di vita spregiudicata e irresponsabile. Viaggiava, comprava automobili, faceva regali costosissimi alle sue fidanzate. Non si era mai sposato e si innamorava spesso, diciamo così, di fanciulle dalle origini non cristalline e dalle forme generose. Ma era divertente, brillante, ironico e mi voleva molto bene. E io a lui.

Mi venne incontro sulla porta di casa con la solita marlboro che gli pendeva sul labbro sinistro, strizzò gli occhi nella smorfia di chi aspira in profondità e mi abbracciò con il solito vigore.

«Come te la passi, vecchio mio?»

«Bene e tu?»

«Ottimamente, ero di passaggio e sono venuto a salutarti. Cominci a invecchiare ragazzo, dovresti vergognarti.»

«Lo so...»

Poi fece scivolare la mano dietro la schiena e tirò fuori un pacchetto rettangolare, stretto e lungo, incartato di rosso.

«Beh vedi se ti piace.»

Scartai avido la confezione e ne trassi un involucro rigido rivestito di velluto. Aprii la scatola e dentro c'era un orologio. La cassa tonda di acciaio, le lancette rosse e il cinturino di pelle nera.

«È bellissimo, zio...»

«Mi ha detto tua madre che il tuo l'avevi perso, al mare.»

«Sì...»

«Beh questo è uno zenith, automatico, facci attenzione ok?»

«Certo, grazie... davvero... mi piace un sacco.»

«Per dare la carica devi solo muovere il polso. Così...»

Mia madre sorrideva qualche metro più indietro. Amava molto suo fratello nonostante tutto e ripeteva spesso che io, in qualche cosa, gli somigliavo. Poi mi disse che era tardi, anzi tardissimo e che dovevo farmi la doccia, cambiarmi e tutto il resto,

gli invitati sarebbero arrivati a momenti. Diedi un bacio sulla guancia dello zio, profumata di un lussuoso dopobarba, e schizzai nella mia stanza.

Feci la doccia, mi vestii in fretta e mi pettinai con la riga a lato. I capelli, ancora bagnati, disegnavano con esattezza geometrica due campi castani e una linea bianca di scriminatura militare. Mi guardai allo specchio, avevo tredici anni da un paio d'ore, una leopard gialla e uno zenith automatico con la cassa d'acciaio e le lancette rosse. Sentivo le voci di sotto che si facevano fitte e i rumori di automobili sul viale. Allora fissai quel tipo di fronte con la faccia compita e le gote arrossate, poi mi passai una mano tra i capelli rompendo la riga e sparpagliandoli dove capitava. Mia madre diceva che con i capelli scompigliati somigliavo a Robert Redford che fa Sundance Kid però senza i baffi e che gli occhi, chissà perché, sembravano più azzurri, come quelli del nonno. Continuai a guardarmi controllando la camicia celeste e tutte le munizioni, poi feci un cenno d'intesa a Butch Cassidy e mi lanciai fuori, verso le scale.

Fu una festa memorabile.

Mia madre aveva allestito tavoli, sedie e luci colorate sul retro della casa, dove uno spiazzo di ciottoli si affacciava sulla campagna, ritagliando le sagome puntute dei trulli. All'imbrunire c'erano solo chiome, pinnacoli neri e luci lontanissime. La sera ci mettevamo lì, spesso, con la mamma. E stavamo zitti per un po'. Qualche volta mi addormentavo sulla sdraio e mia madre, contraddicendo tutti i manuali del mondo, mi metteva addosso una coperta e mi lasciava dormire. Invece di portarmi a letto. Restava a guardarmi, credo, pensando a chissà cosa, in silenzio. Le devo quei silenzi inesplorabili, la contemplazione ineffabile del buio e i prolegomeni all'artrosicervicale. Ma i primi due battono la terza di parecchio.

La sera del ventinove giugno il grande spiazzo dietro la casa era una giostra gitana con le lampadine sospese tra gli alberi, strisce variopinte di carta gialla rossa e azzurra e due tavole rettangolari ai lati, imbandite di tutto. Quando scesi dalla scala interna e infilai il corridoio che sfociava in cucina sentivo accelerarsi il battito e i rumori di fondo. Attraversai la stanza in penombra e varcai la soglia di pietra bianca. Erano tutti lì, schierati con sorrisi, bicchieri e focaccine a metà. Tutti da salutare, baciare e ringraziare per un pacchetto di dimensione variabile. In un'istantanea dai colori caldi e dalla cornice dentellata.

Nell'ordine, partendo da destra.

La famiglia Bentivoglio. Erano di Milano e venivano in vacanza al mare. Avevano una villa su due livelli, lungo la strada per il paese e avevano conosciuto i miei non so come, anni prima. L'avvocato Bentivoglio era alto stempiato e con l'aria severa. E un alito da uccidere un toro. La moglie era svizzera o qualcosa del genere e parlava con la erre moscia e una voce stridula come un'unghia sulla lavagna. I figli, Rodolfo - Rodolfo? - e Gianluca erano due scimmioni biondi con il culo grosso e le orecchie a sventola; non facevano altro che masticare big babol e giocare a carte. Odiavo le carte. Odiavo le loro facce assenti, le loro bici da corsa col sellino ingoiato dai culi onnivori e il riflesso distorto del mio naso sui rayban a specchio che ostentavano a tutte le ore del giorno. Credo che anche i miei detestassero i Bentivoglio ma chissà perché bisognava farci dei gran sorrisi, delle chiacchiere interminabili e invitarli alle

feste. La signora mi disse che ero cresciuto e che mi ero fatto *pvpovviounbelvagazzino*, poi mi passò un pacchetto con la carta azzurra e uno stampo di rossetto cremisi sulla guancia destra. Scartai, sorrisi di circostanza e incassai la prima e ultima confezione di carte da mercante in fiera della mia vita. Devono essere ancora lì, da qualche parte, sotterrate in un fosso.

Maria Sassanelli e sua sorella Piera. Maria era secca secca, aveva quattordici anni e veniva sempre rimandata in matematica. Quell'anno aveva preso anche inglese. Sua sorella invece era bassina, un anno di meno e i brufoli. Era studiosa, timida con gli occhi nerissimi e i capelli stopposi. Suonava il violino tutti i pomeriggi e la cosa sembrava non essere nella top ten del gradimento dei vicini. Non lo suonava male, però. Mi regalarono un quarantacinque giri, *Tu sei il lattai*o delle Figlie del Vento.

Alessandro Piccolo. Era figlio di una guardia forestale. Aveva quindici anni, i capelli ricci ed era il più veloce con la bicicletta. Era bello, di quelle bellezze inconsapevoli senza vanità. Oggi potrei dire che sarebbe piaciuto a Pasolini, per quella presenza muscolare e acerba. E per i grandi occhi neri. Alessandro era mio amico e mi regalò una fionda di legno fatta da lui.

Beppe Carella. Ci conoscevamo fin dalle elementari, ma alle medie ci eravamo persi di vista. D'estate ci incontravamo e rimettevamo insieme i fili di una frequentazione che già allora denunciava la fatica di una distanza progressiva, di interessi di passioni di tutto. Ma era simpatico e con lui ridevo. Beppe pesava molto più del dovuto, mangiava in continuazione. Sua madre si disperava perché lo trovava spesso il pomeriggio a svuotare il frigo, qualsiasi cosa ci fosse. Quando lo salutai era appena riemerso dal tavolo gonfio di pan brioche come Dizzy Gillespie quando suona *The way you look tonight*. Mi regalò un almanacco topolino e un pacco di gomme.

Elisa Cancellieri. Era bionda, con i capelli un po' mossi -*ma non ricci* - e lunghi sulle spalle. Aveva gli occhi di un celeste scandinavo, la carnagione chiarissima e la pelle levigata, come di porcellana. Quando era nervosa le gote si coloravano di un rosa acceso, facendola diventare una bambola di biscuit. Aveva quattordici anni ed era amica di Valentina, anche se erano diversissime. Tanto Valentina era vivace ed estroversa quanto Elisa riservata e timida, ma in qualche modo si completavano. Mi regalò due gialli per ragazzi, una storia di vampiri e una di bambini scomparsi dentro la montagna.

Poi c'era lo zio con la fidanzata di turno, una tizia alta con i capelli tutti raccolti in una crocchia ascensionale e un tailleur celeste generosamente rivelatore di forme mediterranee. Aveva un seno di marmo, torrido e riflettente sotto la luce dei festoni e ondeggiava un culo imperiale, tenuto a bada da una gonna esausta di fibra sintetica. Si chiamava Sara o Lara o Chiara, non ricordo. Zio Aldo la guardava con un sorriso condiscendente e le toccava spesso il sedere.

Valentina non c'era. Lo sapevo da prima, ma chissà perché speravo che sarebbe spuntata da qualche parte. Lei e gli zii si sarebbero trasferiti in campagna solo qualche giorno dopo, ai primi di luglio.

La serata passò. C'erano le bibite colorate di menta, amarena e tamarindo. C'erano tutti i panini del mondo, con il tonno, il prosciutto crudo e quelli misti di cotto e mortadella. E pizze rustiche ricamate da una pasta sfoglia dorata arrotondata sui bordi e

crostate buonissime con l'albicocca e i frutti di bosco. Ho una esatta memoria papillare di quegli anni, di quelle feste. Quando ci penso la salivazione commuove il palato e ritrova magicamente quel sapore rotondo, inconfondibile, incontaminato.

Ballammo come si faceva allora, goffamente, nella miscela satura dei primi richiami ormonali vincendo la timidezza del contatto, grazie al doping effervescente della coca-cola e al consenso discreto dei genitori che a una certa ora si erano allontanati. Sparammo a mille *Baby do you wanna bump* dei Boney M e ci incartammo in una serie di lenti tattili, storditi dalla voce torrida di Barry White. Io chiudevo gli occhi e Piera Sassanelli diventava miss universo solo con i brufoli e i capelli che sapevano di armadio di mia nonna. Lei non parlava, era rigida come un tronco e si muoveva fuori tempo. Io ero un po' più sciolto, apparentemente, e in compenso sudavo a mille dentro una sauna emotiva e ascellare.

Alessandro invece ballava con lo sguardo dritto, con una mano in tasca e l'altra a cingere i fianchi. Non so come spiegarlo, ma sembrava avesse una specie di potere ipnotico, qualcosa che attirava e stordiva, si muoveva ruotando appena i fianchi e teneva le ragazze avviluppate come un pitone pigro che non ha ancora deciso di ingoiare il topo. Ero certo che tutte le ragazze fossero innamorate di lui e me ne facevo una ragione. Era più grande e aveva i capelli ricci nerissimi. Quella sera ballò persino con Sara o Lara o come si chiamava lei, la tipa dello zio, che avrà avuto venticinque anni e si annoiava a morte a fare chiacchiere con i grandi. Baglioni cantava *Signora Lia* e lei poggiò la testa sulla sua spalla chinando appena il capo e offrendo il destro allo sguardo sornione di lui, che scavalcava il tailleur e mi lanciava un chiaro messaggio di conquista. Avevano dieci anni di differenza, forse più, ma nessuno l'avrebbe detto.

Le altre ragazze fingevano indifferenza ridendo stridule alle battute indimenticabili di uno dei Bentivoglio mentre Beppe inaugurava una segnaletica da agente segreto per indicarmi la mano di Alessandro in discesa pericolosamente libera lungo il fianco di Lara. Mi guardava, lanciava occhiate e inclinava il capo di traverso come preso da un orrendo movimento compulsivo. Non pago indirizzava il pollice verso la coppia e sgranava gli occhi in un'espressione divertita e stupefatta. Poi tornava serio e ingoiava un arancino di riso, disinteressandosi del resto del mondo.

Rodolfo ballava con Maria, ed Elisa stava in disparte, come sempre, composta e sola.

Dopo un po' Alessandro e Clara si allontanarono lungo il viale. Li vidi sparire tra i pitosfori. Per fumare una sigaretta, dissero al ritorno. Ma il sopracciglio alzato di Alessandro e una firma bordeaux tra la camicia e il collo mi dissero che c'era stato altro. Allora non riuscivo a capire bene che cos'altro, ma non ero a mio agio seguendo quegli incroci di sguardi e il saluto distratto di lei. C'era qualcosa di lontano, di inevitabile, qualcosa che non sembrava avere nulla a che fare con quella festa, col mio compleanno, con Elisa Cancellieri e Beppe Carella. Una cosa che somigliava al buio e al sentore acido della sansa che il maestrale notturno trasferiva dal vecchio oleificio in tutta la campagna circostante.

La festa finì poco dopo mezzanotte.

Tutti tornarono a casa e io rimasi un po' sull'aia spingendomi fino all'ultimo cerchio di luce che il lampione proiettava sulla ghiaia del viale. Mi ricordo che

cercavo di capire quale fosse il confine esatto. Fino a che punto si sarebbe potuto dire che c'era luce e da che punto in poi sarebbe stato buio. Ma a ogni passo scoprivo una nuova gradazione, di luce e di buio. Quindi quel confine, forse, non c'era.

Mi girai verso casa e mia madre era lì, sulla porta, che mi guardava. Con il viso appena proteso in avanti e le braccia conserte. Aveva uno scialle di seta rosa sulle spalle e sorrideva, impercettibilmente.

«Cosa fai?»

«Niente, ma'. Pensavo.»

Mi avvicinai e lei mi abbracciò, avvolgendomi nello scialle.

«A cosa pensavi?»

Non risposi. Rimasi per un po' con gli occhi chiusi mentre mia madre strofinava le mani sulla schiena per riscaldarmi. Non pensavo a niente, pensai. A niente.

Rientrammo in casa e andai a dormire.

In lontananza, dal bosco, la civetta buca il silenzio col suo canto notturno.

Tre

Il giorno dopo ci organizzammo per una gita al mare. Io Alessandro e Beppe.

Avevamo appuntamento al solito posto, all'incrocio della contrada di San Michele, proprio sotto il muro del convento. Il muro cingeva la proprietà di un vecchio edificio ormai in abbandono e in cima alla parete di pietra calcarea troneggiava un bassorilievo di fattura grossolana. L'opera rappresentava l'arcangelo a cavallo che sconfigge il drago infilzandolo con la lancia; intorno alla cornice con un motivo floreale, gli angeli del firmamento - pochi e tristi in verità - e un paio di diavoli con la faccia stupita.

Da piccolo ci passavo spesso con mio padre e mi lasciavo ipnotizzare dagli occhi del drago, erano sporgenti e rivolti verso il basso, sembrava che ti seguissero a ogni spostamento. Mio padre mi raccontava la storia della battaglia citando a memoria i versi dell'apocalisse e io gli tenevo stretta la mano fino a che il muro spariva dietro l'angolo. E anche allora mi sentivo quello sguardo addosso, una cosa solida dietro il collo che mi gelava tutta la schiena. Poi iniziava la discesa verso il mare e il diavolo spariva, ogni volta.

L'appuntamento era alle dodici in punto. Alessandro era già lì con il costume addosso e una borsa verde militare a tracolla, la bici di suo padre poggiata sul muretto e lui immobile in piedi con lo sguardo rivolto in basso. Mi fece un cenno col capo e tornò a concentrarsi su una pietra sconnessa che sporgeva dal muro. All'improvviso ficcò la mano nella piccola cavità e tirò fuori un grosso ramarro marrone. La lucertola si dimenava in una danza disperata, poi con un movimento brusco si liberò dalla presa e fuggì. O meglio si liberò una parte di lei. La coda rimase tra le dita e continuò a muoversi per un po'. Alessandro la lasciò cadere e mi venne incontro.

«La leopard!»

«Ti piace? L'ho avuta ieri dai miei.»

«Bellissima, con lo schienale alto, è bellissima.»

«Vuoi provarla? Con la terza vai in salita e non te ne accorgi.»

«Ok più tardi mi faccio un giro.»

Beppe arrivò subito dopo, trafelato, con una canottiera celeste e uno zaino strapieno. Frenò con i piedi per terra lungo la brecciolina disegnando una scia di alcuni metri e terminò la corsa su una siepe di more.

«Cazzo le spine, cazzo cazzo cazzo.»

La bici, un improponibile modello da corsa con le ruote sottili, fece una mezza rotazione e si ribaltò sulla siepe. Scoppiammo a ridere mentre Beppe si rimetteva in piedi sputacchiando qualcosa e controllando i graffi sul ginocchio.

«Porcocazzo, siete due imbecilli, mi potevo ammazzare.»

«Potevi ammazzare noi se non ci spostavamo.»

«Spiritoso.»

Si spolverò la maglietta e i calzoncini e recuperò un paio di fumetti caduti dallo zaino.

«Che palle c'era il prete in casa.»

«E che ci faceva?»

«Chennesò mia madre ogni tanto lo invita dopo la messa.»

«Ah.»

La madre di Beppe era una donna molto religiosa. Da quando aveva perso il marito alcuni anni prima si dedicava anima e corpo alle attività di volontariato. Faceva parte di una piccola comunità parrocchiale e occupava molto del suo tempo tra i doposcuola e l'assistenza ai poveri. In un modo o nell'altro Beppe sentiva questa solidarietà come una colpevole distrazione rispetto ai doveri di madre e si vendicava con metodica strategia autopunitiva. Mangiava, sempre e qualsiasi cosa. Il bisogno compulsivo del cibo era la risposta eclatante all'assenza di una madre normale. Già allora, confusamente, mi rendevo conto di questo e talvolta provavo un po' di vergogna quando ridevo dei suoi gesti goffi e della sua andatura comica e oscillante.

«Ho portato il pallone.»

«Bravo ciccio, scommetto che stavolta faccio il record.»

«Ale mi sono allenato, ottantasette palleggi solo con il destro cinquantasei a piedi alterni.»

«Sì, come no, diecimila.»

«Giuro, giurosuddio.»

Salimmo in bici mentre quei due continuavano a discutere su chi avrebbe vinto la gara di palleggi e a spintonarsi e a ridere, come ogni volta. Percorremmo la strada in discesa senza pedalare, a velocità crescente. Come al solito frenammo all'ultimo istante, proprio all'incrocio con la statale del mare. La attraversammo e arrivammo al passaggio a livello incustodito, le sbarre erano abbassate e non c'era traccia di treni in arrivo. Alessandro scavalcò e andò in perlustrazione, guardò da una parte e dall'altra, poi ci fece cenno di seguirlo.

Superai la barriera e attraversai rapidamente i binari, Beppe mi seguì subito dopo. Scivolammo veloci sulla stradina sollevando una nube di polvere altissima. Qualche minuto più tardi eravamo al Lido Azzurro, una spiaggia di ciottoli e sabbia con una decina di cabine e due docce.

Facevamo base lì perché potevamo lasciare le bici e incatenarle a una rastrelliera, ma spesso ci spostavamo verso sud, lungo il litorale, dove l'acqua era più pulita e la spiaggia più estesa verso l'interno. Quel giorno non c'era molta gente e decidemmo di rimanere al lido. Stendemmo gli asciugamani, il mio era il solito con la rana, e ci spogliammo. Beppe e Alessandro si lanciarono subito in acqua sollevando quantitativi proporzionali di schizzi e sparendo simultaneamente dentro l'onda più alta. Beppe, contrariamente a ogni aspettativa, si muoveva in mare con grande agilità,

nuotando velocemente e con uno stile corretto. Ale era più ruspante nel gesto ma ugualmente efficace. Io nuotavo male, invece. Mi stancavo presto e non riuscivo a fare le capriole sott'acqua. Era così da quando avevo rischiato di affogare un paio d'anni prima. Eravamo in vacanza a San Benedetto del Tronto dove mio padre era commissario per gli esami di maturità. Mi trovavo distante dalla riva e cercavo di raggiungere mia sorella addormentata su un materassino portato al largo dalla corrente. A un certo punto un crampo mi morse il polpaccio e mi immobilizzò la gamba destra. Mi resi conto che non appiedavo e un formicolio risalì minaccioso anche lungo la gamba sinistra.

Ricordo esattamente un vuoto improvviso alla bocca dello stomaco e la vista annebbiarsi, fino alla perdita di sensibilità agli arti inferiori. Non riuscivo neanche a gridare per chiamare aiuto ed ero convinto di morire. Ero certissimo di morire.

In quel momento mi ricordai non so perché di un documentario sul mare che avevo visto al cinema quello stesso anno. Raccontava l'episodio di un sub che circondato dagli squali fa la cosa più giusta ma meno probabile per un uomo comune. Rimane immobile, in silenzio, senza produrre un suono o il minimo spostamento d'acqua.

E così feci. Rimasi steso per un po' in silenzio, in attesa che gli squali andassero via. Ripresi lentamente la sensibilità delle gambe e riuscii a trascinarvi verso mia sorella e il materassino. Lei non si era accorta di nulla e io tenni la cosa per me, temendo le reazioni dei miei.

Da allora ero diventato guardingo, in acqua. Tendevo a non spingermi al largo ed evitavo di stancarmi. Non partecipavo alle lotte in apnea e non facevo i tuffi.

Insomma non me la godevo. Accidenti.

Quindi spesso restavo a guardare, da riva. E in fondo, a ripensarci, mi piaceva così.

Mi accoccolavo con le braccia raccolte intorno alle gambe e il mento sulle ginocchia, stringevo le palpebre in due fessure sottilissime e inquadravo in cinemascope la striscia della battigia, frustata dolcemente dalla corrente e timbrata dalle impronte dei passanti. Anche il rumore sembrava dissolversi in un suono compatto, senza sfumature, una torta acustica in cui lo sciabordio del mare le grida dei bambini e le radio a transistor erano una cosa soltanto. Era una specie di trance, un sollevamento dello spirito, un piccolo prodigio di solitudine ascetica. Era una cazzata, diciamolo, per giustificare quel disagio e raccontarmi che ero diverso dagli altri, quelli che nel mare giocavano saltavano e andavano sotto per poi riemergere sempre, ridendo.

Dopo un po' di quella terapia spirituale mi distesi lungo lungo a coprire ogni centimetro dell'asciugamanorana ormai fatalmente inadatto al corpo che mutava.

Il sole spalmava un tepore generoso sulla pelle, luccicante di minuscole scaglie di sale. Il respiro si fece rotondo come una palla che rotola per inerzia su un piano liscio e infinito.

E mi addormentai.

Prima caldo, una dissolvenza in bianco. Una luce si lascia assorbire da un tunnel che rimanda gli echi di suoni sempre più lontani. Poi il buio.

Cammino da solo. L'isolato di casa dei nonni. So che mi stanno aspettando e sono in ritardo. È il compleanno del nonno. È sera.

Procedo tranquillo e mi guardo intorno. La strada è deserta e in alto le padelle oscillano placide proiettando coni di luce secondo i tornanti di un vento tiepido. Devo avere cinque anni. Guardo le mie mani. Porto una stecca al mignolo, mi sono fatto male cadendo dal letto a castello. A cinque anni, appunto.

I pantaloni corti spuntano appena sotto il cappotto a quadretti e i calzettoni a rombi arrivano fin sul ginocchio a incorniciare la rotula.

Ai piedi gli stivaletti marroni, morbidi, con un piccolo tacco. Sono scarpe correttive, per un piccolo problema plantare. Sono quelle che portavo allora, me ne accorgo dal rumore che fanno. Un metronomo sordo sulle losanghe di cemento grigio. Lascio scorrere lo sguardo sul pavimento, avanti e indietro, smarrendo la linea. I mattoni a zig zag sono assorbiti nella risacca della distorsione ottica. Poi mi giro. Sono a metà dell'isolato. La metà esatta.

Per strada nessuno, tranne una donna, lontana.

Supero il portone del convento delle Clarisse, penso a suor Paola che mi regala di nascosto i rotoli di liquirizia e mi bacia sulla fronte avvolgendomi in un sentore confidenziale di verdure bollite. Sorrido.

Lei ride come al solito scavando due fossette irresistibili sulle guance, mi giro per salutarla ma non c'è. Non c'è nessuno. Soltanto quella donna venti metri dietro di me che ha guadagnato terreno. Come avrà fatto, mi chiedo, è una donna anziana, anche se non riesco a vederle il viso, e cammina lentamente. Eppure procede spedita. È lenta e spedita, insieme. Questa cosa mi fa riflettere, ma non riesco a capire.

Il vento continua a prendersi gioco dei fari stirando un suono acre di cremagliera. La luce disegna il profilo delle automobili parcheggiate e degli oleandri, ingabbiati dentro una camicia verde di ferro battuto.

Il vento non è più tiepido, è quasi freddo e sento il respiro più corto. Sono a dieci metri dal portone dei nonni e la donna è a dieci metri da me. Mi giro solo un istante ma non riesco a vederle il viso, reclinando su un cappotto scuro e lungo. Arrivo dinanzi all'ingresso, finalmente. Spingo la porta più piccola ritagliata nel rettangolo grande di noce massiccio. La porta si apre e si chiude, svelando la nuvola ocre dei lampioni dell'atrio su cui si affaccia la scala con le teste di leone.

Sento l'odore. Di quella casa. Del gelsomino che si arrampica all'ultimo piano sulle pareti del lucernario, della pizza di patate che mia nonna cucina come nessun altro al mondo, della mille-cento del nonno parcheggiata nell'androne. Metà nera metà bordeaux.

Ma la porta dietro di me si è aperta e la donna sfilava sul fianco, agile e lenta.

Adesso ho paura e guardo le scale. Invece prendo l'ascensore. È proprio al centro dell'atrio, una cabina di legno rosa, vetro su tutti i lati, dentro una gabbia dove si arrampicano le foglie di ferro battuto. Entro e spingo il tasto numero tre, dopo aver infilato nel salvadanaio le cinque lire bucate legate al filo. La macchina parte con un lamento di metallo e funi.

Guardo sotto di me, la donna sale le scale.

China e lenta.

Più veloce di me.

Non deglutisco più. Non voglio più avere cinque anni, quel ridicolo cappotto e le scarpe ortopediche, voglio che l'ascensore la scala e il gelsomino spariscano per

sempre e tutto torni tranquillo. L'ascensore arriva al piano e io schizzo fuori, la porta di casa è aperta. E la donna è a un metro da me. Posso sentire la sua voce, mi dice di aspettare o qualcosa del genere. Il suo fiato è sul collo. Entro e mi metto a correre. Non voglio girarmi. Non devo girarmi. Non voglio vederla. Non esiste, giurogiurogiuro, non esiste. Corro nel corridoio ma non corro. Sono sempre fermo, al centro, con le gambe che continuano a mulinare dentro un cartone animato. Mamma dove sei. Le dita sul collo. Nonnaaaaa, nonnooooo! Le vertebre una per una. Papà dove sei.

Papà dove sei. Dove sei. Silenzio, solo quella voce che dice e non dice. Soltanto un sussurro.

Il corridoio è lungo e vuoto. La casa è fredda.

Non c'è nessuno.

Allora mi giro.

Mi svegliai strozzando un grido. Con la saliva che mi bloccava il respiro. Sopra di me gli occhi attoniti di qualcuno e acqua che scivola sulla fronte.

«Matteo... ouh Matteo.»

Liberai la gola con una tosse improvvisa mentre il sole strillava dietro il faccione di Beppe.

«Matteo... ma che c'hai...»

«Niente... stavo... mi sono addormentato.»

«Dicevi qualcosa e ti muovevi tutto.»

Sembravo Ringo, il suo cane, un bastardone vecchissimo che quando dormiva guaiva come un pinguino e muoveva le zampe veloci nel gesto frenetico della corsa.

Sarà stato il sole, dissi, e Beppe annuì. Alessandro era poco distante e mi guardava perplesso. Poi mi alzai, scrollai la sabbia che nel frattempo il vento aveva tatuato su tutto il corpo e decisi di fare un tuffo. Ale continuò a guardarmi e quando gli passai davanti mi prese per un braccio.

«Qualcosa che non va?»

Andava tutto benissimo. Feci un cenno di conferma col capo e andai a fare il bagno.

Il resto della giornata trascorse come al solito, giocammo a pallone, scavammo una pista per le biglie e facemmo merenda. Io e Ale la focaccia con le patate preparata da mia madre, Beppe una ciabatta con la mortadella farcita all'inverosimile da se medesimo. Mentre mangiavamo Alessandro ci raccontò di quello che era successo quell'inverno, delle coppie molestate nel bosco e di suo padre che una volta era dovuto intervenire per salvare una signora inglese aggredita da un grosso mastino nero.

Il cane scorrazzava libero nella foresta da qualche tempo e probabilmente era stato abbandonato perché portava un robusto collare con le borchie appuntite. La signora stava facendo una passeggiata quando si era ritrovata davanti la belva ringhiante con le bave che si allungavano fino a terra. Il padre di Ale, guardia scelta Piccolo Salvatore, passava in quell'istante per il solito giro di perlustrazione con il fuoristrada e vide la scena. Caricò la pistola e fece fuoco proprio mentre il mastino si stava

avventando sulla malcapitata. Il cane lanciò un guaito rabbioso, scartò di lato e sparì nella macchia.

Ne parlarono anche i giornali - un giornalino locale a tiratura incerta - e la signora per riconoscenza regalò a Salvatore una bottiglia di whisky scozzese originale con la confezione di sughero e una borsa di cuoio.

Ci sembrò proprio un bel racconto, in quel periodo avevo letto *Il mastino dei Baskerville* e quel cane misterioso perso nella macchia mediterranea diventò subito il diavolo nero descritto da Conan Doyle. Beppe aveva ascoltato con la consueta espressione vagamente assente sottolineando con piccoli mugolii di approvazione i passaggi più avvincenti della storia. Nel frattempo con la lucida determinazione del killer annichiliva la ciabatta con tutto il suo insaccato. A guardarla bene, poi, la mortadella era solo la superficie di un ripieno pantagruelico, una cosa mista di carciofini scamorza e peperoni che Beppe metodicamente scontornava sempre attento a ripartire il contenuto sul supporto restante, perché nessuna zona rimanesse sguarnita.

Andammo via dalla spiaggia verso le sette, quando il sole cominciava a calare dietro il profilo diseguale della collina. Vista dal mare la foresta era una cosa lontana, compatta e scura, disegnata a rilievo sulla campagna circostante. Sembrava un cane nero che corre.

Quattro

Il quattro luglio arrivò Valentina.

Io ero fuori con mamma per la spesa settimanale. Anche mia sorella era arrivata la sera prima da Parigi e tra qualche giorno l'avrebbe raggiunta Stefano, il tipo alto e noioso che prima o poi avrebbe sposato.

Quando imboccammo il viale dei pitosfori di ritorno dal paese vidi la centotrentaduespecial dello zio parcheggiata in fondo e la domestica che scaricava i pacchi. Mia zia girava sempre con la domestica. Gina era una signora con quaranta chili di troppo e un lutto perenne consacrato da una lunga veste nera senza forma e un paio di calzerotti di nylon, neri anch'essi, che nascondevano una geografia articolata di varici esuberanti. Ogni volta che mi vedeva mi abbracciava e mi baciava ripetutamente. Puzzava di aglio e di umori variamente fermentati, ma non era antipatica e cucinava dei panzerotti di carne e ricotta buonissimi.

Mia madre parcheggiò la 127 e uscimmo dall'auto. Zia Caterina ci venne incontro inguainata in un tubino optical bianco e lilla assolutamente decontestualizzato nel paesaggio bucolico.

«Susanna, cara...»

«Caterina, come stai?»

Stava bene, anche se era stanchissima. Baciò mia madre sfiorandole la guancia e mi lanciò un sorriso fugace. Il trasferimento nella casa di campagna la distruggeva, un trasloco, ogni volta un trasloco, diceva. Giurò che il prossimo anno se ne sarebbe andata altrove, magari in crociera. Poi disse a Gina di mettere le camicie del professore nel secondo cassetto e gli asciugamani nel terzo, non il contrario, le camicie nel secondo e gli asciugamani nel terzo.

«Vado a controllare, sennò quella mi combina i soliti guai.»

«Vai pure, non preoccuparti, dobbiamo scaricare un po' di pacchi anche noi.»

La zia si girò e mia madre allargò le nari, come sempre in questi casi. Mi sorrise e aprì il portabagagli. Tirò fuori una cassetta di fioroni disposti a scacchiera sopra un letto di carta velina e me la passò. Lei prese due grosse buste con pesche prugne e albicocche. Attraversammo l'aia nel crepitio bianco della ghiaia bollente. Dentro era fresco e il contrasto di luce e ombra generava istanti di cecità virtuale, poi l'universo nero si popolava di spilli luminosi e l'immagine della cucina si ricomponeva rapidamente.

Mia sorella era seduta sul piccolo divano di rattan e leggeva *Lucky Martin*. Sul tavolo di marmo bianco un bicchiere lungo e una confezione di latte fresco aperta da poco.

«Perché non ci dai una mano?»

Antonella mi guardò e non rispose. Fece un sospiro lungo, riempì il bicchiere e tornò a concentrarsi sul giornalino. Mia madre era già fuori per recuperare il resto. Ritornai anche io sull'aia e nel bagliore africano si ritagliò una sagoma nuova e inaspettata, mi veniva incontro.

Portava un paio di jeans scoloriti sulle cosce, una maglietta a righe orizzontali gialle e rosse e un paio di scarpe da ginnastica bianche. Era più alta di me, aveva i capelli cortissimi e non portava più gli occhiali. Valentina.

Per un istante feci fatica a dire una cosa qualsiasi, lei mi sorrise e mi abbracciò con energia, e io avvertii un filtro molle tra il mio torace e il suo, una novità tattile che improvvisamente e inaspettatamente ci divideva.

«Come stai Matteo?»

Benissimo, dissi. E tu? Tutto bene. Il viaggio a Londra era stato bellissimo si era divertita un sacco. Aveva fatto amicizia in aereo con un ragazzo inglese - no che non aveva paura di volare anzi - e il tipo veniva a Roma per un concerto al conservatorio di Santa Cecilia, suonava la chitarra ma quella classica mica le canzoni. Si erano scambiati gli indirizzi. Le dispiaceva tanto di non essere arrivata in tempo per il mio compleanno ma mi aveva portato un regalo dall'Inghilterra dopovedrai.

Ascoltavo simulando la solita disinvoltura ma ero in difficoltà. Lei era una donna e io il suo cugino nano. Lei aveva i jeans niente occhiali e le tette, io un paio di bermuda con braccio di ferro e i sandali occhio di bue.

Mia madre aveva finito di scaricare l'auto e mi chiese di aiutarla a sistemare il vino e la frutta in cantina, anche Valentina doveva dare una mano in casa e rimanemmo d'accordo di vederci più tardi, nel pomeriggio. Aveva un sacco di cose da raccontarmi.

Quando terminai di aiutare mia madre rientrai in casa, nella mia stanza. Ero ancora un po' scosso per l'incontro con Vale, per quelle novità e per lo strano effetto che il cambiamento aveva prodotto su di lei, e su di me.

Mi misi a leggere un po', distrattamente, steso sul letto. La mia stanza era al primo piano e al centro della parete più grande si apriva una finestra che affacciava sulla campagna. Quasi sempre tenevo le persiane socchiuse per mantenere l'ambiente più fresco. E poi mi piaceva, quella penombra che somigliava a un suono lontano, rarefatto, reso più molle dal contrasto puntuto delle cicale e dalla piccola lama di luce che attraversava di taglio il pavimento. Vicino alla finestra c'era una scrivania, sul piano di lavoro un riquadro di pelle rossa fissato con dei bottoni più scuri. Era una vecchia scrivania di mio nonno, da sempre in quella casa. Quando ero piccolo me l'aveva regalata e aveva riempito i cassetti di sorprese, penne, matite, un timbro con le mie iniziali e fogli di tutti i tipi. Carta avorio martellata per i disegni, fogli sottili per le lettere e cartoncini più spessi per le copertine. Ci fabbricavo degli album, di dimensioni diverse, e li rilegavo con dei nastri che facevo scorrere dentro quattro buchi e poi fissavo agli estremi.

Sulla scrivania c'erano un vasetto di latta pieno di penne, un vassoio con dei ciottoli raccolti al mare, un barattolo di colla e una piccola teca di vetro con un coleottero verde smeraldo che il nonno aveva portato dal Brasile. Spesso mi sedevo lì e scrivevo, disegnavo, appiccicavo fotografie e ritagli di giornale. E archiviavo tutto, ordinatamente, dentro una cassapanca sistemata a ridosso del letto.

Quella cassapanca non ce l'ho più. E molti di quei ricordi sono spariti per sempre.

A volte è come un grido strozzato.

Una specie di urlo sordo che parte da profondità inaccessibili. E da lì sale piano ma inesorabilmente come una piena d'acqua in un pozzo. E come il pozzo è buio e rimanda echi di animali notturni.

Il livello dell'acqua sale e la superficie ribolle, io sono certo, assolutamente certo che arriverà a ingoiarmi. Perché sono legato da qualche parte laggiù e non posso muovermi. Non mi resta che aspettare e concentrarmi su qualcosa di diverso, per non impazzire. Allora penso a come fanno le lucertole, per esempio, che si fermano e sembrano pietra e poi scattano all'improvviso e spariscono, consapevoli del pericolo e della velocità. Oppure i ragni. E penso che in fondo mi sono sempre piaciuti. Si muovono in una sinfonia rapida di archi e di seta avviluppando filamenti invisibili in un equilibrio sconosciuto.

Il livello sale ancora e posso sentire il contatto liscio dell'acqua sulla pietra, che di giorno è una cosa fresca e viene voglia di berla da un secchio, ma di notte no.

Di notte somiglia a un serpente che sale a spirale e si avvicina.

Avevo nove anni quando il nonno morì.

Mi ricordo il corridoio buio e la luce gialla in fondo che disegnava una linea più morbida sul pavimento di marmi policromi. Camminavo lungo quella strada sconosciuta con il cuore assente, quasi non fosse il mio. E anche i suoni, le voci, le lacrime sui volti composti e le carezze che annodavano falangi sulle mie guance aride, sembravano non appartenermi.

Quella linea di assenza progressiva, man mano che mi avvicinavo alla grande stanza da letto in cui era composta la salma, mi rendeva sordo e cieco.

Mio nonno era morto. E io non sentivo nulla. Se non un rimbalzo sfilacciato e ostile.

Mio nonno era morto all'improvviso, senza soffrire. Senza avvertirmi.

Mi aveva insegnato a giocare a scacchi e a leggere le parole all'inverso, mi aveva confidato segreti misteriosi inventati appositamente per me. Negli inverni trascorsi dentro il rifugio avvolgente della grande poltrona di pelle con lo stemma in cima, misuravo ogni centimetro dei passi immaginari restituiti dagli echi della soffitta e ascoltavo la pioggia del mondo, impotente sulle finestre ciclopiche dello studio.

Potevo ripetere a memoria tutti i titoli scritti sui dorsi di cuoio ingialliti dai polpastrelli, una collana di classici sistemata in alto sulla libreria vicino al mappamondo; e conoscevo i percorsi cifrati delle carte nautiche come piccoli fuochi puntiformi di china, erano appese più in basso sotto la lampada con il braccio di ottone.

Mio nonno, il marchese, mi raccontava l'*Orlando furioso* citando a memoria i versi più belli e io mi lasciavo convincere da quella voce baritonale resa drammaticamente concreta dal ringhio frastagliato di una tosse omicida. Raccontava e fumava la pipa.

E la stanza si riempiva di un profumo suadente che lasciava sospese domande e risposte, nella narcosi felice della luce filtrata dai cristalli di giada.

Adesso era morto. E mi aveva lasciato solo.

Mia madre mi venne incontro attraversando in diagonale la grande stanza da letto con il baldacchino di velluto e i lumi di ambra sui comodini. Mi sorrise con gli occhi gonfi, e io non sorrisi. Mi avvicinai al letto tenendole la mano. La sentivo stringere con piccoli sussulti man mano che ci facevamo più vicini.

Nonno era lì. Con la faccia serena. Elegantissimo, come sempre.

Mi ricordo i capelli, candidi, a incorniciare un ovale allungato, segnato a scalpello da rughe profonde che ne acceleravano la bellezza. Era un uomo di presenza certa, forte, con gli occhi azzurri e la fronte ampia. E sorrideva, disponendo il mondo al sorriso.

Gli accarezzai la mano soffermandomi come al solito sullo scavo dei tendini, tra le vene che si rincorrevano come affluenti. La mano del *Mosè* di Michelangelo, forte grande elegante. L'avevo visto a Roma con lui l'anno prima, il monumento per Giulio secondo. Adesso di quella statua aveva assunto il silenzioso incarnato che produceva un contrasto perfettamente armonico con l'anello che portava al mignolo. Una pietra turchese montata su un giro semplice di oro bianco.

Non piansi. Rimasi a guardarlo alcuni istanti, mentre le litanie silenziose delle domestiche circondavano la stanza di una gravità spessa così lontana dalla sottile ironia dei suoi modi. Non versai una lacrima. E andai a baciare la nonna, che invece piangeva, precipitata in una vecchiezza subitanea. Fragile e disperata.

Mamma mi portò via e mi consegnò a mio padre accarezzandomi i capelli e poggiando la sua guancia sulla mia. Restammo così per qualche secondo, poi si girò e tornò nella stanza.

Noi andammo a comprare un gelato cioccolato e pistacchio. Lontano da lì.

La nonna morì qualche mese dopo. Stritolata dal dolore.

La casa fu venduta l'anno successivo, nonostante le resistenze dei miei, per sanare i debiti accumulati da un'amministrazione scellerata, di cui tutti erano all'oscuro. Nel giro di poco tempo le ruspe ingoiarono la palazzina dei marchesi Tarsia di Pietra Candida per ospitare le fondazioni di un pregevole manufatto. Un palazzo di otto piani progettato dall'architetto Paolo Lorenzo Ferrano, come recitava il cartello esposto dinanzi al cantiere. Un palazzo di travertino e vetri fumé incastrati in un disegno velleitario di geometrie casuali. Un gigante sordido, figlio di una mano mediocre e presuntuosa. Quando ci passavo davanti lo odiavo.

Quando ci passo davanti lo odio.

Cinque

Passavamo le giornate in bici. Lasciavamo scorrere i pomeriggi segnando i percorsi di terra cotta dal sole, che lo scirocco nebulizzava sui visi, sulle braccia, sulle gambe.

Io me lo ricordo bene quel vento. Mi ricordo gli occhi strettissimi per evitare i granelli e gli occhiali da sole bianchi e rossi, finto ray-ban, comprati in vacanza qualche estate prima. E la sinfonia aerodinamica dei miei capelli nella scultura effimera delle strade in discesa.

Valentina portava un paio di occhiali protettivi con le lenti più spesse sui lati, le toccava dopo l'operazione, legati dietro la nuca, come una maschera da sub. Erano azzurro bruciato inguainati in una montatura di gomma e riflettevano a specchio, bombando i nasi e le labbra in una successione di caricature istantanee.

Ci infilavamo netti in tutti i sentieri con la velocità arrogante di un luna park privatissimo, ch  in effetti nessuno passava in quei giorni nelle campagne e nel bosco. Ora che ci penso questo forse era il nocciolo duro e secco di quella emozione. Eravamo soli, padroni assoluti di una terra mutevole impastata di colori veloci. Eravamo i padroni del bosco, quando schizzavamo incoscienti sui tornanti a strapiombo per arrivare pi  in fretta possibile alla radura grande, quella subito dopo le due querce secolari. Erano disposte sul sentiero a protezione della distesa verde appena punteggiata di margherite colorate.

Quel pomeriggio ci arrivammo verso le sei. Il sole era perfetto, appena sopra la linea degli alberi sulla collina, e il caldo era tondo senza quella consistenza molle della zona pi  a sud, verso il mare. Scesi dalla bici per primo, con la solita acrobazia, poggiando tutto il peso del corpo in piedi su un solo pedale, per poi toccare terra correndo in parallelo fino alla frenata finale. Valentina mi raggiunse poco dopo, con un sorriso di approvazione per la prodezza atletica. In realt  sorrideva perch  ero buffo, alla fine, con la camicia a quadretti e i pantaloncini rossi di raso con le strisce bianche. Mi stesi proprio nel centro di quella piazza vegetale tutta circondata dalla cornice dei pini. Il prato si fermava l , proprio al confine degli alberi, dove l'ombra ritagliava una superficie differente, pi  scura.

Valentina venne a stendersi accanto a me, con il respiro in affanno per la corsa. Sentivo l'erba umida sulla pelle nuda delle gambe e il contorno avvolgente sui fianchi e sul collo. Mi piaceva. Stare l  e non dire niente, se   possibile. Con la faccia rivolta al cielo, puro senza imperfezioni.

Valentina aveva un paio di jeans tagliati sopra le ginocchia, una maglietta bianca con due bottoni e le scarpe da ginnastica azzurre. Reclinai il collo, leggermente, verso il petto e notai che anche i piedi, i suoi piedi, erano più grandi dei miei. Venivano fuori dalla coperta del prato con decisione virile, a terminare due caviglie eleganti e abbronzate. Anche i peli erano di più, cazzo. O meglio lei ce li aveva, biondi e riflettenti, e io no. Mi sarebbero cresciuti, prima o poi, giuravo a me stesso.

Respiravamo in un solo tempo, sollevando il torace e ricacciandolo indietro, nello stesso identico tempo. Solo che lei soffiava un'aria netta, un flusso uniforme e leggero. Io talvolta incrinavo il soffio con un rantolo lontano, la cicatrice inevitabile dell'asma. Mi succedeva sempre quando correvo a perdifiato, e l'espressione diventa insolitamente pregnante. Il mio fiato, appunto, per un istante si perdeva, risucchiato nei vicoli neri dei labirinti bronchiali. Ma non ci facevo più caso, quell'asma era sotto controllo e ci ero abituato ormai.

«Voi ce l'avete la vasca a casa?»

Parlava senza distogliere lo sguardo.

«Come sarebbe?»

«Se ce l'avete a casa la vasca da bagno.»

«Certo che ce l'abbiamo, che domande.»

«Beh per esempio mio padre non la vorrebbe, dice che si perde tempo, vorrebbe solo la doccia.»

«Non si perde tempo.»

«Infatti.»

Valentina era così. Di punto in bianco iniziava una cosa, senza preoccuparsi degli altri. Parlava di quello che voleva, faceva cose oppure stava zitta. E magari scoppiava a ridere, scintillando la perfezione bianchissima di incisivi, molari e tutto il resto.

«Perché me lo chiedi, come ti è venuto in mente?»

«Così...»

«... ah.»

«Mi ricordo i soffitti di tutte le vasche, sì insomma delle stanze, quando ero distesa a fare il bagno. Quello di casa, degli alberghi, quello di qui, della masseria.»

«È tutto scrostato e le macchie di umidità sembrano due lucertole enormi.»

«È vero! Anche a me sembrano due lucertole, l'ho sempre pensato!»

«Infatti.»

«Perché non me lo hai mai detto?» «Cosa?»

«Delle lucertole.»

«Beh... non pensavo che fosse... importante.»

Guardavamo il cielo senza preoccuparci di essere altrove. E ritagliavamo i personaggi di una scena immaginaria tra le nuvole sfilacciate di un crepuscolo imminente. Il sole stava per affondare dietro l'esercito muto dei cipressi sulla collina. Avevo letto da poco un libro di Buzzati, *Il segreto del bosco vecchio*, e mi piaceva pensare che da qualche parte c'era nascosto un vento, silenzioso e potente che si chiamava come me.

«Pensi che i tuoi siano innamorati?»

«Ma chi, mio padre e mia madre?»

«Sì.»

«Certo, per forza.»

«Ah.»

«Perché?»

«No, così.»

Non era così, ma sentivo che non dovevo fare domande. Trattenni il respiro per due cicli del suo. Poi le chiesi del prossimo anno, della scuola, se ci stava pensando. I suoi genitori avevano deciso che sarebbe andata a Firenze, in una specie di college, una scuola americana. Per imparare la lingua e per il resto, insomma tutte le opportunità che quella cosa offriva. Valentina sembrava improvvisamente lontana, dentro un'assenza perfettamente contigua all'ultima luce. Restò zitta per un po', mordendosi appena il labbro inferiore.

«Mio padre ha un'altra.»

Ecco. La scuola non c'entrava niente, appunto.

E io ero incapace di dire qualsiasi cosa. Che voleva dire che aveva un'altra, cosa ci faceva con questa, chi era? E Valentina come faceva a saperlo? Li aveva visti insieme, aveva ascoltato una conversazione al telefono, oppure glielo aveva detto qualcuno di nascosto? Magari un'amica, suo fratello, sua madre. Deglutii, liberando il respiro da un piccolo rantolo psicosomatico. Cazzo ero piccolo, ero proprio piccolo, non sapevo cosa si fa in questi casi, non sapevo quello che è giusto dire non dire, se ci sono delle frasi di circostanza tipo condoglianze chennesò. Quindi restai zitto anche io e le tocai la mano, inavvertitamente, con la mano. Valentina rispose, ruotò sul fianco e poggiò il suo viso sul mio petto nascondendo gli occhi e il naso. La abbracciai, vincendo il pudore e la vertigine asmatica, la strinsi forte tenendo il braccio sulle sue spalle e serrando la mano sull'omero nudo. Aveva le braccia fredde.

Restammo così per un tempo lungo, credo, senza dire nulla. Perché nulla c'era da dire.

Solo il respiro caldissimo affondato sul torace e quella linea febbricitante lungo le gambe nude e umide.

Il sole era sparito da un pezzo, e il cielo filtrava l'azzurro in un azzurro più intenso, fino al blu. La radura era un pezzo immobile di terra elettrica scontornata dall'alto dentro una macchia più scura, e noi due al centro, felicemente sghembi nella geometria adolescenziale di quel contatto.

Sollevai il braccio sinistro e lanciai un occhio allo zenith. Erano le otto e cinquantaquattro. Cazzo. Feci partire il cronometro, inconsapevolmente.

«Vale...»

«Sì.»

«Credo che dobbiamo andare.»

Rispose di sì. Sollevò la testa senza guardarmi e si mise a sedere, per un po'.

Io ingaggiai una lotta senza speranza contro un esercito di spilloni lungo tutto il versante destro, compresi braccio, fianco e gambe. Fino al piede, ormai senza vita.

Mi alzai, saltellando, e recuperai lentamente la sensibilità interrotta da quella postura rappresa. Salimmo in bici, azionammo la dinamo e partimmo.

Valentina non disse più una parola. Io mi presi tutto il vento in faccia, con la consapevolezza umida di camicia e pantaloncini incollati sul corpo. Il faro della bici disegnava uno spicchio di luce sull'asfalto divorato dalle radici degli alberi e la luce

divideva il mondo in una cosa circostante rischiarata da un fascio istantaneo e tutto il resto, sempre più buio, segnato dal riverbero alterno delle ruote veloci.

Mentre correvo, sentivo che la strada era diversa da quella che ero abituato a percorrere, mille volte, durante il giorno. E che la notte e il giorno hanno due suoni e che forse quel suono, quello del buio, mi piaceva di più. Anche se avvertivo un brivido al centro esatto della spina dorsale e una voglia improvvisa di fare pipì.

Valentina schizzava velocissima, qualche decina di metri più avanti. Rallentai, appena prima del lungo rettilineo che portava fino al piano e al breve raccordo per la statale e mi fermai, poco lontano da una piccola radura.

Dall'alto potevo vedere le luci rarefatte delle automobili e Valentina che si allontanava come una lucciola in mezzo a quel tutto nero. Adesso potevo sentire il respiro, appena in affanno, e la consistenza solida di quel silenzio improvviso, la luce della dinamo si era spenta e io ero completamente immerso nel buio.

Feci pipì su un tronco robusto ascoltando la risposta della corteccia e delle foglie sul terreno, assaporando la felicità di quel gesto selvatico.

Poi accadde di nuovo.

Intorno a me, da qualche parte

Come un mugghiare, sordo e costante.

Mi girai, tentando di infilare lo sguardo nella cortina fitta della macchia. Quella voce si diffondeva uniforme, come un suono di bordone, moltiplicando l'effetto sulle superfici acustiche dei cipressi e dei pini.

Che cos'era.

Chi era.

Devo aver detto qualcosa, non ricordo bene. Ma qualcosa dissi, tirando fuori un sibilo roco. La voce si interruppe, per riprendere dopo qualche istante, di nuovo grave, come un lamento sinistro. Indietreggiai, fino a intercettare la leopard sull'asfalto. Mi piegai, senza girarmi, non volevo girarmi, non dovevo girarmi. Quella cosa avrebbe potuto raggiungermi e ingoiarmi da qualche parte, dentro qualcosa. E non mi avrebbero più trovato, mai più.

Rimasi a terra, immobile. E ricordo ogni singolo istante. Come un rallenty dentro una pellicola sgranata. Chiusi gli occhi, al di là di ogni ragionevole previsione. E li riaprii.

Mi guardai intorno e pensai che un bosco buio è diverso da una stanza buia o da una strada buia o chennesò. È buio in mezzo con delle chiazze di penombra sui lati dove filtra un sospiro di luce incerta e dove finisci naturalmente per gettare lo sguardo. E ti concentri sul profilo dei cespugli e se chiudi gli occhi e li riapri ogni volta i cespugli prendono una forma diversa. E somigliano a una sedia di paglia oppure a un pesce volante oppure a una fetta di torta.

Oppure a un uomo.

Vigile e accucciato.

Che ti guarda e respira.

A meno di venti metri da te.

Una lacrima soltanto. Scese lentissima, rigandomi la guancia e scorrendo innaturale verso la mandibola serrata. Dentro un tempo infinito. Lui si mosse e sparì

dietro un altro cespuglio, con gli occhi puntati verso di me. I cipressi piroettarono un giro di giostra a doppia velocità e io in quell'istante feci quello che mi è stato difficile fare troppo spesso negli anni a venire. Presi subito una decisione, l'unica possibile.

Ritrovai il manubrio e mi sollevai con un movimento deciso, senza esitazioni, girai la bici verso la strada, e scattai in avanti. Fidandomi ciecamente di quello che ricordavo del percorso. La dinamo si era disattivata e io correvo a memoria. Mi ficcai nel buio senza girarmi un istante in mezzo alle frustate degli arbusti di acacia. Tagliai verso la prima radura per scavalcare l'avvallamento e arrivare alla strada.

Ero la preda fragile e snella di un grosso felino e come un cucciolo di gazzella scartavo a destra e a sinistra a confondere il ritmo. Lì dietro, la cosa avanzava lanciando di tanto in tanto un grugnito sordo da cinghiale ferito. Potevo sentirne il respiro. Irregolare e arrochito da un tiraggio imperfetto.

Attraversai la radura e mi lanciai in un tunnel di pini mulinando le gambe con una rapidità quasi innaturale. È strano. Ricordo perfettamente quella sensazione di estraneità. Come se in quel momento viaggiassi parallelo a me stesso.

Eravamo in due: uno che correva come un pazzo inseguito da un bruto e l'altro che gli stava accanto e osservava la scena valutando con attenzione l'armonia del gesto.

Adesso posso dire che, paradossalmente, la paura assoluta, stirata nella sua forma estrema, era una condizione di sospensione dello spirito, una perfezione tattile. Quasi il senso stesso del volo.

Finito il tunnel volai per davvero. Rotolando alcuni metri per una piccola scarpata che secondo i miei calcoli non ci doveva essere, lì sotto. Così come non dovevano esserci quella ripresa della salita e il profilo maculato della macchia mediterranea.

Mi guardai intorno e feci rapidamente il punto della situazione.

Mi ero perso.

Controllai velocemente le gambe, erano tutte sbucciate. Feci scorrere le dita sulla superficie escoriata di ginocchia e polpacci, e sentii una fitta tra il polso e il gomito. Ma la voce non c'era più.

Rimasi in ascolto per un po'. Un silenzio fitto fitto. Ero solo.

Mi sollevai e ripresi la bici, verificai che tutto fosse a posto e salii sul sellino. Feci un giro largo, a scavalcare la vallata, e ritrovai la strada in prossimità delle prime ville a ridosso del bosco. Non so quanto tempo dopo.

Ritornai a casa e mia madre era sulla porta. Vidi la bici di Valentina parcheggiata vicino alla macchina e la finestra della sua stanza al primo piano, buia. Dissi qualcosa, non dissi niente. Mia madre mi disinfettò le gambe e mi preparò un panino con prosciutto cotto e mozzarella.

Poco dopo, nel buio confortevole della mia stanza, lasciai scivolare una lacrima liberatoria. Con un gesto automatico feci scorrere l'indice sul tasto panciuto del mio zenith. Fermi il cronometro. Cinquantotto minuti trentacinque secondi e ventisette centesimi.

Sei

Ci sono dei giorni che non sento più niente. È difficile spiegare. Niente intorno a me. Tutto si ferma. C'è solo il mio respiro e quel che è peggio è che il mio respiro sembra non appartenermi, è di qualcun altro. Respiro con i polmoni di un altro, anzi non respiro più. Mi guardo respirare.

Mi metto in fondo alla stanza, poggio le spalle al muro e guardo. Ogni tanto mi vedo passare senza un'attesa, senza una meta. Passo e basta. E non me ne importa nulla, di tutto. Non ho nessuno e non me ne importa nulla. Dovete credermi. È così. Se qualcuno fosse qui e soffrisse e in quei momenti mi fosse accanto io lo guarderei e rimarrei in silenzio. Per poi distrarmi per seguire magari una linea a spirale sulla coperta del letto. È così.

Allora chiudo le persiane, perché non filtri che un segnale diagonale delle vite altrui, e accendo il computer. Il caldo umido scorre inesorabile sopra rivoli salmastri lungo le tempie e le guance e la mascella fino a terminare in una danza di stalattiti effimere dentro un tuffo nel vuoto e un atterraggio mediocre. Sulla pancia, nuda.

Provo a pensare a com'ero e a quello che sono. Tutti questi anni passati quasi senza una traccia, tanto che mi risulta più facile ricordarmi cose successe vent'anni fa che l'anno appena trascorso.

Se proprio mi concentro mi ricordo una partita di calcio vista in tv, una donna incontrata di striscio in libreria, magari un libro. Ma di me non ricordo quasi nulla, le persone che mi sono state accanto, il loro odore, gli abiti, quello che ci siamo detti, l'amore necessario e simulato, il distacco inevitabile. Tutto scivolato dentro un tubo nero, lunghissimo e stretto che non ci posso entrare, a cercare, a guardare.

La vita è una barca spezzata nel mezzo, con la prua e la poppa sollevate e il mare a coprire la ferita. Un mare calmo, immobile.

Un olio nero, immobile.

Penso a com'ero quando avevo tredici anni, ai sorrisi improvvisi, allo sguardo tormentato ma aperto sul mondo, al coraggio inconsapevole, alla paura.

Penso a come sono, adesso, e i tratti riflessi non somigliano al ritratto di allora, mutati da un tempo dilatato in una maschera ostinata.

Ma talvolta è come un moto improvviso, come se mi svegliassi da un sonno pomeridiano, prolungato, nell'ipnosi di un buio imprevisto che impedisce per qualche istante di accordarti all'ora. Ecco talvolta è un desiderio, lontanissimo, che affiora e mi smuove. La voce di un'altra vita che si collega a questa, pulsante e viva, e si aggrappa con tenacia alle mie dita, alle mie orecchie, alle mie labbra e mi stira, improvviso, un sorriso. Dentro quello specchio. Il sorriso di allora.

Quella volta ci andammo insieme.

Dove era successa la cosa. Dove non dovevamo andare mi raccomandando diceva mia madre.

Era pericoloso, per via delle transenne basse, per via di quel buco al centro, per via del fatto che se non stavi attento potevi scivolare sul greto e andare giù.

Ci andammo tutti e quattro in fila indiana con le bici, al tramonto, per vedere esattamente come era andata.

Quel pomeriggio c'era vento, scirocco, che soffiava dal mare e si infrangeva soffice nella cortina degli alberi. Quando entrammo nel bosco sentimmo uno scarto repentino tra la carezza torrida delle polveri fuori e una mano più fresca, dentro, sulle gambe nude.

Filavamo via lisci, senza voci, senza rumori. Solo il suono persistente delle gomme sopra il tracciato. Correavamo senza dire una sola parola, determinati, consapevoli di una missione invisibile. In testa c'era Alessandro che dava il passo e tirava il gruppo, come sempre. Poi Valentina, dietro di lui e davanti a me. Infine Beppe, qualche metro più indietro, rosso di fatica e grondante di sudore.

Avevamo raccontato ai nostri genitori di una festa a casa di certi nuovi amici di Pescara. Erano lì per le vacanze, una villa presa in fitto in un piccolo complesso a un paio di chilometri da casa mia. Erano due fratelli, molto simpatici, avevano il tavolo da ping pong e un piccolo campo da bocce. Oltre alla piscina, che però di sera era coperta da un telone azzurro. Avevamo detto tutto per filo e per segno, a mia madre e alla mamma di Beppe. Alessandro era più grande, non aveva bisogno di dare troppe spiegazioni. Valentina era con me.

Avevamo inventato tutto, però. Ma proprio tutto, per filo e per segno. La festa, Pescara, gli amici simpatici, la piscina e il telone azzurro. Ma eravamo stati convincenti. Chissà perché poi, mi chiedo. Avremmo potuto trovare una scusa più semplice, fare una miscela di cose vere e altre sparate lì, all'impronta. E invece ci eravamo inventati proprio tutto, presi da un impulso irrefrenabile di modellare una bolla perfetta, una balla rotonda e precisa.

Mentre correavamo tra gli alberi mi ritornarono in mente le immagini che avevo visto in tv. Era stato a settembre, l'anno prima. Eravamo tornati da poco in città. Al telegiornale diedero la notizia di quel tipo, un ragazzo di Bari, che si era buttato con l'auto nel burrone. C'era stato un approfondimento giornalistico, una specie di inchiesta, perché la cosa aveva fatto scalpore. Era un ragazzo normale, dicevano i suoi, senza problemi, frequentava l'università giocava a tennis aveva la fidanzata la motocicletta e poteva prendere l'auto di suo padre quando voleva.

Mi ricordo perfettamente la citroën ds amaranto tutta accartocciata, piccolissima, in fondo alla cavità. Mi faceva pensare a uno di quei cartoni di willy il coyote, quando lui rincorre lo struzzo malefico fino alla curva a gomito tra le montagne, solo che prima della curva c'è un cartello e la strada si interrompe, e il coyote rimane a mezz'aria mulinando le gambe per un po'. Poi cade dritto, fino in fondo, disegnando una nuvoletta bianca al centro dello schermo. Vista dall'alto.

Era stato così il volo della citroën - mi chiedevo - oppure era stato come in quel film di James Bond dove i cattivi vanno fuori strada e la macchina precipita dalla montagna, rimbalzando due o tre volte prima di esplodere?

Ma willy era un cartone e quello era un film e alla fine dentro l'auto ci avevano messo dei manichini, lo sapevo benissimo. Mentre il ragazzo era volato davvero, al volante di quel macchinone che per strada in città mi era sempre sembrato invincibile. E adesso era lì, in fondo al burrone, schiacciato. Immobile, come un insetto, schiacciato per caso.

Beppe fu il primo a parlare.

«Ale... Aleeeee... ma quando si arriva oooh, fermiamoci un po'.»

«Pedala!»

«Ma cinque minuti...» «Zitto e pedala.»

Valentina si girò un attimo per controllare e mi lanciò un sorriso incerto. Io le feci un piccolo cenno col capo e mi girai a mia volta verso Beppe. Adesso era più lontano, una ventina di metri, e arrancava sulla striscia di ciottoli cucita sopra il falsopiano che lentamente si arrampicava in una salita più ripida. Lo vidi fermarsi e ripartire un paio di volte, poi decisi di aspettarlo.

Arrivò ondeggiando come l'ultimo dei gregari sulla cima del Pordoi. Nebulizzava la fatica a ogni oscillazione del collo, del busto e del grosso culo tutto inguainato dentro un paio di incolpevoli pantaloncini azzurri.

«Non ce la faccio più.»

«Siamo quasi arrivati.»

«Lo sapevo che non ci dovevo venire, porcocazzo.»

«Dai, Beppe, saranno altri cinque minuti al massimo.»

«Non ce la faccio, io mi fermo.»

Decise di fermarsi un po' e rimanemmo d'accordo che ci saremmo visti sul piazzale, la grande roccia piatta. Io intanto avrei raggiunto gli altri, che nel frattempo erano spariti all'orizzonte, dietro il curvone.

«Vabbè allora io vado, sicuro che non vuoi che aspetti con te?»

«Sicuro sicuro, vai, mi fermo due minuti e vi raggiungo.»

«Ok.»

Ok. Mi rimisi in moto, prima in piedi sui pedali per lanciare la leopard e poi con il rapporto da salita, più leggero e fluido. Appoggiai la schiena alla spalliera del sellone giallo e mi girai un istante. Beppe era una cosa piccola, lì in fondo, che scartava un panino. Lo sapevo.

Man mano che la strada si faceva più ripida la vegetazione diventava più rada, aprendo squarci dell'ultimo sole. Dopo qualche minuto raggiunsi il primo piazzale dove il sentiero si congiungeva alla strada asfaltata, quella che veniva da sud. Girai a gomito superando la piccola edicola di pietra con la madonna baffuta e mi infilai nell'ultimo rettilineo, percorsi qualche centinaio di metri e arrivai.

La spianata era libera, vuota, senza alberi e automobili. Era enorme, almeno così mi sembrava, e per terra il sole radente intercettava ciottoli, cocci di vetro e margherite sparute.

In fondo c'erano Alessandro e Valentina, in piedi, vicino alle transenne rosse e bianche. La luce disegnava due silhouettes morbide e sfumate, quasi che i contorni non fossero esatti, quasi che le gambe le braccia e le teste non terminassero in un punto preciso, ma perdessero consistenza in un alone di vapore denso e circoscritto.

Lasciai la bici in piedi accanto alle loro, stese per terra, fiammeggianti sopra i profili cromati e li raggiunsi crepitando appena i sandali sulla ghiaia.

Valentina mi guardò senza dire nulla, Alessandro rimase a fissare il cratere senza voltarsi. Ce ne stemmo così per un po', in piedi di fronte al burrone. Senza dire una parola. Il sole baciava fronti e guance e labbra rosseggiando l'incarnato e scavando solchi più scuri tra le orecchie e i capelli. Valentina era bellissima, nei tratti delicati e schietti, con i capelli cortissimi e le ciglia lunghe. Alessandro le stava accanto fronteggiando il sole con uguale armonia sotto i riccioli fitti, gli occhi tagliati in una fessura e le braccia tornite di muscoli tesi. Io ero più basso, più magro, più a lato.

Non si sentiva nulla, intorno. Nulla.

«È strano.»

Ale parlò sussurrando appena. E io risposi sussurrando.

«Cosa è strano?»

«Non si sente più nulla.»

«Infatti.»

«Ci pensi?»

«Cosa?»

«Se non fosse per quegli uccelli potremmo essere le ultime creature viventi sull'intero pianeta...»

Due rapaci segnavano due cerchi concentrici proprio nel centro della cavità. E intorno non si vedeva nient'altro che roccia, vegetazione spontanea e il profilo lontano dei cipressi.

«... questo posto potrebbe avere un milione di anni...»

«Un milione.»

«... se ci pensi questo potrebbe essere l'ultimo tramonto di tutti i tramonti compresi in un milione di anni.»

Un piccolo brivido mi attraversò la schiena. Alessandro continuava a guardare dritto di fronte a sé. Notai che sul viso aveva dei segni più scuri, sotto l'occhio, forse dei lividi, non lo so. Notai anche le mani sui fianchi e le unghie sporche, e sopra la mano sinistra, attraversata dalle linee tortuose delle vene azzurrine, la mano destra di Vale, liscia affusolata con le unghie curate e appena riflettenti. Ebbi un tuffo, tra il cuore e lo stomaco, uno iato veloce nel respiro. E iniziai a tossire, emettendo un rantolo di faina.

Poi arrivò Beppe a scartare i cuori e le mani, siglando il silenzio di milioni di anni con l'intercalare consueto.

«Porcocazzo, ma non si arriva mai in questo posto.»

Vale lasciò la mano di Alessandro e mi guardò. Io guardai altrove e dissi a Beppe di fare meno casino. E perché chi ci sente disse lui, e non aveva torto alla fine. Poi cominciò a raccontare del tipo con la Citroën e del volo nel burrone, soffermandosi su una serie di dettagli di corpi che si schiacciano e diventano poltiglia e il cervello viene fuori e si sparpaglia sui sedili e sui finestrini. Valentina gli diede un cazzotto

sul braccio e lui la guardò stupito. Poi disse che era vero, l'aveva letto su una rivista, e che pure le ossa del collo facevano una bruttissima fine, si schiacciavano e il collo, appunto, si spezzava, e...

«La finisci stupido ciccione?»

Alessandro gli prese il polso e lo strinse fino a stampargli un bracciale bluastro. Beppe allora la smise, paonazzo e dolorante. Mi guardava ancora incredulo.

«Ma cosa ho detto?»

«Niente, lascia stare.»

Poi ci sedemmo vicino alle transenne, a semicerchio verso il sole.

Dopo un po' Valentina tirò fuori un piccolo involucro di carta stagnola e lo scartò. Dentro c'erano tre sigarette e un pacchetto di fiammiferi. Io la guardai stupito e lei distolse lo sguardo, velocemente.

«Le ho rubate a mia madre.»

«Ma tu fumi?»

«Qualche volta, perché?»

Già perché. Questa cosa che le ragazze crescono prima di noi a pensarci bene era proprio vera. Non parlo dell'aspetto o del fatto che qualche volta le magliette le stavano strette sotto la pressione entusiasta dei seni rotondi e puntuti. Dico che si vedeva lontano un miglio che ragionava meglio, aveva sempre degli argomenti in più e magari, se poteva, dava un sacco di consigli. E ogni tanto fumava pure, due o tre sigarette rubate a sua madre, appunto.

«Chi ne vuole una?»

«Io.»

Guardai Beppe ancora più stupito.

«Ma perché tu fumi?»

«Qualche volta, perché?»

Rimasi zitto. Come un idiota. Alessandro accese la sua sigaretta con gesto sicuro e consapevole. Valentina aspirava e buttava fuori con un suono silenzioso e liberatorio. Cazzo io ero l'unico. Che non fumava, dico. L'unico che non era cresciuto quell'inverno e che beveva ancora le bibite al tamarindo e il latte di mandorle. Per forza non avevo i peli sui polpacci e neanche uno straccio di peluria tra le labbra e il naso. Persino Beppe era più cazzuto di me.

«Vuoi provare un tiro?»

Volevo provare un tiro? E che ne so, non ci avevo mai pensato a provare un tiro.

«Sì.»

Alessandro mi passò la sigaretta tenendola tra il pollice e l'indice. Io la presi alla stessa maniera e la avvicinai alle labbra. Aspirai profondamente, senza esitazioni, come avevo visto fare a mio zio. Seguì un silenzio denso, il fumo si distribuì nei polmoni e nel naso e lo vidi uscire dalle narici e dalla bocca subito dopo, come fosse non mio. Sorrisi con le palpebre vaghe, vagamente ebete. E improvvisamente avvertii una scossa tra i polmoni e la gola e sentii qualcuno da qualche parte lì dentro che chiudeva un canale. Un fischio centripeto introdusse una girandola vorticoso di scosse di inspirazioni interrotte e di accessi spasmodici. Tossivo come un vecchio asmatico e gli altri ridevano. Beppe rideva più degli altri ondeggiando pancia guance e tette adipose.

«Porcocazzo Matteo, ma non vali un cazzo di niente a fumare...»

«Dammi qua.»

Alessandro si riprese la sigaretta. E io balbettai qualcosa sui pollini e dissi che in quel periodo l'allergia, l'asma insomma poteva provocare una reazione strana, imprevedibile e che comunque non mi era mai successo e che se volevo insomma...

Valentina sorrideva e fumava come una donna, ci disse che aveva imparato guardando sua madre, di nascosto. E che sua madre sapeva fare bene solo quella cosa lì, fumare.

Poi ci raccontò che a Londra insieme a tutti gli altri nel college si erano fatti anche uno spinello. Cazzo uno spinello dissi io. Perché che c'è di strano disse lei. Niente dissi io e restai zitto per un po'. Alessandro invece fumava già da un anno, fregava regolarmente i pacchetti dalle stecche che suo padre comprava allo spaccio. Ma erano le nazionali e dopo tre o quattro ti bruciava la gola. Infatti, dissi io, così per darmi un contegno. Lui annuì. Poi restammo senza parlare, per un po'.

Il sole sparì dietro le colline, improvvisamente, e la spianata diventò grigia, improvvisamente. E fredda.

Valentina ebbe un piccolo tremore, tra le labbra e il mento. Io mi tolsi la maglia dell'inter - la numero nove, quella di boninsegna - che portavo legata sui fianchi e gliela passai. Mi sorrise, morbida questa volta, come una bambina. Se la infilò e strofinò più volte le mani sulle cosce scoperte e abbronzate.

«Cosa pensate che si provi?»

«Quando?»

«Quando si vola.»

«Si vola in che senso?»

«Come il tipo, lì... quello che si è buttato.»

Non lo sapevo, dissi ad Alessandro, cosa si provava. Penso che non ci sia tempo, tutto succede troppo velocemente. Beppe disse che in quei momenti rivedi tutta la tua vita, come un film, lo aveva letto su una rivista. Vale disse che se uno arriva a quel punto vuol dire che ha già pensato tutto, ha finito di pensare, e non prova più niente.

«Secondo me invece uno si gode tutto quanto.»

«Che vuoi dire?»

«Che sai perfettamente che quel momento sarà l'ultimo e allora ti godi tutto quello che succede, per qualche secondo... impari a volare... rimani sospeso e...»

E poi ti spiaccichi però, disse Beppe accennando una risata. Valentina lo guardò male e lui abbassò gli occhi e stette zitto.

«Io l'anno prossimo me ne vado.»

Alessandro parlava dritto, senza guardare. Sulla spianata era scesa un'ombra solida, un cappello scuro sopra il cielo. L'ultimo sole di un milione di soli era definitivamente tramontato e domani sarebbe finito tutto, il sole la spianata il burrone le biciclette e la maglia di bonimba. Ci pensavo. Magari la luce non sarebbe più tornata oppure non lo so sarebbe arrivato dio in bicicletta e avrebbe detto qualcosa, che eravamo in ritardo e che la festa era altrove.

Ale disse che voleva partire, che non ce la faceva più a stare a casa, che non voleva rimanerci per tutta la vita, magari a fare il mestiere di suo padre. Che non gliene fregava niente di fare la guardia forestale, e stare attento agli alberi e salvare le

vecchie signore dai cani. Lui voleva trasferirsi in città, una città grande. Chennesò Milano, Bologna o Roma. Oppure magari Londra, e imparare l'inglese e conoscere un sacco di gente. E vestirsi come gli pareva e fumare quando gli pareva e andare ad ascoltare i concerti.

I primi tempi si sarebbe mantenuto facendo il cameriere poi avrebbe trovato un lavoro, magari avrebbe disegnato fumetti - Alessandro disegnava benissimo - oppure giocato a calcio. Non lo sapeva ancora bene, ma qualcosa avrebbe trovato.

L'importante era andarsene presto, andarsene via.

«E tuo padre?»

«Mio padre cosa?»

«Gli hai detto che te ne vuoi andare?»

«Ma sei scemo? Lui vuole che resti qui a vita.»

«E tua madre?»

«Che c'entra mia madre?»

Alessandro smise di parlare mentre Beppe si mordeva appena il labbro inferiore e mi guardava obliquo. Sua madre gli aveva raccontato, facendogli giurare di non dirlo a nessuno, che il padre di Ale, guardia scelta Piccolo Salvatore, ogni tanto picchiava la moglie. E Beppe lo aveva confidato solo a me, e ad altri centocinquanta amici fidati. Non c'era nulla di certo in realtà, ma la voce girava da un pezzo. Per esempio una volta l'insegnante delle medie aveva chiesto di parlare con i genitori di Ale quando lui si era presentato a scuola con un grosso livido sull'occhio e le braccia piene di raschi. E non era la prima volta. Il padre andò sorridente all'incontro e la tranquillizzò, suo figlio si era fatto male giocando a pallone. Aveva avuto uno scontro con un suo coetaneo sa come vanno queste cose poi si era accesa una piccola rissa ma alla fine per fortuna nulla di grave sa come vanno queste cose. Sono ragazzi.

Quello che sapevo io era che Ale quando il padre picchiava sua madre si metteva in mezzo, reagiva e prendeva un sacco di botte anche lui. Suo padre era un uomo massiccio con le mani tozze, non alto, non bello. Sua madre invece era bella, alta e con i capelli nerissimi. Ale aveva preso da lei, decisamente.

Lui qualche volta mi aveva raccontato qualcosa, ma solo accennato e qualcosa aveva raccontato a Valentina, ne ero sicuro.

Comunque adesso era lì e stava zitto. Il cielo era blu e le stelle punteggiavano la volta disegnando tutte le costellazioni con il nitore certo dell'argento. Lo guardai e mi accorsi che senza muoversi piangeva.

Senza spostare un tratto del viso, una mano, senza chiudere le palpebre. Una linea fluida segnava la guancia di un passaggio fuggevole. Ma lui non fece nulla, la lasciò scorrere e basta. Lasciò che la lacrima scavalcasse le labbra e si perdesse nel buio, in un tuffo silenzioso, sotto il mento.

Restammo sulla spianata per un po'. Sembrava che non avessimo più niente da dirci.

Poi prendemmo le bici e rientrammo, in silenzio come all'andata. In fila indiana, come all'andata. Alessandro davanti e io per ultimo a chiudere il gruppo.

Sette

Le giornate passavano uguali e il sole scandiva le attività quotidiane con la precisione meccanica di un metronomo. Ogni giorno, dopo colazione, ce ne andavamo in giro per le contrade alla ricerca di nulla, consumando le mattine nei sentieri assolati a caccia di more e ramarri.

Una cosa che ricordo bene è la luce, il colore dell'aria, che rendeva tutto nitido, cristallino. Era una luce acustica, come la percezione diffusa dei sensi dentro il mio stesso respiro, dentro di me.

Mi ricordo il profumo, che talvolta negli anni ho ritrovato in qualche sporadica gita in campagna, il profumo maestoso dell'argilla mescolato alle essenze vibratili della malva, del rosmarino, del finocchio selvatico.

Quei sentieri, percorsi in bicicletta, si infilavano come capillari dentro le campagne di ulivi e spartivano di ghiaia e di asfalto i tessuti compatti della terra intorno.

Credo che la vita fosse tutta lì, dentro quelle mattine uguali e perfette.

Se adesso penso al tempo che scorre, all'idea stessa del transito, mi vengono in mente proprio quelle mattine e sento di nuovo il tepore sulle gambe e sul viso, il vento di ovatta che mi attraversa i capelli e rivedo le soste all'ombra, nel frinire stridulo delle cicale.

Ci fermavamo sotto le querce, lì dove la vegetazione cominciava a confondersi nella macchia più scura del bosco. E al fresco ci riposavamo, consumando i piccoli riti di una ingenua liturgia bucolica. Lanciavamo pietre sui bersagli messi in fila sopra i massi affioranti dal terreno, facevamo suonare la voce restituita dall'eco dei pini che incorniciavano la selva e raccontavamo tutte le storie possibili.

Io me ne inventavo un sacco. Storie misteriose di ragazzi che si avventuravano nel bosco in spedizioni notturne, alla ricerca del nascondiglio dell'uomo capra oppure del fiume sotterraneo con quelle creature terribili a sorvegliarne gli accessi.

Beppe ascoltava tutto, sgranando gli occhi a ogni colpo di scena e convincendosi che una buona parte di quelle cose, alla fine, era vera. E Valentina sorrideva. Inarcava le sopracciglia e arricciava il naso, complice del racconto che anzi contribuiva ad arricchire con dettagli solitamente repellenti. Tipo agnelli che sparivano dal gregge sgozzati dal mostro e scoiattoli che si trasformavano in vampiri e aggredivano le famigliole al termine delle gite domenicali.

Alessandro invece non c'era quasi mai, la mattina doveva aiutare il padre in certe faccende. Allora andavamo in giro in tre, fino all'ora di pranzo e qualche volta fino al pomeriggio inoltrato. In quei casi portavamo una colazione al sacco e le borracce con l'acqua.

Un giorno decidemmo di perlustrare le grotte carsiche che si trovavano sulla collina, nella parte dove la campagna interrompe il declivio e si getta ripida nella piccola voragine della lama.

Lì c'era la grotta dell'eremita, negli anni della guerra pare che ci vivesse una specie di santone da cui si recavano in pellegrinaggio gli abitanti delle contrade. C'erano due modi per arrivarci: dalla strada del mare, percorrendo per un paio di chilometri la statale e risalendo una stradina sterrata verso la lama, oppure direttamente dalla campagna, più in alto. Nel secondo caso bisognava calarsi lungo la parete della scarpata per poi scendere in fila indiana lungo un sentiero scosceso largo non più di mezzo metro. Scegliemmo la prima via, più lunga ma meno pericolosa.

Era un giovedì, me lo ricordo perché in paese era giorno di mercato e in casa organizzavano la spedizione per l'acquisto dei pomodori. Il camion del contadino era parcheggiato sull'aia e mia zia parlava con l'uomo per concordare i tempi e i costi del trasporto.

Ci muovemmo piuttosto presto, con le scarpe chiuse, gli zaini e i cappelli per il sole. Lasciammo le biciclette a casa, perché non avremmo potuto portarle con noi fino alle grotte, e ci incamminammo sulla statale, tenendoci al lato della striscia bianca della carreggiata sul lato opposto al verso di marcia delle automobili, così come ci avevano insegnato a fare.

La strada era deserta e rifletteva lampi metallizzati nelle intermittenze ritmiche del guard rail.

Il cielo era velato, ma il sole picchiava ugualmente affacciandosi spesso dalle frange disordinate delle nuvole di passaggio. Procedevamo in fila indiana, come da manuale, Valentina per prima, poi Beppe e infine io a chiudere la fila. Vedevo il loro fondoschiena dettare ritmi differenti nei contraccolpi gommosi dell'asfalto, Valentina saltellava muscolare dentro i pantaloncini di tela bianca mentre Beppe sussultava le natiche nei bermuda marroni di fibra sintetica mettendone a dura prova la tenuta elastica.

Giunsi alla solare consapevolezza che il sedere di Valentina mi interessava di più.

Dopo una mezzora di cammino lasciammo la statale e infilammo la stradina. Il percorso era strettissimo, un'auto ci sarebbe passata a stento, e per qualche centinaio di metri i rami di acacia si inarcavano da una parte all'altra a formare una volta lussureggiante che il sole punteggiava di riflessi smeraldo. Dentro quella galleria l'aria era più fresca, più umida, profumava di margherite ed erba calpestata. Al nostro passaggio piccole legioni di moscerini si lanciavano in figurazioni acrobatiche che si infrangevano, moltiplicandosi, sugli inutili gesti di difesa.

«Porcocazzo ma quanti sono?»

«Chiudi la bocca, scemo.»

«Ma mi arrivano ovunque, sono milioni.»

«Ecco appunto, se non ti vuoi mangiare milioni di moscerini chiudi quella bocca.»

Il tunnel terminò in uno spazio più ampio che introduceva direttamente nella scarpata, l'ingresso nella lama era coperto di ciottoli trascinati dal corso d'acqua quando le piogge riempivano il letto del fiume. Scavalcammo una cortina di sterpi e ci incamminammo al centro del tratturo, dove il terreno era piano e leggermente fangoso. Intorno alle piccole pozze d'acqua volteggiavano diafane le libellule.

Il piccolo canyon si allargava e si stringeva seguendo l'andamento flessibile della campagna. Dopo una buona mezzora arrivammo al tratturo principale, quello che di lì

a poco ci avrebbe portati alle grotte. Le pareti della gravina qui erano molto più alte e le rocce disegnavano grovigli di piccole cavità su cui si avvinghiavano rampicanti magri e ossuti. Nel frattempo il cielo si era fatto più grigio e sopra di noi oltre la cortina rocciosa nuvoledirigibili, gonfie e scure, si muovevano regolari in formazione da combattimento.

«Matteo ho paura che si mette a piovere.»

«No, sono nuvole passeggiare, tranquillo.»

«E se si mette a piovere?»

«Non si mette a piovere.»

Io non lo sapevo mica se si metteva a piovere oppure no, ma mi pareva che un capo doveva dire certe cose in questi casi. A un certo punto Valentina si fermò e ci fece cenno di guardare verso l'alto, alla nostra destra.

«Eccole!»

«Dove?»

«Lassù in alto, all'interno di quella specie di terrazza a metà della parete. Lì c'è la prima grotta, e dietro le altre due.»

«Ok.»

«Ora dobbiamo salire lungo la scarpata, quindi fate attenzione a dove mettete i piedi.»

Beppe mi guardò con la consueta espressione temeraria, in attesa di un cenno compassionevole, io mi tirai su i calzoncini e iniziai ad arrampicarmi, subito dietro Valentina. Viste dal basso le pareti della gravina sembravano altissime e le rocce si lanciavano verso il vuoto in minacciose sagome zoomorfe.

Ci arrampicammo rapidamente e arrivammo alla terrazza nel giro di un quarto d'ora. Valentina mi tese la mano per scavalcare l'ultimo ostacolo e subito dopo io la tesi a Beppe, con qualche lieve differenza di carico. Lo spiazzo era stretto e piuttosto profondo, sulla sinistra, sotto una pensilina di roccia, si apriva un varco largo una cinquantina di centimetri e alto poco più di un metro che immetteva nella prima cavità. Poi, per quanto ne sapevo io, ce ne dovevano essere altre due di cui l'ultima, quella più grande, era la grotta dell'eremita.

Restammo in silenzio prima di entrare, il vento era calato e in lontananza un poderoso rullo di timpani annunciava l'arrivo del temporale. Mi guardai intorno, la vegetazione che ricopriva le pareti della gravina sembrava pietrificata e il cielo era denso, compatto, un coperchio di metallo sul mondo. Ancora una volta avvertii quella sensazione satura di uno spazio di confine, di un luogo privato e misterioso, lontano dal resto del mondo e liberato dal tempo.

«Entro per primo io.»

Poggiai lo zaino per terra e mi infilai di traverso nel varco, il passaggio era profondo un paio di metri, dopo di che si apriva la prima cavità.

«Passami la torcia, è dentro la tasca dello zaino.»

«Ok.»

Valentina mi allungò una grossa torcia gialla, era di mio padre, feci scattare l'interruttore e illuminai lo spazio intorno. La grotta era piccola e il soffitto era basso, tanto che dovevo stare attento a non urtare la testa.

«Com'è?»

La voce di Valentina giungeva attutita.

«È piccola. Dai venite.»

«Ok.»

Vale entrò per prima e subito dopo Beppe, non senza difficoltà. Lo spazio era minuscolo e in tre ci muovevamo a fatica. Nel frattempo l'occhio si era abituato alla semioscurità e mi accorsi che le pareti erano tutte piene di scritte di colori diversi. Soprattutto nomi, probabilmente di visitatori che negli anni ci avevano preceduti. Il pavimento era liscio, levigato dall'umidità, scivoloso e in fondo alla grotta si apriva un altro varco appena più grande di quello di accesso, sopra il varco una scritta rossa e un disegno. Puntai la torcia e illuminai. C'era un graffito dai tratti elementari, ingenui, un uomo e un animale accucciato con delle specie di corna ritorte, e sotto il disegno alcune parole in una lingua incomprensibile, i caratteri sembravano scritti al contrario.

Beppe mi alitò una voce flebile dietro l'orecchio.

«Che cos'è?»

«Non lo so. Sembra un uomo con un caprone.»

«Un caprone?»

«Che c'è di strano? Un caprone.»

«L'uomo capra!»

Mi girai e intercettai il suo sguardo allarmato e dietro di lui quello sornione di Valentina.

«Beh potrebbe essere.»

«Porcocazzo, Vale, questo è il rifugio dell'uomo capra.»

«Già.»

Mi infilai nella seconda stanza. Era più ampia, più scura, le pareti erano annerite dal fumo e c'era un puzzo di muffa mista a cacca di animale.

Feci scorrere il fascio di luce e vidi anche qui incisioni e disegni, mi colpì una scritta di vernice bianca, *Gianni e Laura, per sempre*. Chissà chi era questo Gianni, e chi era Laura. E chissà se avevano mantenuto la promessa.

L'accesso alla stanza dell'eremita era il più piccolo di tutti, bisognava infilarsi in un cunicolo e camminare carponi per oltre un metro.

«Io lì sotto non ci vengo.»

«E non ci venire, cacasotto.»

Valentina scivolò accanto a Beppe e si ficcò per prima nel piccolo tunnel. Le passai la torcia e restai in attesa. Dopo qualche istante sparì nella roccia, la sentii rialzarsi poco più tardi.

«Venite, sbrigatevi. È bellissima.»

Feci per avviarmi ma Beppe mi fermò.

«Vado io, non voglio restare per ultimo.»

«Ok.»

Tirò un respiro profondo, mise la borsa sotto la pancia e si piegò. Attraversò il passaggio e io lo seguii. Quando uscimmo dal tunnel restammo letteralmente a bocca aperta, Valentina aveva sistemato la torcia per terra, inclinata verso il soffitto che rimandava una luce fioca all'intero ambiente. La grotta sembrava altissima. Una specie di salone con le pareti che si incurvavano a formare una cupola irregolare. Sul

pavimento correva un fregio rozzamente istoriato e in fondo alla stanza una rientranza di circa un metro con un giaciglio di pietra. Ma la cosa che mi impressionò di più erano i muri, tutto intorno all'ambiente una serie di mensole e piccole cavità ospitavano gli oggetti più svariati: bambole di pezza, giocattoli rotti, disegni di bambini, pagine di quaderno incorniciate, la statua di un santo con la barba, scarpe spaiate e scatole di latta. Gli oggetti, alla luce della torcia, proiettavano ombre sinistre sulle pareti disegnando minacciose sagome animate.

«Incredibile...»

A Valentina brillavano gli occhi per l'eccitazione. Ero eccitato anche io, ma sentivo il respiro in affanno, forse per l'aria rarefatta e gli odori saturi o forse perché non ero del tutto a mio agio, lì dentro. Beppe aveva gli occhi sbarrati, cristallizzato in una maschera da commedia tragica.

«Questa è la grotta dell'uomo capra, andiamocene.»

«Non dire stronzate, Beppe.»

«Ma non le vedi tutte quelle cose appese ai muri...»

«... e allora?»

«Sono tutte cose loro... delle vittime, quelle sgozzate dal mostro... l'hai sempre detto pure tu che il mostro le sgozza e si porta via qualcosa, tipo un vestito, un giocattolo, l'hai sempre detto tu.»

«Che c'entra, quelli erano racconti, me li invento.»

«Non è vero, bugiardo. Hai sempre detto che erano storie vere, me l'hai sempre detto...»

«Beppe me le sono inventate, accidenti, non è vero niente.»

Un tuono fragoroso interruppe bruscamente la conversazione. Restammo in silenzio, con la deglutizione azzerata dalla scarica di adrenalina.

«Cosa è stato?»

«Un tuono, cosa vuoi che sia stato...»

Uno scroscio improvviso ci disse che il temporale era ufficialmente arrivato. Da una fessura che tagliava la roccia arrivavano una sottile lama di luce e l'odore intenso della pioggia.

«Andiamocene vi prego, ci bagneremo tutti.»

«Ci bagnamo tutti se ce ne andiamo, Beppe. Aspettiamo che spiova, non c'è nulla di cui aver paura.»

Restammo nella stanza dell'eremita per un bel pezzo.

Beppe dopo un'attenta perlustrazione si mise a sedere sul giaciglio e scartò guardingo una barretta di cioccolata. Vale frugava avida nelle scatole e tirava fuori di tutto, soldatini, rocchetti con il filo per cucire, figurine con immagini sacre. Io diedi un'occhiata agli oggetti appesi, c'erano degli ex voto con disegni ingenui, probabilmente di bambini, ciuffi di capelli di colori diversi, monetine e alcune fotografie. In una c'era un vecchio con una camicia bianca, pantaloni scuri e una barba grigia molto folta, la foto era scattata all'aperto, sul piazzale roccioso dinanzi alla grotta, e accanto all'uomo c'erano una capretta, delle pecore e un cane. Puntaì la torcia sulla foto. Il vecchio aveva un'espressione mite, uno sguardo quasi assente,

nulla a che fare con l'immagine misteriosa che mi ero fatto dell'eremita. Era un pastore, probabilmente usava la grotta per ripararsi dalle intemperie.

Beppe aveva deciso di affrontare la paura dando fondo ai viveri, riflesso condizionato di ogni sbalzo emotivo, e dopo la cioccolata addentò con voracia un panino col salame. Mentre rovistava in una grossa scatola di latta, una di quelle che si usavano un tempo per conservare i biscotti, Valentina tirò fuori un quadernetto lacero con la copertina a fiori e cominciò a sfogliarlo.

«Guardate che ho trovato.»

«Cos'è?»

«Un diario, sembra un diario o qualcosa del genere.»

«Che c'è scritto? Leggi.»

Vale venne a sedersi accanto a me. Avvertii distintamente il sentore acido dell'eccitazione. Aprì il quaderno e io puntai la luce sulle pagine.

Sulla prima c'erano un nome e una data: *Ferdinando Mincuzzi, giugno 1939.*

E sotto il nome alcune frasi dalla grafia incerta: *Sono venuto in questa grotta con il mio padre Mincuzzi Giacomo e ò visto il santone con la barba bianca. Ci abbiamo donato un pezo di formaggio e una bottiglia di vino buono dela cantina.*

Nelle pagine successive la grafia cambiava, e c'erano segnate in testa altre date: *Settembre 1939, Ladisa Antonio di anni dodici con sua sorella Tina. Abbiamo recitato il rosario col santo eremita e lui ci ha regalato l'immaginetta sacra di Santa Lucia.*

«Non è un diario, è una specie di registro degli ospiti.»

E tra gli altri, nelle pagine successive: *Maddalena Montaruli in ricordo della amatissima nonna Franca, novembre 1940. Vincenzo Cappelli, geometra, con osservanza, 15 maggio 1942.*

Era un quaderno dei visitatori, gente che andava a trovare l'eremita e gli portava offerte e magari chiedeva una preghiera, una grazia.

Lasciai scorrere i fogli ingialliti divorati dall'umidità, sull'ultima pagina c'erano una firma con uno svolazzo e una data macchiata di inchiostro: *17 luglio 1945, Sebastiano Santalucia per la mia fidanzata che non c'è più.*

Poi basta, pagine bianche, nessun'altra scritta.

«Fortissimo.»

Valentina era emozionata, chissà quanta gente ci era stata lì dentro, diceva, chissà che fine avevano fatto adesso. Se erano vivi, se erano mai tornati a cercare. E che fine aveva fatto l'eremita. Magari era ancora vivo, da qualche parte. Quello era un posto magico, lo sentiva, un posto pieno di energia.

Io avvertivo una sensazione strana, impudica. Quel quaderno era stato di qualcuno molti anni prima, ci avevano scritto persone che forse adesso non c'erano più e mi sembrava di profanare una piccola reliquia.

«Scriviamo una cosa pure noi!»

«Sei scema?»

«Perché, scriviamo una frase, una cosa qualsiasi, quello che vogliamo e poi rimettiamo il quaderno nella scatola.» «Che la scriviamo a fare?»

«Così magari tra altri trent'anni passa qualcuno e la legge. E si chiederà chi siamo, cosa facciamo, se siamo vivi o morti.»

Non lo so perché, ma sentivo un formicolio sulla schiena. I peli sparuti, sulle braccia e sulle gambe, si rizzarono in una danza silenziosa. Il pensiero di un tempo così lungo dinanzi a noi, il fatto di immaginarmi grande e rivedermi bambino mi disorientava. Cosa avrei fatto io tra trent'anni, dove sarei stato, in quale città, magari con i baffi, una moglie e un figlio. E dove sarebbero stati gli altri, ci saremmo persi di vista, oppure no, magari saremmo stati ancora insieme.

L'idea poi che qualcuno potesse leggere tra non so quanto tempo quello che noi avremmo scritto mi dava uno strano turbamento. Beppe mi guardò interrogativo, con un pezzo di salame che pendeva dal labbro e che provvide a ricacciare dentro la bocca con un gesto automatico.

«Facciamo un patto... facciamo una promessa solenne, che tra trent'anni ci torniamo noi stessi.»

«Dove?»

«Ci diamo una specie di appuntamento, qui, tutti e tre. Ci vediamo tra trent'anni e completiamo la frase, quella che scriviamo oggi. È una specie di patto di sangue no?»

Rimasi ad ascoltare e la voce di Valentina rimbalzava in un riverbero roccioso.

«E se tra trent'anni non posso venire?»

Beppe risucchiò pragmatico l'ultimo pezzo di pane.

«Beh in quel caso l'uomo capra si vendicherà.»

Valentina scoppiò a ridere, mentre Beppe ingoiava il boccone accennando un sorriso poco convinto.

«Certo ci vuole una cosa... una cosa che solo noi possiamo capire. Nessuno deve conoscere il seguito.»

«Già.»

«Matteo sei tu quello bravo a inventare le storie, inventati una frase.»

Mi svegliai dal torpore.

«Io... ma cosa mi invento?»

«Non lo so, tipo una frase in codice, che possiamo completare soltanto noi.»

«E Ale?»

Già. Doveva esserci anche Alessandro, dovevamo esserci tutti e quattro. Valentina ci pensò qualche istante e poi disse che magari glielo avremmo raccontato più tardi, che la promessa valeva lo stesso, sennò saremmo dovuti tornare un altro giorno, ma non sarebbe stata la stessa cosa. Il patto era valido se ci venivi una volta e poi non ci venivi più.

Era giusto, disse Beppe, incalzando. Non aveva nessuna intenzione di tornarci, lì dentro. Ad Ale lo avremmo detto più tardi.

Allora mi misi a pensare a qualcosa, pensai ai fumetti, alle canzoni, ai libri che stavo leggendo. Non mi veniva in mente nulla. Solo frasi banali o facilmente riconoscibili. Poi mi ricordai di un passaggio dei *Ragazzi della via Paal*, che avevo letto a giugno. Nemecsek insieme ad altri due compagni deve prendere parte alla missione contro la banda delle camicie rosse e tutti e tre esitano un istante prima di tuffarsi nell'impresa ardimentosa. Il passaggio diceva pressappoco: *Prima di vedere il nemico, i soldati hanno paura anche delle ombre, ma appena comincia il fuoco intorno, ubriachi di coraggio si gettano nella battaglia.*

Ecco, questa mi sembrava una bella frase. Parlava della paura e del coraggio, dei soldati e della battaglia. La dissi di getto e lasciai circolare la voce nel buio acustico della grotta, con la pioggia che lontano rimbalzava insistente i rumori del mondo.

Dopo un po' Vale disse che era perfetta, e anche a Beppe piaceva. Disse, rinfrancato, che quelle cazzo di ombre alla fine non ci facevano paura e quando fosse arrivato il momento della battaglia non ci saremmo tirati indietro.

«Sì ma poi come la completiamo?»

Già. Non ci avevo pensato, cosa avremmo dovuto scrivere per completarla, trent'anni dopo? Riflettemmo a lungo, poi ebbi un'illuminazione. Nel romanzo i ragazzi della banda dovevano sostenere una prova di coraggio. Dovevano entrare di nascosto nel campo nemico, l'isola delle camicie rosse, e appendere un cartello a un albero. In questa maniera gli avversari avrebbero capito che erano stati lì e non avevano paura di entrare nel loro regno. Sul cartello c'era scritto: *I ragazzi della via Paal sono stati qui!*

Valentina sorrise e mi schioccò un bacio sulla guancia.

«Sei un genio cugino!»

Ero fiero di me. Scrivemmo la frase sull'ultima pagina del quaderno alla luce flebile della torcia che nel frattempo si era quasi completamente scaricata. Poi ci mettemmo i nostri nomi, ciascuno di suo pugno. E infine la data, soltanto il mese e l'anno, così come avevano fatto gli altri prima di noi.

Valentina, Matteo, Beppe. Luglio, 1973.

Alessandro non c'era.

Riponemmo il quaderno nella scatola e lo nascondemmo dietro il giaciglio. Poco dopo uscimmo dalla grotta. Aveva smesso di piovere, il profumo dell'erba bagnata penetrava i polmoni come un grido e il cielo sopra il canyon era solcato da un arcobaleno meraviglioso.

Guardai l'orologio, le dodici e quaranta, erano passate soltanto quattro ore da quando ci eravamo messi in cammino e mi sembrava fosse trascorsa una giornata intera. Rimettemmo gli zaini in spalla e scendemmo lungo la scarpata, facendo attenzione a non scivolare, poi tornammo sul letto della lama che nel frattempo si era riempito di pozzanghere e ci incamminammo di buona lena.

Quando rientrammo a casa il sole dominava un cielo azzurrissimo e le nuvole erano completamente sparite dall'orizzonte. Sul viale dei pitosfori la ghiaia gracidava un allegro controcanto alla festa dei grilli sull'erba. In fondo al viale, sull'aia, un piccolo camion pieno di pomodori rossi.

Della grotta non parlammo con nessuno, neanche con Ale nei giorni successivi, alla fine il segreto era di chi aveva fatto l'impresa, e la promessa era una promessa.

A volte nel corso degli anni ho pensato di aver sognato tutto, quella giornata, la grotta e i ragazzi della via Paal. Il ricordo è come inghiottito nell'imbuto adolescenziale di quella stagione.

L'estate del 1975 cambiò le nostre vite e oggi io non lo so più se c'ero o non c'ero e quanto ero consapevole allora di quello che cresceva intorno.

So che le cose cambiarono, di lì a poco, per non tornare più indietro.

Otto

Un milione di bottiglie senza etichetta erano schierate a perdita d'occhio lungo il viale che metteva in comunicazione l'aia con il grande piazzale tra i mandorli. Una specie di installazione muta, inconsapevolmente suggestiva e anticipatrice delle ultime correnti dell'arte concettuale. Un milione di bottiglie disegnavano una linea traslucida che intercettava i raggi del sole nascente come uno xilofono di cristallo i colpi dei martelletti. Le guardavo sapendo che tra non molto quel posto si sarebbe riempito di gente e sarebbe stato tutto un turbinio di donne che fanno cose, uomini che ne fanno altre e ragazzi che schiamazzano intorno e danno una mano.

Tra poco avrebbe avuto inizio la festa pagana di fine luglio, il rito propiziatorio dei frutti vermigli. Tra poco sarebbe scattata la mitica preparazione della salsa di pomodoro.

Il piazzale era pieno zeppo di vasche di plastica azzurra con dentro montagne di pomodori gonfi e rossi, messi lì ad asciugare dopo il lavaggio. La sera prima noi ragazzi, così come imponeva il rigido rituale, avevamo tolto i peduncoli e sciacquato uno a uno tutti i frutti, poi li avevamo riposti nelle vasche facendo attenzione a non schiacciarli, in attesa che fossero asciutti al primo sole del mattino.

Gina, la governante, era sveglia dall'alba e armeggiava tra pentole e bottiglie, facendo avanti e indietro dalla cucina al viale. Per l'occasione aveva indossato un grembiule bianco a fiori sopra la veste nera, a diluirne il lutto eterno, e sfoggiava un paio di sandali a piede nudo. Aveva momentaneamente dismesso gli orridi calzerotti di nylon per mettere in bella mostra i polpacci bianchissimi solcati dalle varici azzurrine. Gina era l'autentica regista dello show, la sacerdotessa delle conserve.

Certo non lo era mia madre che per tradizione si teneva in disparte e, manifestando un chiaro disinteresse per le operazioni, elargiva sorrisi e aristocratiche divaricazioni di nari, e non lo era zia Caterina, che indicazioni invece ne dava, risultando però poco credibile dentro quell'abito lilla molto firmato e con i capelli bombati dietro la nuca. La formazione femminile era completata da mia sorella, che ereditava da sua madre il signorile distacco, da Rosa Cavallo, un'amica di Gina secca secca e con i piedi insolitamente lunghi, e da Rosaria, la mamma di Beppe. Poi c'erano gli uomini che avevano compiti molto precisi, tipo tappare le bottiglie e badare alla bollitura delle conserve. Nell'ordine: mio padre con un paio di bermuda color cachi la camicia rosa a mezze maniche e un cappello con le falde morbide, Stefano Salvemini, il fidanzato di

mia sorella che nel frattempo ci aveva raggiunti, con i jeans tagliati al ginocchio e la maglia della juve, e infine Benito Cavallo, marito di Rosa e nostalgico del ventennio.

Zio Mario mancava all'appello, come sempre, problemi di lavoro e qualcosa di importante da risolvere in facoltà.

Ripensai a quello che mi aveva detto Valentina. Di suo padre, di quell'altra, sì insomma dell'amante. E pensai che probabilmente alla fine di luglio non c'era tutto questo daffare in ufficio e magari la facoltà era chiusa e tutto il resto.

Pensai a mia zia, per la quale non riuscivo a provare pena, narcotizzata dentro una vita di plastica profumata - ma era davvero la sorella di mio padre? - e a Valentina che piangeva stesa su quel prato con la testa poggiata sul mio petto. Inconsapevolmente ero stato grato allo zio per quegli attimi, per il vento fresco sulla fronte e per le braccia nude sui miei fianchi. Me ne vergognavo un po'.

Alle otto e mezza arrivarono Elisa Cancellieri e le sorelle Sassanelli. A loro piaceva un sacco fare la salsa, sporcarsi di pomodoro e stare sotto il sole tutto il giorno. Beppe sarebbe arrivato intorno alle nove, insieme con la madre.

I coniugi Cavallo fecero irruzione nel viale dentro un'ape piaggio verde. La signora Cavallo, la cavalla insomma, era vestita di tutto punto con una veste fiorata su fondo blu e un paio di scarpe aperte col tacco da cui spuntavano dita lunghissime. Benito portava una canottiera candida e un paio di pantaloncini beige, oltre alle ciabatte di pelle intrecciata. Salutarono Gina, salutarono mio padre che nel frattempo era uscito sul piazzale e cominciarono a scaricare la macchina per la spremitura. La poggiarono sopra un grande tavolo in pietra sistemandola in maniera tale che il setaccio cilindrico sporgesse dal piano e si affacciasse su un grande contenitore di ceramica. Da lì sarebbe caduto il succo e la polpa mentre dalla parte opposta del setaccio si sarebbero smaltiti gli scarti, le bucce e i semi.

Mi sembrava un sistema ingegnoso e ogni volta mi chiedevo come diavolo facesse la macchina a distinguere, da una parte gli scarti e dall'altra il succo. Dipendeva dalla coclea, mi spiegò mio padre. E lo spiegò a tutti, raccontando che il termine derivava dal latino coclea, appunto, che significava chiocciola e che il movimento della lama elicoidale garantiva la selezione dei materiali all'interno.

Non ero sicuro di aver capito bene. La lama selezionava i materiali all'interno. E chi glielo diceva alla lama di selezionare? Stefano invece annuiva - era o non era un brillante studente di ingegneria meccanica - simulando una partecipazione attentissima sotto gli occhi compiaciuti di mia sorella.

Papà raccontò inoltre che coclea era anche il nome della porta della cavea negli anfiteatri romani attraverso la quale venivano fatte entrare le fiere. Questa cosa piacque molto a Benito che seguiva con autentico interesse, meno a Gina e Rosa che badavano al sodo e volevano rispettare il rollino di marcia. Gli uomini furono spediti a sistemare il pentolone e noi ragazzi a trascinare il primo vascone di pomodori. Valentina non era ancora scesa e Beppe non era ancora arrivato. Ce ne occupammo io e Piera Sassanelli.

Piera aveva un debole per me, questo lo sapevo. Ma non mi piaceva per niente, con tutti quei capelli stopposi e i brufoli che dardeggiavano la pelle bianchissima. In realtà non era brutta, insomma non bruttissima, ma a me non piaceva. Non ci potevo

fare niente. Spostammo i vasconi uno a uno, trascinandoli lungo il viale e ci scambiammo un paio di occhiate di intesa. In realtà non c'era nessuna intesa, lei mi diceva ti amo disperatamente quando finiamo il lavoro andiamo dietro il fico e ci bacciamo a ripetizione pure con la lingua e io le dicevo smettila di guardarmi con quegli occhi non ci penso affatto a baciarti né dietro il fico né dietro il carrubo che essendoci più ombra magari non ti vedo bene e potrei anche lasciarmi andare che comincio ad avere un'età.

«Ti piace Corelli?»

Chi?

«Abbastanza.»

«E Albinoni?»

«Albinoni... qualche cosa, non sempre.»

«Infatti... il mio preferito resta Bach.»

«Beh sì... Bach è un'altra cosa.»

Per quanto mi riguardava Corelli e Albinoni potevano essere due terzini della Sampdoria e Bach il centravanti del Bayern di Monaco. Ma annuivo, insomma non volevo che scattasse una conversazione tutta incentrata sui compositori barocchi, una cosa noiosissima in mezzo allo scintillare sinistro di apparecchi odontotecnici e sguardi languidi dietro la tenda di stoppa.

«Anche a me Bach piace moltissimo.»

«Ciao Vale!»

Valentina spuntò fuori dalla porta della cucina, con i capelli corti ma non cortissimi come un mese fa, riposati in una timida frangetta sulla fronte ampia e abbronzata. Quindi anche a Valentina piaceva Bach, le piaceva moltissimo. A me piaceva lei, questa è la verità, specialmente quella mattina. Aveva il viso disteso e gli occhi turchini dietro le ciglia lunghissime, portava un completo arancio, pantaloncini e canotta, e un paio di infradito con una margherita gialla. Sul viso aveva ancora i segni del cuscino, due pieghe leggere sopra la guancia destra verso l'orecchio, e le labbra erano rosse e lucide per via di una prugna che mangiava avidamente.

«Ciao Piera, ciao cugino.»

«Dormitona?»

«Mica tanto, ieri siamo tornati tardissimo.»

«Ah... infatti.»

Ieri erano andati tutti in pizzeria, al mare, con mia sorella, Stefano, i Bentivoglio e altri loro amici che proprio non riuscivo a reggere. Quindi ero rimasto a casa, mi ero messo a leggere sotto il lampione sull'aia e avevo divorato tutto intero un giallo per ragazzi. *Lo specchio incantato* della serie *I tre investigatori*. Mi immedesimavo molto in Jupiter Jones, il capo, un ragazzo diciamo normale nel fisico ma di straordinaria intelligenza. Appunto. Poi c'erano Pete Crenshaw e Bob Andrews, i suoi assistenti, rispettivamente Beppe e Alessandro. Ovvio.

«Più tardi ci ha raggiunti anche Ale e siamo andati a ballare.»

«Ah... infatti.»

A pensarci bene Jupiter non era poi questo mostro di intelligenza, cazzo.

«C'è questo posto nuovo, la Lampara credo, mettono un sacco di bei dischi.»

«E a che ora vi siete ritirati?»

Piera scandagliava blesa sopra i frangiflutti metallici.

«Boh, non lo so neanche... ma tardi. Forse le due, mamma dormiva, comunque.»

«Infatti.»

Continuavo a dire infatti, come un deficiente. Intercalavo a intervalli regolari questo avverbio - era un avverbio? - non disponendo di altri argomenti da spendere nella conversazione.

Poco dopo ci raggiunsero Maria e Beppe e ci dividemmo i carichi dei vasconi. Le ragazze da una parte, io e il ciccione dall'altra.

«Hai fatto tardi.»

«Dovevo fare colazione.»

«Beh certo, ti pareva.»

«E poi mamma doveva passare dalla chiesa per parlare col prete.»

«Parla sempre con questo prete?»

«E chennesò.»

Rosaria Carella era magra, Beppe non sembrava suo figlio. Era una donna minuta e vestiva spesso di grigio, nei toni più chiari. Era ben curata, le mani le unghie i capelli. Usava un trucco leggero e aveva la carnagione rosea. Per certi aspetti sembrava perfino più giovane di mia madre e di zia Caterina. Quel giorno portava un insolito abito di un giallo pallido e le scarpe aperte di vernice, i capelli erano tenuti in una crocchia perfetta da un fermacapelli di madreperla. Si fermò a chiacchierare con mia madre ed entrò in casa. Ne uscì poco dopo con un grembiule e un paio di sandali con le fibbie. Se li era portati da casa perché non aveva fatto in tempo a cambiarsi prima di venire.

La mattina trascorse secondo il rituale previsto, quello di ogni anno.

Gina dirigeva le operazioni e stava alla macchina per la spremitura. Dopo la scottatura e la scolatura, noi ragazzi raccoglievamo i pomodori e glieli passavamo, lei li infilava nell'imbuto, poi li faceva scivolare nel cilindro del setaccio e cominciava a girare la manovella. Dall'altro estremo del setaccio usciva il succo denso e profumato che riempiva il contenitore di ceramica. Le altre donne raccoglievano la passata e la distribuivano nelle bottiglie, dopo averla condita con sale e basilico.

Gli uomini sistemavano i tappi e avvolgevano le bottiglie dentro fogli di giornale per poi riporle all'interno dei pentoloni di rame per la pastorizzazione. Questa cosa dei fogli di giornale era un'idea di Benito, diceva che così si correivano meno rischi che le bottiglie scoppiassero durante la cottura. Ogni tanto però qualche bottiglia scoppiava lo stesso e schizzava il succo tutto intorno. L'esplosione veniva accompagnata da un urlo equino di Gina e da piccoli sghignazzi di tutti gli altri per quell'effetto splatter al pomodoro fresco.

Gina diceva che una o due bottiglie dovevano esplodere per forza, che portava bene e teneva lontano l'asineddoche, una strana creatura che viveva nel buio delle selve e di notte scorrazzava nelle radure in cerca di prede. Tutti ridevano e mio padre tentava di spiegare ogni volta che la sineddoche era una figura retorica e consisteva nel *trasferire il significato da una parola all'altra sulla base di un rapporto di contiguità materiale*. La spiegazione restava incomprensibile ai più e tutti continuavano a ridere.

Ora come facesse il succo di pomodoro a scacciare il mostro delle selve mi risultava oscuro, ma la storia della creatura che viveva nell'ombra non mi faceva ridere tanto.

Mi venivano in mente le cose successe nelle settimane precedenti di cui non avevo parlato a nessuno. Una lingua gelata mi percorse le vertebre, per poi diffondersi su tutta la schiena come un'infiorescenza sinistra.

«Sabato notte facciamo l'indianata sulla spiaggia.»

«Come?»

«Siamo d'accordo con gli altri, sabato notte andiamo in spiaggia e ci portiamo un bottiglione di vino. Giochiamo all'indianata e poi magari, che ne sai, a un certo punto si fa viva l'asineddoche.»

Valentina sorrise e io curvai il labbro in un'espressione contratta.

«Non ti va di venire?»

«Certo che mi va... ero... soprapensiero.»

«Ok.»

«Valentina...»

«Sì?»

«... niente.»

«Cosa volevi dirmi?»

«... no niente di importante, stavo pensando a... magari ne parliamo in un altro momento.»

«Ok, come vuoi.»

Alla fine della giornata, quando le bottiglie furono tutte asciutte, ci fu la divisione dei beni, in misura proporzionale ai nuclei familiari e all'impegno profuso.

Benito Cavallo e mio padre bevvero un orribile liquore di ginepro, mia zia andò a cambiarsi, doveva andare a cena fuori con lo zio che nel frattempo era arrivato, e Gina con l'aiuto di mia madre metteva ordine sui viali. Tutti andarono via prima delle nove.

Io restai con mamma a chiacchierare un po', come al solito, seduti sul retro della casa. La campagna era assorbita in un buio uniforme, nel dolce declivio che sfociava nella macchia mediterranea e più lontano nei profili affilati dei cipressi. Ma quella notte tutto era denso, compatto. Un buio limaccioso, una linea di demarcazione netta tra la terra e il cielo.

Mentre parlavamo guardavo in alto, appunto, cercando di distinguere le costellazioni. Lo zodiaco, l'orsa maggiore, le pleiadi. Ma anche lì tutto sembrava confuso, tutto dentro un unico grumo che abbracciava la volta celeste per ficcarsi in un tuffo verticale proprio dentro il mio stomaco.

«Mamma tu pensi che papà ti ami?»

«Come hai detto?»

«Dicevo... insomma, pensi che papà sia innamorato di te?»

«Beh certo, voglio sperare.»

Scoppiò a ridere e chiuse gli occhi. Questa cosa la faceva spesso quando rideva di gusto, chiudeva gli occhi per assaporare tutto il gusto della risata.

«Perché mi hai fatto questa domanda?»

«No... così.»

«Dimmelo dai.»

«No, pensavo... come si fa a capire quando uno...»

«Quando uno è innamorato?»

«Sì.»

«Ah... bella domanda... non lo so come si fa a capire... non lo so come fanno gli uomini.»

«Tu come lo hai capito?»

«Quando mi sono innamorata di tuo padre intendi?»

«Beh sì.»

«Allora... vediamo... erano i tempi della scuola. Io andavo al ginnasio, dalle suore. Lui andava all'Orazio Fiacco, dove insegna adesso, lo sai no?»

«Sì, certo che lo so.»

«Beh spesso ci incontravamo all'uscita. Lui da una parte dell'isolato, io dall'altra. Ma non ci conoscevamo ancora, voglio dire sapevamo entrambi, l'uno dell'altro, ma non ci salutavamo ancora. Poi c'era il nonno che era geloso di tutti, mi faceva venire a prendere da Michele con l'automobile. A quei tempi non era come adesso, intendo dire per noi ragazzi, per me in particolare.»

«Michele era l'autista?»

«Era un po' tutto, da quando le cose avevano cominciato ad andare male. Dico per le proprietà e tutto il resto, il nonno aveva dovuto limitare le spese. Molti dei dipendenti furono licenziati e questa cosa lo fece soffrire molto. Michele era stato il suo collaboratore da sempre e rimase con noi. Si occupava di un sacco di cose, dell'amministrazione, dell'automobile, faceva la spesa, giocava a scacchi. Vinceva quasi sempre, tuo nonno credo che non fosse un granché a giocare a scacchi.»

Alla fine era il suo unico vero amico, l'unico rimasto.

«È morto, vero?»

«Un anno dopo la morte del nonno, sì.»

«Dimmi di papà.»

«Sì, allora.. insomma un giorno si fece avanti. Con una scusa qualsiasi si presentò e facemmo due passi insieme. Era buffo.»

«Buffo?»

«Sì, era goffo, impacciato. Era già alto e non sapeva dove mettere le braccia, le gambe. Cominciammo a vederci, quasi di nascosto. Facevamo passeggiate interminabili e ci raccontavamo un sacco di cose. Lui era molto affascinato dalle storie della mia famiglia e io mi perdevo nei suoi racconti. Erano cose inventate, le sue, avventure inverosimili di lui e i suoi amici. Lo sapevo che erano inventate ma ci credevo lo stesso. Tuo padre sapeva raccontare come nessuno al mondo.»

«Ti sei innamorata così... per come raccontava dico?»

«Non lo so, forse sì. Sono passati tanti anni. C'è stato anche un periodo durante il quale non ci siamo visti, io studiavo fuori, dopo la scuola. Allora mi scriveva, le lettere le conservo da qualche parte.»

«E vi amate ancora?»

Mia madre sorrise. Una piega sottile inarcava il sopracciglio regalándole una bellezza certa e malinconica. Mi guardò e sorrise.

«Io non potrei smettere di ascoltare i racconti di tuo padre. Non potrei mai.»

La guardai per un po', gli occhi le brillavano di una felicità composta. Silenziosa.

Credo che gli occhi di mia madre fossero proprio lì, su quel crinale che divide i sentimenti opposti come una corda sottile. E lei la percorreva sicura e malinconica, come un equilibrista cieco sopra una corda tesa. L'equilibrista non vede la corda ma sente il passo e il contatto. E si fida.

Quella notte mi addormentai sulla sdraio. Mia madre mi coprì con un plaid a quadri.

E mi lasciò per un po'. Sotto il cielo.

Nove

Funzionava così. Dieci ragazzi seduti per terra, in circolo, con le gambe incrociate. Una bottiglia vuota nel mezzo poggiata sul fianco, una damigiana di vino e un bicchiere fuori dal circolo. Ciascuno si sceglieva un gesto rituale e lo ripeteva alternando il gesto al ritmo battuto sulle ginocchia. Al gesto era associato un nome di battaglia scelto dal capo.

Il capo diventava capo dopo aver tirato a sorte e godeva di alcuni privilegi, tipo stabilire i pegni oppure invertire la conta all'improvviso.

Il capo quella sera era il più stronzo di tutti, Rodolfo Bentivoglio.

C'era qualcosa in quel ragazzo che non riuscivo a sopportare, non so cosa, forse quel modo sgangherato di masticare le gomme a bocca aperta, i palloncini enormi che gonfiava come un mantice, quei polpacci grossi e biondi che sfinivano nei calzini dentro le mecap più grandi del pianeta, o magari i puntini bianchi di saliva che si raccoglievano agli angoli della bocca.

Non lo so.

C'era qualcosa nell'aria quella sera che mi diceva che sarebbe finita male.

Ma cominciamo dall'inizio.

Alessandro era passato a prenderci intorno alle otto. Faceva già buio, l'estate correva e la sera cominciava a fare fresco. Avevamo appuntamento con gli altri al passaggio a livello, quello incustodito, dopo l'incrocio con la statale del mare. Io e Valentina eravamo già pronti, con una borsa a tracolla e una damigiana rubata in cantina. Ale sistemò la damigiana sul sellino della bici con dei grossi elastici che aveva preso dalla macchina di suo padre.

«Con questi ci puoi legare un armadio!»

Lui e Vale si scambiarono un'occhiata rapida. C'era dentro qualcosa che non capivo, una cosa umida, di intesa. Poi montammo in bici e partimmo.

Durante il tragitto non dissi quasi nulla, andare in bici di sera mi rendeva nervoso.

Ero teso, ma non volevo che gli altri lo sapessero. Alessandro sembrava allegro invece, più allegro del solito. Notai però che aveva due segni rossi sul collo, a sinistra, fin sotto l'orecchio. Uno più largo con una bordatura più scura, un livido o qualcosa del genere. Lo notai mentre gli passavo accanto sulla strada che costeggiava il convento di San Michele, poco prima della curva che immetteva sulla lunga discesa che portava al mare.

La luce gialla dei lampioni allungava i profili nei disegni mutevoli delle ombre e l'asfalto era percorso dai bozzi che le radici degli alberi muovevano in una festosa sinfonia eruttiva. In cima al muro di pietra l'arcangelo ingaggiava la solita lotta col drago e gli occhi della bestia ci seguirono ipnotici fino al curvone.

Valentina era allegra, anche lei. Rideva e cantava a squarciagola lungo la discesa. Alice guardava i gatti e i gatti guardavano nel sole, mentre il sole faceva l'amore con la luna. Cantava e stonava e piroettava quei sorrisi carichi di una felicità densa, tutta adolescenziale, tutta piena di cose che non sapevo, ma che potevo intuire.

Io viaggiavo su una corsia preferenziale, laddove le preferenze erano coltivare un piccolo rancore, un grumo che cresceva ogni giorno, un bolo di ostilità velenose che masticavo con metodo e ostinazione autodistruttiva. Era chiaro. Alessandro e Valentina si erano innamorati, oppure fidanzati oppure chennesò, qualcosa del genere. Avevano disegnato col gesso un cerchio per terra e giocavano a un gioco bellissimo. Io dentro quel cerchio non ci potevo entrare. E lì vedevo rincorrersi e guardarsi e scambiarsi promesse silenziose. Era tutto chiaro.

Arrivammo al passaggio a livello con un po' di ritardo, gli altri erano già lì, ciascuno con un piccolo bagaglio, uno zaino una borsa. Ciascuno con la sua bici.

Attraversammo i binari uno per volta come ci avevano insegnato a fare. Quello che passava per primo controllava entrambe le direzioni e dava il via, era già buio e bisognava fare attenzione ai passaggi velocissimi dei rapidi sulla tratta per Lecce.

Sfilammo uno dopo l'altro con Alessandro che scandiva il passo, scivolammo in una fila indiana snella e silenziosa segnata dal rollio uniforme delle dinamo.

Uno dietro l'altro verso il mare.

C'è qualcosa nei ricordi dell'adolescenza che disegna una traccia imperfetta nell'anima. Sta lì e non si muove più, per tutto il resto della vita. Ci sono odori, profumi che sotterri per trenta quarant'anni e che improvvisamente ti sorprendono, regalandoti un contatto imprevisto. Una cosa che abbraccia due vite distanti e per un istante le rende un'unica vita. Penso a quella fila di biciclette lungo la discesa per il mare e sento come una grinza, nell'anima. Quelli eravamo noi, e le nostre vite erano piene di una linfa luminosa che disegnava di fosforo le scie. Eravamo noi, in quel momento esatto, e non saremmo stati più gli stessi. Un istante più tardi e un anno e una vita. Chissà cosa saremmo diventati, se ci saremmo più incontrati o magari avremmo fatto a meno di vederci, felici e distanti.

Ma in quel momento, in quel momento esatto quelli in fila, veloci e silenziosi, eravamo noi.

I padroni delle strade del mondo. E il mondo era un rumore lontano, un rumore di fondo.

Arrivammo in spiaggia, lasciammo le bici sulle rastrelliere, incatenate una con l'altra, e scavalcammo il muretto che divideva il marciapiede dalla sabbia di ciottoli. Camminammo per un centinaio di metri fino a una zona più ampia, lontana dalle sedie a sdraio e dagli ombrelloni riposti ciascuno accanto a un piccolo blocco di cemento con un numero verniciato di rosso. La spiaggia lì in fondo era tutta di sabbia sottilissima e io mi tolsi le scarpe, per sentire il contatto freddo e umido sulle piante. Camminavo ed ero percorso da un sentimento indecifrabile. Pensavo che non avrei

dovuto esserci. Che sarebbe stato meglio, molto meglio, se non ci fossi andato. Ma nello stesso tempo volevo esserci, volevo vedere se quello che immaginavo, di Valentina e Alessandro, era una cosa vera, concreta, oppure soltanto la proiezione aberrata di un timore ingiustificato.

Sentivo crescere una febbre sottile, una linea impercettibile di disagio che risaliva le dita e le mani e distillava piccoli brividi sulle braccia nude. Incontravo lo sguardo di Valentina e lei mi sorrideva, mentre tirava fuori dallo zaino un grande asciugamani arancione e lo stendeva sulla sabbia. Guardavo gli altri muoversi e parlare e ridere, eccitati per il gioco e per l'ora, ma tutto sembrava scorrere a una velocità differente. Anche i suoni mi sembravano attutiti, come filtrati da un vetro dentro una camera stagna. E io ero dietro quel vetro, a guardare gli altri muoversi ridere e parlare. Questa sensazione di esclusione mi è rimasta negli anni, e negli anni non sono riuscito a capire se sono io o sono gli altri a sfumare lentamente nel silenzio di un'altra vita. Anche oggi mi succede, mi trovo improvvisamente dietro un vetro, e vedo il mondo passare.

A un tratto Beppe si avvicinò e mi disse qualcosa che non ascoltai, ma che servì a scuotermi da quel torpore.

«... e insomma gli ho guardato nella borsa.»

«Quale borsa?»

«Come quale borsa, quella che si porta sempre appresso, quella nera.»

«Ma chi?»

«Porcocazzo il prete... Matteo ma stai dormendo?»

«No... scusa mi ero distratto.»

«Insomma ho guardato nella borsa e indovina cosa ci ho trovato?»

«Che hai trovato?»

«Queste.»

Beppe aveva in mano un involto di carta assorbente con dentro due sigarette con il filtro bianco.

«Sigarette?»

«E questo.»

Nell'involto c'era anche una piccola busta quadrata di plastica trasparente. Beppe mi guardava raggianti.

«E che roba è?»

«Cioè non sai che cos'è?»

«Non lo so, cos'è?»

Non l'avevo mai vista quella busta. Sembrava uno di quei gadget che trovavi negli albi estivi di trottolino e tiramolla.

«È un preservativo.»

«Un cosa?»

«Un preservativo, lo usano gli uomini per non avere figli.»

«In che senso?»

«Porcocazzo Matteo ma dove vivi? È un affare di gomma che ti metti sul pisello quando vai con le donne, una specie di protezione.»

Era una specie di protezione. Una cosa che dovevi metterti lì quando andavi con le donne. Ma protezione da cosa? Da chi ti dovevi proteggere? Perché ti dovevi mettere

quel coso di gomma quando andavi con le donne? E poi perché don Luigi, il prete, lo teneva nella borsa?

«Hai capito il prete? Fuma e se ne va a donne quel porco.»

Non lo sapevo se avevo capito. Non sapevo se un prete poteva fumare, sì insomma se era vietato, non avevo mai visto un prete fumare. Certo però quei così non li poteva tenere. Quelli, i preti, facevano il voto, comesichiamava, di castità. Quindi con le donne non ci potevano andare.

«E se lui se ne accorge?»

«Non se ne accorge, il pacchetto di sigarette era quasi pieno.»

«E quell'affare?»

«Penserà di averlo lasciato a casa, chennesò. Non se ne accorge. E anche se se ne accorge come fa a dire che sono stato io?»

«Era a casa tua.»

«Sì. Ma parlava con mia madre. Secondo te adesso va da mia madre e le dice che suo figlio gli ha rubato un preservativo dalla borsa?»

«Già. Non glielo dice.»

Beppe riavvolse il pacchetto velocemente. Gli altri ci stavano chiamando.

Dalla parte opposta Rodolfo Bentivoglio, arrivato per ultimo, procedeva verso di noi affondando i piedoni nei solchi che la luce lunare rendeva più scuri e profondi. Mi diede una pacca sulla spalla e fece scoppiare la big babol, come al solito, masticando un saluto salivare. Quando si fu allontanato di qualche metro misi il mio piede accanto alla sua impronta. Nella sua impronta ci entravo comodamente, e i suoi polpacci erano grandi quanto la mia coscia.

«Matteo ti muovi?»

Valentina mi fece segno di sbrigarmi e io raggiunsi tutti gli altri già seduti in circolo attorno alla bottiglia vuota, riversa su un fianco. Accanto alla bottiglia tre lampade a olio, disposte a triangolo. Stesi il mio asciugamani nell'unico spazio rimasto libero e mi misi a sedere.

«Tocchiamo per decidere chi fa il capo. Si conta in senso antiorario.»

Maria Sassanelli aveva una voce stridula, era seduta accanto a me, sulla sinistra. A destra c'era Piera, sua sorella. Quella sera aveva messo una minigonna. Non le stava male, ma si vedevano i peli sulle gambe, molti di più dei miei. A seguire Beppe, Elisa Cancellieri insieme con una sua cugina di Bergamo, una tale Roberta, carina ma altissima, poi i fratelli Bentivoglio, Valentina e Alessandro.

Facemmo la conta e toccò a Rodolfo fare il capo. Furono decisi i soprannomi e a me fu assegnato *recch'd'gomm*. Recchie di gomma appunto, cui era associato un gesto semplice ma esplicativo. Dovevo muovere in avanti entrambe le mani all'altezza delle orecchie facendole vibrare al contatto con l'indice. Il gesto segnava una precisa e inequivocabile collocazione nell'ambito della sfera sessuale. Il gesto del ricchione, insomma. Rodolfo mi guardava e rideva sgangherato elargendo tutto intorno piccoli spruzzi di saliva bianchissima.

Il gioco iniziò e cominciammo a bere. Tutti ridevano molto e bevevano e man mano che bevevano ridevano molto di più. Chi sbagliava la sequenza dei gesti pagava pegno. Piera sbagliò due volte di seguito e dovette prima baciare Gianluca Bentivoglio sulle labbra e poi leccare l'alluce sinistro di Rodolfo. Al momento non

avrei saputo dire quale delle due operazioni poteva risultare più disgustosa. Poi toccò a Beppe. Alessandro e Rodolfo lo tenevano per le braccia e Maria gli fece il solletico sotto la pianta dei piedi per trenta secondi. Beppe rise fino alle lacrime e nella spirale vorticoso di urla singhiozzi e suppliche ci infilò di tre quarti un peto rumorosissimo e pestilenziale, reso inevitabile dalla convulsa peristalsi addominale. Ovviamente la cosa generò l'ilarità incontrollata di tutto il gruppo e imprevedibilmente sembrò consegnare Beppe a una, pur transitoria, dimensione di privilegio. Per tutto il resto del gioco fu guardato con una sorta di timore reverenziale, non so se dovuto alla sfrontatezza del gesto esplosivo oppure alla paura palpabile di una nuova pericolosissima emissione gassosa.

Ad Alessandro toccò un pegno più virile, forse per il tacito rispetto che Rodolfo nutriva nei suoi confronti. Doveva compiere dieci giri di corsa intorno al cerchio e poi, senza soluzione di continuità, effettuare venti piegamenti sulle braccia. Tutto entro un solo minuto. Per Ale naturalmente fu un gioco da ragazzi. Fece velocissimo i giri di corsa e si lanciò al centro per le flessioni. Mentre le eseguiva con la disinvoltata baldanza degli atleti naturali notai che le ragazze, tutte le ragazze, lo guardavano con ammirazione. Persino Roberta, che era alta più di lui e, chissà perché lo pensavo, doveva averne viste tante. Al termine delle flessioni ci fu un applauso a cui partecipai malvolentieri e Ale tornò a sedersi accanto a Valentina. Mentre scivolava nella posizione dell'indiano lei gli accarezzò una caviglia e lui sorrise.

La luce incerta delle lampade a olio rimandava sui volti le nuances febbricitanti del vino e dell'abbronzatura, rivelando con esattezza lo scintillio di occhi, sudore e incisivi bianchissimi.

Poi toccò a me. Io non reggevo l'alcol e lo sapevo. Dopo un paio di bicchieri aveva già cominciato a girarmi la testa, ma avevo tenuto duro concentrandomi attentamente sul gesto. Facemmo un nuovo giro di vino su ordine del capo e Piera mi riempì il bicchiere fino all'orlo, me lo porse dentro uno sguardo imprevedibilmente languido, di una baccante pelosa e con i brufoli. Bevi di un fiato perché da qualche parte dovevo pur dimostrare di essere un duro e avvertii la sensazione precisa di una porta che si apre e tu scivoli in una dimensione differente. Varcai lo stargate con un sorriso appena un po' ebete ed entrai nel mondo in discesa dove tutto girava felice e i volti mescolavano una giostra di nasi capelli e sorrisi.

Quando riprendemmo il gioco ebbi chiara la percezione della disfatta imminente. Articolavo dentali e labiali con difficoltà e le braccia non tenevano il tempo. Quando toccò a me sbagliai subito, nettamente, farfugliai qualcosa e attesi il verdetto con rassegnazione.

Rodolfo sorrise rivelando la perfidia odontotecnica di quattro incisivi sbilenchi. Odiava me e tutta la mia famiglia, ne ero certo.

«Allova Matteo... pev te ho pensato a una cosa speciale.»

«Cosa?»

Si tolse dalla bocca la gomma e la conficcò nella sabbia.

«Devi calavti le bvaghe e favti un givo del cevchio a culo nudo.»

«Come sarebbe?»

«Savebbe che devi togliervi i pantaloni e favti una camminata col culo da fuovi, più chiave di così...»

«Non lo faccio.»

«Non puoi.»

«Posso eccome, è un pegno del cazzo, non è valido.»

«È validissimo invece, non ti puoi tivare indietro, finiva nessuno ha protestato...»

«Che c'entra, fatemi il solletico allora oppure chennessò le flessioni oppure...»

«Sei un cacasotto.»

«Non sono un cacasotto.»

«Sì invece, hai paura di farti vedere il tuo bel culetto bianco.»

«Vaffanculo.»

«Vaffanculo tu, stonzetto.»

Mi alzai in piedi vacillando un po' e Rodolfo si alzò anche lui regalandomi una quindicina di centimetri e una ventina di chili. Ci dicemmo qualcosa che non ricordo su genitori, puzza di piedi e quoziente di intelligenza sotto la media. Poi lui si avvicinò.

E io mi avvicinai, consapevole di andare al massacro.

«Vittima quello che hai detto, stonzetto.»

«Non ritiro un cazzo, facciadiculo.»

Facciadiculo mi prese per il bavero con quelle manone a tenaglia espellendo una serie di spiacevolezze sui nani tutte confuse in una nube compatta di big babol, eremoscia e vino adulterato. Alla fine mi diede uno spintone e io rotolai goffamente all'indietro, sulla sabbia.

Ora non ricordo bene. Soltanto frammenti. Dettagli di visi, bocche che ridono, con la fronte al posto del mento, Alessandro che si alza, Valentina che mi guarda e gli occhi non sorridono più, Gianluca, il fratello del capo, che si alza pure lui. Poi la sabbia in bocca e le gambe che tremano.

E mi alzo. E il mondo gira velocissimo.

Mi girai verso il ciccione e mi lanciai a testa bassa.

Gli fui addosso in un attimo, la testa sullo stomaco. Lui si piegò ruttando un rantolo di sfiato e io caddi di lato. Mi rovinò addosso, un elefante biondo sudatissimo con le ossa pesanti e le mani ruvide, sulla mia faccia. Da terra vedevo arrivare ceffoni scomposti e sentivo l'impatto caldissimo sulle guance, sulle spalle, sul collo. Da terra vidi un braccio che si alza e una mano pronta a sferrare un colpo definitivo, e improvvisamente un'altra, meno grande, più scura, che le arpiona il polso. E lo gira in una traiettoria innaturale.

Rodolfo lanciò un urlo strozzato e Alessandro gli fu addosso, rapido come un gatto selvatico, lo fece rotolare su un fianco, immobilizzandogli entrambe le braccia. Nel frattempo Gianluca, che aveva un anno di meno del fratello ma era grosso uguale, si lanciò su Ale, prendendolo alle spalle. Io provai ad alzarmi ma la testa mi girava a mille. Vidi Beppe che, rivelando un'agilità imprevedibile, si lanciava sul collo di Gianluca, completando una ardita composizione piramidale.

La situazione sembrava congelata in una posizione di stallo. C'era Beppe che teneva il collo di Gianluca che teneva il collo di Alessandro che teneva le braccia di Rodolfo. Riuscii ad alzarmi e provai a mettere mano a quel serpente polimorfo riuscendo solo a rimediare un ceffone da Gianluca e un calcio involontario da Beppe.

Alla fine decisi che l'unica era ricorrere a un'arma normalmente proibita. Riuscii ad afferrare con entrambe le mani il braccio di Gianluca e lo azzannai all'altezza del tricipite, nella parte interna, là dove i pizzichi avevano sempre fatto malissimo. Il bestione lanciò un urlo gutturale e mollò la presa sul collo di Ale, cadendo all'indietro. Beppe e io gli fummo addosso come un sol uomo e riuscimmo a immobilizzarlo.

Poi il ricordo si fa confuso. Più confuso. Valentina che interviene, le altre ragazze che si mettono a piangere e Roberta, quella alta, che dice che a Bergamo queste cose non succedono.

I fratelli Bentivoglio se ne andarono schiumando rabbia e promettendo vendetta. Elisa e sua cugina li seguirono compunte. Maria e Piera Sassanelli dissero che si era fatto tardipropriotardi e che il giorno dopo avrebbero dovuto alzarsi prestomoltopresto. Poco dopo andarono via anche loro con Piera che procedeva ondivaga a punteggiare la sabbia di impronte riluttanti.

Rimanemmo in quattro sulla spiaggia. Seduti di fronte al mare.

Mi facevano male tutte le ossa, e sentivo pulsare qualcosa sotto l'occhio sinistro. La testa mi girava ancora, meno velocemente di prima, ma con maggiore intensità.

La luna rifletteva la sua immagine gemella sopra la superficie placida del mare notturno.

Era un oceano adolescenziale che risucchiava tutti gli umori di quella notte dentro un vortice silenzioso che la linea immobile dell'orizzonte non faceva presagire. Ma sapevamo che da qualche parte, nelle profondità più misteriose, quel vortice c'era e lavorava testardo muovendo una volta per tutte le nostre vite in movimento.

«Porcocazzo siamo una squadra.»

«Come?»

«Siamo una squadra fichissima, tipo gli x-men o i fantastici quattro, hai visto come gliele abbiamo suonate a quei due?»

«Erano in due.»

«E allora?»

«E noi in tre.»

«Che c'entra erano grossi, enormi. Sono più grandi di noi.»

«Abbiamo avuto culo.»

«Ti sbagli socio, siamo stati una fottutissima squadra da combattimento, gliele avremmo suonate comunque, siamo gli x-men. Tutti per uno e uno per tutti.»

Ale e Beppe parlavano, Valentina taceva. Guardava dritto e taceva.

Io mi alzai, scoprendo a ogni piccolo movimento il percorso irregolare di lividi ed escoriazioni. Era uno di quei giochi della settimana enigmistica dove devi unire tutti i punti dall'uno al venti con una linea continua e alla fine viene fuori un disegno. Il disegno che veniva fuori era quello di un tipo che sta davanti al mare e guarda, non si capisce bene dove guarda, ma guarda, altrove.

Feci alcuni passi verso la riva. Poi, senza voltarmi, mi tolsi la maglietta.

E i pantaloni.

E le mutande.

Ed entrai in acqua.

Dieci

A colazione mamma era fuori di sé. Appena rientrato dalla spiaggia ero andato subito a letto, avevo dormito poco e male, in preda all'eccitazione alcolica e al turbinio progressivo delle immagini di quella notte. Quando mi ero alzato, la mattina, ero andato in bagno e mi ero guardato allo specchio. Avevo l'occhio sinistro gonfio e scuro, graffi un po' ovunque, e due specie di solchi sul collo con una linea a rilievo di sangue rappreso. Mi facevano male le articolazioni e non riuscivo a ruotare bene il polso destro. La testa mi girava ancora e un cerchio di acciaio mi stringeva il cranio, all'altezza delle tempie.

Rimasi a guardare per un po'. L'immagine rifletteva una di quelle scene che avevo visto tante volte nei film, quando Callaghan si passa la mano sul viso e controlla i molari, poi si piega sul lavandino e sputa sangue e saliva. Facevo un po' di fatica a piegarmi sul lavandino, per via di un dolore puntuto alla radice del collo, ma mi piegai, avvertendo tutta la soddisfazione paradossale di un corpo mio e dolorante.

Feci una doccia e lavai accuratamente i capelli, impastati di sabbia e salsedine, mi asciugai e andai a vestirmi. Quando scesi in cucina mia madre lanciò un urlo.

Dovetti raccontarle tutto, per filo e per segno. Trascurai soltanto il bagno notturno, ma la scazzottata dovetti raccontarla. Mamma era furibonda.

«Ti rendi conto che ti potevi fare un male serio, te ne rendi conto?»

Me ne rendevo conto mamma, non sarebbe più accaduto giuro.

«Voglio parlare con i Bentivoglio, queste cose non devono succedere, dio mio ma guarda quest'occhio.»

In cucina c'erano anche Antonella e Stefano. Mia sorella sfogliava l'*Intrepido* e mi guardava con il solito sguardo liquido, Stefano annuendo ficcava uno dietro l'altro i savoiardi in una tazza di caffelatte da litro.

Papà era in paese, per i giornali e la frutta, sarebbe rientrato più tardi. Mamma disse che me la sarei vista con lui e sarebbero stati guai grossi. Feci colazione in silenzio mentre lei mi disinfettava il viso e il collo con ovatta e acqua ossigenata. Evitai di lamentarmi, non me lo potevo permettere.

Poi uscii sull'aia e andai a sedermi sotto il carrubo portando con me un giallo dei tre investigatori, *La mummia sussurrante*. Jupiter Jones e i suoi amici erano alle prese con un caso complicatissimo. Dopo un silenzio di millenni all'improvviso una

mummia, in osservazione dentro il laboratorio di un famoso archeologo, si mette a sussurrare. Appunto.

Sussurrava, sussurrare, mi ripetevo la parola, rigirandola tra la lingua i denti e il palato, scoprendone i contorni mobili e, man mano che la ripetevo, ne perdevo il senso. Fino a che sussurrare non era altro che un suono, di esse ripetute e inquiete. Come il frinire delle cicale intorno.

La giornata era bella, il caldo di agosto era mitigato da un vento fresco che spirava dal bosco e attraversava la campagna di ulivi, moltiplicandone i riflessi d'argento.

Gli zii erano partiti per un weekend a casa di amici, sul Gargano. Avevano portato con sé Damiano e lasciato Valentina da sola con Gina. Vale dormiva ancora e Gina si muoveva silenziosa comparando di tanto in tanto nel riquadro magro delle finestre, per poi sparire, assorbita dalle faccende domestiche.

Antonella e il genio se ne andarono al mare, con l'auto di lui, una renault 4 celeste. Man mano che si allontanavano lungo il viale, una grossa nube di terra battuta polverizzava i confini e inghiottiva il veicolo in una dimensione parallela. Poi l'auto sparì, con tutto il suo canotto sul portapacchi e i remi legati sui fianchi.

Pensai alla sera prima. Le immagini si rincorrevano confuse e vivevo l'emozione riflessa di un ricordo ancora vivo ma offuscato da qualcosa che lo rendeva lontano, distante. Forse perché parte di quel ricordo avrei voluto cancellarla, dimenticarla per sempre. Pensavo a quel sentimento sconosciuto che da qualche settimana mi accompagnava e aggiungeva affanno al respiro, animando le notti di presenze indesiderate, rendendole quasi insonni. Ero geloso.

Ero geloso di Alessandro, il mio amico di sempre in quelle estati vissute in campagna. Ero geloso del suo sorriso schietto, dei denti bianchissimi, dei riccioli neri e dei muscoli abbronzati. Ero geloso dei suoi quindici anni che lo rendevano adulto in confronto ai miei tredici, timidi e appena compiuti. Non sopportavo l'idea che lui e Valentina si guardassero in quella maniera, si sorridessero e si tenessero per mano. Io non lo so se ero innamorato di Vale, forse sì e forse no, so soltanto che vederla con lui mi procurava un dolore acuto e una stretta allo stomaco, una specie di cosa che si torce su se stessa e continua a torcersi, strozzando il respiro.

E mi vergognavo tantissimo. Ale era un amico vero, la sera prima non aveva esitato a lanciarsi sul bestione per salvarmi, e Vale mi voleva bene, lo sapevo. Se fossi stato un ragazzo equilibrato, degno di quella amicizia, avrei dovuto essere felice per loro, due persone care che si vogliono bene. Ma non ero un ragazzo equilibrato. Non ero felice.

E speravo ogni istante che succedesse qualcosa che interrompesse quell'alchimia dolorosa. Non lo so se nel corso degli anni mi è mai più successa una cosa simile, non lo so dire. So soltanto che quel ricordo è una cifra esatta nell'anima. Ha i confini precisi del rancore e della vergogna, al di là di quello che successe più tardi.

Mio padre arrivò con la 127 ripercorrendo il viale sterrato e gonfiando l'orizzonte di una coltre densa di polvere rossa. Uscì dall'auto e mia madre gli si fece incontro per aiutarlo a trasportare la frutta, e per parlargli. Li vedevo da lontano che chiacchieravano animatamente, senza guardare nella mia direzione. Erano belli insieme, snelli alti e con una naturale eleganza del gesto, erano in armonia.

Dopo l'ultima tornata, mio padre uscì dalla cucina e venne verso di me. Non sapevo esattamente a cosa andassi incontro e trattenevo il respiro, sentendo le pulsazioni sul collo e la bocca improvvisamente arida.

Quando mi fu vicino si sedette sul ceppo sistemato a circa un metro dal tronco del carrubo e prese dalla tasca un pacchetto di sigarette. Mio padre fumava pochissimo, ma sapeva farlo. Conosceva, come un attore consumato, tutta la liturgia di mani bocca e dita, e accendere una sigaretta corrispondeva a un piccolo rito propiziatorio. Dunque prese dalla tasca il pacchetto di marlboro, quello morbido, e con un piccolo scarto del polso fece scorrere una sigaretta verso l'esterno attraverso l'apertura laterale. Poi picchiettò il filtro due o tre volte sul dorso del pacchetto e la mise in bocca. Infine prese i cerini e ne accese uno tenendolo tra medio e anulare, accogliendone la fiamma all'interno del palmo per proteggerla dal vento. Inspirò con moderazione e buttò fuori un fumo silenzioso dalle labbra socchiuse.

«Devi dirmi qualcosa?»

Mi parlava con il tono consueto, senza accelerazioni di ritmo e di volume, ma con una nota ferma, di un rigore necessario. Io stavo zitto e guardavo le scarpe, le mie, da ginnastica bianche e azzurre tutte consumate sui lati, le sue, due mocassini intrecciati di pelle marrone comprati in paese qualche giorno prima.

«Matteo, ti ho fatto una domanda.»

«Papà lo sai già.»

«Voglio che me lo dica tu.»

«Mi dispiace, non volevo che le cose andassero così.»

«La signora Bentivoglio ha chiamato la mamma, ha detto che i figli sono pieni di lividi, ha detto che li avete aggrediti sulla spiaggia.»

«Non è vero.»

«Ha detto che Gianluca ha una ferita sul braccio, dice che tu gli hai dato un morso.»

«Non è vero che li abbiamo aggrediti, sono stati loro.»

«Gli hai tirato un morso?»

«Stava strozzando Alessandro.»

«Posso sapere cosa diavolo vi è passato per la testa?»

«Papà hanno cominciato loro, giuro. Stavamo giocando all'indianata e all'improvviso le cose sono precipitate, non mi ricordo bene come. Ma giuro che hanno cominciato loro.»

«Quindi avete bevuto.»

«Sì.»

«Dove avete preso il vino?»

«In cantina, la damigiana piccola. Quello rosso.»

«Il primitivo?»

«Sì.»

Raccontai a mio padre quello che era successo. Senza trascurare nessun dettaglio.

Gli dissi di Rodolfo, del suo atteggiamento indisponente, arrogante. Gli dissi delle penitenze e tutto il resto. Papà terminò di fumare la sigaretta, la spese sul ceppo e la tenne sul palmo per buttarla più tardi nel cesto dell'immondizia. Era un uomo pulitissimo e assolutamente rispettoso dell'ambiente, di tutto quello che gli stava

intorno. Mi disse che lui nella sua vita non aveva mai fatto a cazzotti, neanche una volta, neanche un ceffone o magari un pizzico. Mi disse che questa cosa un po' gli mancava. Non conosceva il sapore di un taglio sul labbro, e l'adrenalina che sale e mette tutto in circolo, regalando un'eccitazione febbrile. Non sapeva nulla del contatto di due corpi avvinghiati che lottano, fino allo sfinimento. E questa cosa un po' gli mancava, sì.

«Questo non significa che io sia contento per quello che è successo.»

«Lo so.»

«Potevi farti molto male, potevate farvi male tutti quanti.»

«Non succederà più, papà.»

«Devo metterti in punizione, lo sai.»

«Lo so.»

«Non uscirai con i tuoi amici per qualche giorno.»

«Per quanti giorni?»

«Non lo so, ci devo pensare.»

«Ok.»

«Ti fa male, l'occhio?»

«Un po'.»

Si alzò dal ceppo e mi passò la mano sui capelli. Poi se ne andò.

Mio padre andava via come pochi, sempre al momento giusto, con il passo che serviva e la testa che fa quello che deve man mano che lui si allontana e diventa una figura più piccola in un campo lunghissimo.

Lo guardai sparire dietro la casa, diretto chissà dove in campagna, e sentii una lacrima scorrere incerta sulla guancia fino a incontrare il labbro superiore all'angolo della bocca. La lecai, sentendone il sapore marino, e mi soffiai il naso.

Mi rimisi a leggere. Il sole era alto e l'ombra del carrubo disegnava due campi marroni perfettamente distinti, quasi rosso all'esterno quasi nero all'interno.

Dentro quel quasi nero Jupiter Jones continuava a indagare e la mummia a sussurrare.

Undici

Talvolta mi sveglio in piena notte. La testa tutta ritratta in un angolo innaturale, tra il bracciolo e un cuscino. Tanto che il collo mi fa male e i muscoli della schiena mi tirano tutti.

Ogni sera mi stendo sul divano e accendo la televisione, con una birra e un panino che si disperde in milioni di briciole sul rivestimento di tessuto rosso, poi metto il volume a zero e resto a guardare, quanto basta per chiudere gli occhi. Cedo mollemente alla tentazione progressiva della solitudine, e mi rintano come un animale cieco dentro un cunicolo scavato sotto terra, sotto il mondo, lontano dai rumori luminosi e dalla vita.

Il timer del decoder lampeggia nel buio e prima o poi mi sveglia. Mi metto seduto a distendere le contratture e mi alzo, per ritornare a scrivere o per andare a letto, finalmente. Quello che resta del panino finisce sul tappeto perdendosi nella boscaglia di fibra sintetica e la bottiglia rotola per un po' fino al riposo terminale, tra la sedia e il tavolino, quello con i libri la lampada e le cornici con le foto.

Di mia madre, di mio padre, del mio cane. Che non ci sono più.

Il televisore trasmette immagini di repertorio, mute come al solito. Questa volta si vede Firenze, negli anni sessanta, inondata dall'alluvione. L'Arno fangoso si infila lungo via Tornabuoni e costringe i passanti a una catena di mani, di braccia, di stracci. Un cronista muto e allarmato, con gli occhiali, porta i capelli pettinati a destra con una riga perfetta e una giacca scura con una camicia bianca, e un nodo piccolo alla cravatta. E ancora libri che galleggiano, auto che galleggiano e infine una mucca - una mucca? - che galleggia. Senza vita.

Sono infelice, penso.

Riesco a dirlo. Apro la bocca e lo dico. Sono infelice perché non ho più nessuno.

Perché la vita è molle come una mollica idiota, su una tovaglia rossa con le candele lasciata sul tavolo, esausta, dopo un pranzo di due giorni fa. Una mollica sopra uno stupido tappeto peloso e sintetico. Sono infelice perché ho perso tutti.

Le persone che ho amato gli amici i miei genitori. Tutti scivolati sopra un piano inclinato. Li ho visti arretrare e non gli ho teso la mano, li ho visti andare via, uno dopo l'altro e li ho salutati. Anche se ero di spalle. Sono così infelice che vorrei urlare per rimettere le cose a posto ma non ce l'ho la forza e le cose restano lì, ferme, nel buio tossico di una vita ferocemente ritmata da risvegli e sonni antistaminici.

Da quando scrivo è così. Chiudo le porte del mondo e ne apro altre.

Scrivo al buio, da sempre, mai di mattina. O meglio, se scrivo di mattina lo faccio con le finestre e le persiane chiuse. Mi sembra che questa sia l'unica condizione, per concentrarmi e per aprire quel varco che mette in comunicazione con un mondo parallelo, lontano da quello presente, distante, luminoso.

Ho iniziato a scrivere molto presto, quando andavo ancora a scuola. Racconti avventurosi che pescavano a mani piene nelle storie di Mompracem oppure nei risvolti misteriosi dei romanzi di Conan Doyle, Edgar Allan Poe e Maupassant.

Da ragazzo leggevo moltissimo e assorbivo tutto come una spugna, avida, per poi restituire con altrettanta generosità. Da ragazzo mi piaceva guardarmi intorno e disegnare. Riempivo quaderni di disegni e di frasi a margine riportando con dovizia di particolari quello che osservavo. Quei quaderni li conservo ancora, dentro un archivio muto, chiusi in una cassa-panca marrone sotto una delle librerie della sala grande. Quella stanza è buia da anni, credo.

Forse lo sarà per sempre.

A volte mi fermo a pensare a come era prima. E se devo raccontare quello che sono stato, prima di adesso, ho la sensazione che quello che dico e Scrivo sia il risultato di una proiezione benevola e selettiva. Mi ricordo solo cose felici, sorridenti, serene. E ho eliminato il resto, la noia, la sofferenza, il dolore. Ho scremato la vita conservando soltanto una polpa piena di succo e scartando la buccia, i semi e tutto il resto.

I miei sono andati via che avevo venticinque anni. Ne erano passati dodici da quell'estate in campagna.

Frequentavo da un anno un master in letterature comparate, negli Stati Uniti. E scrivevo. Studiavo ad Amherst, università del Massachusetts, e vivevo in una casa con tanto di giardino e tetti a spiovere. Dividevo l'appartamento con una ragazza spagnola, Pilar, che studiava legge e con Tokala, un indiano alto due metri con i capelli lunghissimi, che studiava fluidodinamica. La mattina andavo a lezione in bici, sfidando il freddo intenso, e quando nevicava spalavo la neve dal viale, come nei film.

Dopo un dottorato in Italia avevo vinto una borsa di studio ed ero partito entusiasta, sapendo che quella esperienza sarebbe stata importante, uno spartiacque nella mia vita indolente. Avrei avuto contatti, avrei provato a scrivere, seriamente, e magari al mio ritorno sarei riuscito a pubblicare il mio primo romanzo. Una storia americana, appunto.

I miei erano contenti, mio padre soprattutto, mia sorella si era sposata con Stefano e si era trasferita a Padova e così loro erano rimasti soli. Mia madre era felice, per la mia vita, per i miei studi, sapeva che quella era una opportunità autentica, quella che forse lei stessa non aveva avuto il coraggio di concedersi. Ma non riusciva a nascondere la malinconia di un distacco così netto, chiaro, sancito da una cesura oceanica. Non ci si abituò mai.

Traducevo per una rivista italiana alcuni racconti americani inediti, mi pagavano pochissimo, ma era un modo per allenare una penna ancora acerba e studiare i ritmi, gli stili e le cadenze di una narrazione diversa da quella che ero abituato a frequentare.

Mi piacevano le pagine essenziali di Carver, attraversate dal flusso monocorde dei giorni uguali, che paradossalmente prendevano il respiro del mito, nella silenziosa e dimessa cristallizzazione dell'attimo.

Non ero a casa, quando arrivò la telefonata.

Ero al campus. Pilar riuscì a rintracciarmi in biblioteca, mi disse che c'era stato un incidente. In Italia. Mi disse che mia sorella aveva chiamato. Ricordo che non riuscivo ad ascoltare, mi sembrava che la voce sparisse, per riapparire in frammenti disordinati e incomprensibili. Tornai di corsa a casa, attraversando senza respiro le strade gelate dal ghiaccio, condensando lacrime e saliva tra il naso e le labbra.

Sulla porta mi accolse Tokala, con lo sguardo immobile di un guerriero cheyenne, mi abbracciò a lungo senza dire nulla avvolgendomi in una giacca di crosta marrone. Ricordo che profumava di alberi, di bosco, di terra. Rimasi stretto a quel gigante fiero e silenzioso fino a quando fu necessario, piangendo e liberando il dolore dentro singhiozzi progressivi.

Poi ci furono aerei. E una notte e un giorno di viaggio. E il ritorno a casa.

Non riesco a parlare di quei giorni. Tutto accadde dentro il filtro molle di un dolore assoluto. Talmente grande da rendere le azioni inevitabili. Tutto si svolse secondo un percorso necessario, il funerale, le visite degli amici, le pratiche per l'eredità.

Io non lo so dire se c'ero o non c'ero. Ricordo dettagli, cose apparentemente insignificanti che sono rimaste incise nella memoria, come il guinzaglio di Totò, il piccolo randagio con il muso storto, morto anche lui con i miei dentro quell'auto maledetta. Restano i suoni di quel silenzio. I passi lungo il corridoio, le pagine dell'ultimo libro sulla scrivania di mio padre, il disco che ascoltava sempre mia madre. Mahler, sinfonia numero quattro, terzo movimento. L'ho ascoltato per ore, dentro quel silenzio, confondendomi nel respiro degli archi e confondendo le lacrime in quei respiri interrotti nei pomeriggi senza luce. Resta il sigillo dell'assenza, la loro, certa definitiva, e la mia, puntuale inevitabile, quando le persone che amo se ne vanno. Io non ci sono.

Sono altrove.

Dodici

Le giornate di punizione scorrevano lentamente. Di mattina ne approfittavo per leggere, in camera mia oppure sotto il carrubo, se la giornata non era troppo calda. Di pomeriggio, in genere, veniva qualcuno a trovarmi e passavamo il tempo a chiacchierare o a giocare a tamburello sull'aia. Il più assiduo era Beppe, all'ora della merenda.

Mia madre preparava i panini con la marmellata di albicocche e ci mettevamo all'ombra di un grosso fico, seduti sui muretti a secco che correvano sul confine del terreno.

Quel pomeriggio Beppe venne più tardi. Saranno state quasi le sette e la serata era ventilata. Valentina era fuori, aveva accompagnato Gina alla funzione del sabato, in una piccola chiesa di una contrada vicina, non lontana dal bosco. La chiesa l'aprivano solo il sabato sera, per il rosario e per la funzione, e la domenica mattina. La messa la diceva don Luigi, il prete con la borsa nera, piena di sorprese.

Anche i miei erano fuori, sarebbero rimasti a cena da amici insieme con Antonella e Stefano, e quindi ero solo in casa, mi piaceva, e sarei rimasto solo almeno fino alle dieci e mezza.

Beppe arrivò tutto sudato, più del solito. Poggiò la bici sullo steccato che circondava l'aia e mi venne incontro a passi rapidi, quasi avesse qualcosa di urgente da dirmi.

«Ciao socio.»

«Ciao Beppe, che è successo?»

«Niente, che è successo?»

«Non lo so ti vedo strano.»

Disse che era tutto a posto. Era un po' in affanno per via della corsa in bici. E comunque, sì, doveva raccontarmi una cosa. Andammo in cucina, mia madre aveva lasciato su un piatto due panini avvolti in un tovagliolo di carta e due bicchieri di latte. Sul tavolo c'era anche una grossa scodella piena di biscotti farciti all'uva, buonissimi. Li avremmo mangiati più tardi.

Prendemmo i panini e il latte e andammo a sistemarci sul retro della masseria, lì dove il grande slargo introduceva il lungo declivio verso la macchia e il mare.

Beppe mi fece il resoconto della giornata, la mattina solite cose niente di che, nel pomeriggio invece era stato a casa di Elisa Cancellieri. Sua cugina, Roberta, quella alta e di Bergamo, era partita ieri.

Elisa abitava con i suoi in una grande casa al confine del paese. Ci abitava tutto l'anno e d'inverno doveva prendere il treno ogni giorno per andare a scuola in città. Il padre, Sabino, aveva voluto trasferirsi lì da qualche anno, nella vecchia casa di famiglia, da quando dirigeva la piccola filiale locale della Cassa di Risparmio. Era un uomo anziano, molto più vecchio dei miei genitori, schivo, taciturno, solitario. Divideva la sua esistenza tra il lavoro, che svolgeva con attenzione meticolosa, e la sua passione. Il collezionismo.

Solo che non collezionava monete, francobolli o sottobicchieri di cartone. Collezionava insetti e aracnidi, di tutte le dimensioni e provenienze.

Il suo studio, in fondo al corridoio della casa di famiglia, era completamente tappezzato di teche, espositori e scatole di cartone con timbri postali di paesi esotici. C'erano ragni e blatte delle dimensioni di un panino - spesso Elisa ci pensava: un panino alla tarantola!! che schifo!!!! -, formiche rosse, lombrichi e ogni altro genere di schifezza strisciante.

La domenica mattina molto presto Sabino usciva con un retino e altri aggeggi per la cattura e tornava per pranzo con un bottino di disgustosi artropodi. Clotilde, sua moglie, aveva imparato a sopportare questa mania e quasi non ci faceva più caso, ma Elisa no. Non riusciva a togliersi dalla testa la possibilità che un giorno o l'altro quegli schifosi si sarebbero vendicati e avrebbero invaso la casa, seminando morte e distruzione.

A Beppe invece piacevano, o meglio ne era attratto. E anche a me piacevano. Ogni volta che andavamo a casa di Elisa chiedevamo di poter sbirciare nello studio.

La luce gialla della lampada centrale e i lumi bassi coperti con i teli color ruggine donavano al piccolo ambiente una atmosfera sinistra. Mi veniva in mente quel film visto da bambino a casa dei nonni. Era la storia di uno scienziato pazzo che aveva messo a punto qualcosa tipo un raggio che rendeva gli uomini piccoli come insetti, appunto. E una scena mi aveva colpito in particolare, quando i due protagonisti erano costretti ad affrontare un grosso ragno nero, grande quanto un elefante, e si difendevano impugnando i fusi per filare la lana, usandoli come lance. Il film, contro ogni previsione di mia nonna, era piaciuto anche al nonno.

Beppe mi disse che quel pomeriggio il cavaliere non c'era -ah Cancellieri era cavaliere del lavoro, come recitava il diploma incorniciato, proprio al centro della parete della sala d'ingresso - e quindi Elisa, dopo qualche insistenza, lo aveva lasciato entrare nello studio.

«Socio è stato terribile.»

«Cosa?»

«Ho visto...»

«Cosa hai visto?»

«Beh hai presente quella vasca al centro della stanza, quella coperta dal telo?»

«Sì.»

«C'è un ragno scuro, enorme.»

«Una tarantola? Dimmi com'era.»

«Te l'ho detto, enorme, più grande della mia mano forse.»

«Che cazzo dici?»

«Giuro Matteo, era gigantesco.»

«Ma il colore?»

«Grigio scuro, con delle macchie nere e rosse, credo, pelosissimo. A un certo punto è venuto fuori dal terreno e mi ha guardato. Gli occhi erano piccoli piccoli, e gialli.»

«Se era così grande non era una tarantola.»

«Porcocazzo Matteo, mi ha guardato, guardava proprio me ne sono sicuro.»

«E allora?»

«Come se si volesse fissare la mia faccia nella memoria, mi ha guardato con quegli occhi ed è sparito subito dopo nella tana.»

Beppe deglutì e affondò i denti nel panino. Mi raccontò che era rimasto immobile per un po' e poi aveva rimesso a posto il telo sulla vasca. Si era guardato intorno, dalle vasche disposte con ordine nello studio, a varie altezze, tutti i ragni le scolopendre gli scorpioni e gli scarafaggi lo stavano guardando. Tutti guardavano lui. Ne era sicuro. Era scappato via ed Elisa aveva spento la luce e chiuso la porta. Quando se ne era andato da casa Cancellieri aveva guardato in fondo al corridoio. Dietro la porta a vetri dello studio gli era sembrato di vedere una piccola luce, accendersi e spegnersi, l'aveva vista ne era certo. Una piccola luce gialla dietro il grande vetro smerigliato.

«Prendo i biscotti all'uva?»

«No, non ho fame.»

Beppe sudava ancora. Non gli avevo mai sentito dire *non ho fame*. Bevemmo il latte in silenzio e provammo a parlare d'altro, ma capivo che la sua testa era altrove. Standogli seduto accanto, sentii che il suo stesso odore, solitamente un curioso impasto di talco e umori del corpo, aveva un colore differente. Era aspro e intenso. Era l'odore della paura.

Nel frattempo il sole era sparito dietro le colline e stava facendo buio. Beppe mi chiese se non mi dispiaceva accompagnarlo in bici fino alla chiesa, doveva raggiungere sua madre dopo la messa e andare con lei a casa di certi amici. Pensai che quello era il mio ultimo giorno di punizione e che comunque i miei non sarebbero rientrati prima delle dieci. E un giro in bici non era poi un peccato mortale.

«Ok ti accompagno.»

«Mica perché ho paura socio, è che mi scoccia andarmene da solo.»

«Certo, ok.»

Dopo qualche minuto infilavamo il viale bucando l'oscurità dentro l'imbuto di luce sulla ghiaia, variando intensità e rumore a ogni giro di pedale. Come un respiro in affanno.

Percorremmo la strada vicinale e ci dirigemmo verso la contrada dei pini, quella della chiesa, superando un breve tratto di bosco, che la strada tagliava a bretella per ritornare allo scoperto dopo un centinaio di metri. In fondo al sentiero malamente asfaltato c'era il piccolo edificio in pietra verniciato di calce bianca. Era una costruzione con i tetti a spiovere e un campanile in cima. Nel riquadro azzurro che l'apertura della piccola torre scontornava nel cielo una campana e una corda oscillavano appena.

La campana suonava due volte alla settimana, il sabato sera e la domenica, producendo un riverbero ruvido e acuto sulla cinta degli alberi intorno. Non mi era

mai sembrato un suono accogliente, festoso. Piuttosto una specie di monito rauco, la voce esausta di un dio campagnolo, vecchio e stanco.

Sul piazzale davanti alla chiesa c'era gente, la messa era finita da poco e le signore si intrattenevano prima di tornare a casa per la cena. Vidi Gina che chiacchierava animatamente con Rosa Cavallo, non vedevo Valentina.

Lasciammo le bici vicino al muretto che delimitava una corte all'aperto dove, spesso, l'estate si celebrava la funzione della domenica mattina. Raggiungemmo la mamma di Beppe, insieme a lei don Luigi e altre due signore che non conoscevo. Una era alta e piuttosto appariscente, portava un vestito azzurro, senza maniche e scollato sulla schiena, chiuso da una cerniera che correva lungo tutto il fianco fin sotto l'ascella. Aveva i capelli biondi, tinti. Gialli direi. L'altra era più bassa con un vestito rosso e i capelli neri. La mamma di Beppe portava invece un vestito chiaro, beige forse, di taglio elegante e le scarpe di vernice che avevo visto altre volte. Ci sorrisero. Don Luigi era un bell'uomo, alto con i capelli cortissimi e gli occhi celesti. Ci sorrise anche lui e poi con aria benevola ci rimproverò.

«È questa l'ora di arrivare a messa?»

Anche noi sorridemmo di circostanza farfugliando qualcosa e promettemmo che la mattina dopo saremmo stati puntuali.

«Non ho visto i tuoi genitori Matteo, come mai?»

«Sono andati fuori, da amici, rientrano tardi.»

«Ricordatevi ragazzi che prima di tutto vengono i doveri cristiani, poi gli amici le cene e i divertimenti.»

Parlava misurando le parole, scandendole con l'esattezza che la dentatura bianca e perfettamente regolare gli imponeva. Mi chiedevo, mentre parlava, se tra i divertimenti dopo i doveri cristiani erano comprese anche le scappatelle chissà dove e chissà con chi, quelle in cui usava quei cosi di gomma dentro il cellophane.

Le due signore si congedarono e il prete rientrò un istante in chiesa. Ne uscì poco dopo senza la tunica e i paramenti sacri, portava la borsa nera e indossava un clergyman che gli scendeva a pennello. Sembrava Diabolik. Ci raggiunse e sorrise, nuovamente.

«Allora Rosaria, andiamo? Accompagno te e Beppe con la macchina.»

«Io ho la bici.»

«Va bene, allora seguici con la bicicletta, ma mi raccomando...»

Fece accomodare la signora Carella a bordo di una 128 sport e mi salutò appena sopra lo sportello, inarcando le sopracciglia folte e nere, dandomi appuntamento all'indomani. Per la messa. Puntuale alle undici, mi raccomando.

L'auto si allontanò sul sentiero e dietro l'auto la bici di Beppe. Visti da qui quei due sembravano una coppia perfetta, belli e impeccabili. Diabolik ed Eva Kant. Una coppia perfetta con un figlio sbagliato. Fui attraversato da un pensiero sgradevole che ricacciai indietro velocemente.

Ormai il piazzale era quasi vuoto. Raggiunsi Gina che stava entrando, non senza difficoltà, dentro l'ape piaggio dei coniugi Cavallo. Le chiesi di Valentina e mi disse che Alessandro era venuto a prenderla poco prima, sarebbero andati a casa sua. Alla forestale. Ma non avrebbe fatto tardi. Io piuttosto, non ero in punizione?

«Se i tuoi mi chiedono qualcosa che gli dico, non mi piace dire bugie.»

«Ho accompagnato Beppe e adesso torno a casa, solo questo.»

«Vabbè va'.»

L'ape partì, nonostante il carico straordinario. Gina davanti con Benito. Rosa dietro, seduta sul pianale. Arrivarono in fondo al sentiero dimenando scossoni a ogni piccolo dosso e sussultando pericolosamente sulla curva che immetteva sulla strada provinciale. Dietro la curva l'ape sparì lasciando che il rumore gracchiante del motore svanisse poco dopo, assorbito dalla vegetazione.

Rimasi solo per un po'. Guardai l'orologio, erano le otto e venti. Avevo quasi due ore, prima che i miei rientrassero da fuori. Pensai a Vale e Alessandro e avvertii una fitta allo stomaco.

Erano andati a casa sua, di Ale, nel bosco.

Pensai che dovevo smetterla, che non erano affari miei e che comunque non potevo farci nulla. Quei giorni passati in casa a leggere mi erano serviti, avevo messo una specie di distanza tra me e loro. Mi ero tranquillizzato. Quindi non aveva senso continuare a rimuginare su dove fossero adesso e cosa stessero facendo. Non aveva nessun senso.

Inforcai la leopard e mi diressi verso casa. Superata la bretella che tagliava il fazzoletto di bosco mi infilai nella stradina che conduceva in discesa allo svincolo per la masseria.

Dopo una ventina di metri frenai, la bici segnò l'asfalto di una traccia più scura.

Da una villa in lontananza col favore di un vento orizzontale arrivava la voce di Suzie Quatro, *Can the can*. Rimasi fermo qualche istante.

Poi mi girai verso il bosco e tornai indietro.

Con la leopard lanciata a mille ingoiavo la strada velocissimo.

Per la testa un caleidoscopio di pensieri cattivi che si rincorrevano senza sosta e facevano tutt'uno con la girandola vorticosa di pini abeti e cipressi tutti intorno. Attraversavo quel buio con la sfrenata inconsapevolezza del rancore e dell'adrenalina, volevo arrivare a casa di Alessandro prima che loro fossero andati via. Volevo vederli, coglierli in flagrante e mettere fine a questa storia. Pensavo che così mi sarei, in qualche modo, tranquillizzato. Quasi che la percezione certa del fatto, qualsiasi esso fosse, potesse generare uno scarto positivo, di rinascita, magari faticosa sofferente, ma di rinascita. Quel limbo umido e maleodorante in cui mi trovavo, quella sensazione latente di cose non dette, quel dubbio persistente sotto la pelle mi disorientavano, fino a non farmi distinguere quello che era vero da quello che alla fine vero sembrava soltanto.

Arrivai a casa di Ale in meno di dieci minuti, lasciai la bici appoggiata alla recinzione che circondava la piccola villa a due piani e suonai il campanello, alla sinistra del cancello. Non mi rispose nessuno.

Provai a suonare ancora. Sentivo lo strillo acido della suoneria elettrica rimbalzare in una casa senza rumori. Mi accorsi poi che il cancello era socchiuso, quindi spinsi la barra di ferro battuto e il cancello si aprì. Entrai e percorsi qualche metro lungo il viale che conduceva alla porta principale della villa, Orso il vecchio pastore tedesco mi venne incontro caracollando il culone stanco nel metronomo peloso di una coda lunga e grigia. Gli feci una grattata dietro l'orecchio, il suo punto preferito, e mi

rispose con un piccolo ringhio di benvenuto. Poi si girò e tornò a cuccia, un vecchio materasso sistemato su un pianale di assi di abete. Mi avvicinai alla porta e provai a bussare. Ancora una volta nessuno rispose. Che strano, pensai, all'ora di cena. Come è possibile.

Tornai sui miei passi fino al cancello, quando la porta di legno e vetro cui erano fissati dei sonagli di ottone si aprì.

«Chi è?»

La mamma di Alessandro mise fuori la testa e guardò nella mia direzione.

«Buona sera signora, sono Matteo Leoni, cercavo Ale.»

«Ale è uscito.»

La luce del portico, gialla e fioca, le illuminava appena il volto segnandolo di ombre profonde. Aveva qualcosa sul viso, un asciugamani arrotolato credo, che teneva premuto con la mano sulla tempia sinistra.

«Ho capito, scusi per l'ora ero convinto che fosse rientrato.»

«Non ti preoccupare, torna a casa.»

Salutai e mi allontanai. Sentii dietro di me la porta che si chiudeva e il tintinnio dei sonagli che si perdeva argentino nel silenzio del bosco. Presi la bici e mi diressi verso la fontana, portando la leopard a mano, tenendola per il manubrio.

La strada era rischiarata dalle luci incerte dei lampioni di ghisa. Milioni di insetti piccolissimi si rincorrevano intorno alle lampade in una danza senza respiro e alcune farfalle intrappolate all'interno dei bulbi bruciavano gli ultimi istanti nella tortura luminosa di quella brace elettrica.

Che fine avevano fatto Vale e Alessandro? E come mai quel silenzio intorno e la casa di Ale così buia? E la mamma che si teneva quella cosa sul viso.

Pensai a quello che si diceva in giro, al padre di Ale che picchiava sua moglie e ad Alessandro che spesso si metteva in mezzo, e veniva picchiato anche lui. Forse era successo qualcosa, forse Ale era dentro e si era fatto male. E Valentina? Che fine aveva fatto? Fui pervaso da un senso liquido di vergogna, ancora una volta.

Non ne potevo più, di questo massacro, lento e inesorabile. Questa alternanza cieca di rancore e vergogna. Avevo bisogno di fare chiarezza, e di respirare.

Mentre camminavo le luci di un'auto in lontananza fendevano a ogni tornante lame orizzontali di vegetazione nerissima. Quando fu abbastanza vicina, in fondo al rettilineo, mi accorsi che si trattava di una gip della forestale. In pochi secondi l'auto mi fu accanto, si fermò e dall'abitacolo si sporse il padre di Ale.

«Ciao Matteo, cosa ci fai in giro a quest'ora? Mica hai bucato?»

«No, la bici è a posto, grazie. Ero venuto a cercare mia cugina, pensavo che fosse con Alessandro.»

«Ale è a casa?»

«No, sua moglie mi ha detto che non è ancora rientrato.»

«Ok, forse è il caso che tu rientri, comincia a essere un po' tardi per andare in giro da solo, non trovi?»

«Certo, ha ragione, vado a bere un goccio alla fontana e torno a casa.»

«Ok ragazzo, stammi bene. E salutami i tuoi.»

«Grazie... buona notte.»

L'auto si rimise in moto e si allontanò velocemente. Aspettai che fosse distante e risalii in sella alla bici. C'era vento e cominciava a fare fresco, lo avvertivo sul viso e sulle ginocchia nude.

L'acqua della fontana scorreva imperterrita, come sempre, e il profumo intenso del ferro riempiva le nari di un sentore acuto, penetrante. Sistemai il cavalletto e mi avvicinai alla canna affondata nella roccia. La quercia secolare divideva i toni del cielo e delle foglie in una bicromia solida. Intorno il silenzio, perfetto, segnato appena dai versi puntiformi di una civetta.

Bevvi, chiudendo gli occhi, assaporando ogni stilla dell'acqua ferruginosa in una festosa armonia papillare. Quel vago sapore salino sembrava amplificarne il gusto e invogliava a continuare. E così rimasi in quella posizione per un po', lasciando che l'acqua scorresse sulla guancia, poi misi le mani e i polsi sotto il getto, come di abitudine. Ma la sera era fresca e l'acqua sulle braccia mi fece rabbrivire. Mi asciugai le mani sui pantaloncini e mi diressi alla bici. Montai in sella e staccai il cavalletto.

E lo vidi.

Dinanzi a me, a non più di dieci metri, sulla strada.

Non riuscivo a distinguere i lineamenti, e neanche a capire con esattezza come era fatto. Ma nel contrasto dei neri e dei grigi che una pallida luce lunare proiettava sull'asfalto ne seguivo la forma e le proporzioni. Era enorme. In controluce. Più grande di tutti gli animali che avessi mai incontrato. E mi stava guardando.

Deglutii, mandando giù a fatica la saliva.

Mi guardava. Con gli occhi gialli, piccoli e immobili. Sembrava che mi studiasse, senza fretta. Ne sentivo il respiro, un suono di bordone che risaliva dalle profondità degli inferi.

Ero immobilizzato. Ero incapace di un gesto qualsiasi, pietrificato da quegli occhi puntati nei miei. Pensai a quello che mi aveva raccontato Beppe, gli occhi gialli del ragno. Dritti su di lui. Pensai con terrore che quel mostro era a pochi metri da me ed era libero, mi avrebbe raggiunto in un attimo, pensai che non avevo scampo.

Poi si mosse. Lentamente. Verso di me.

E all'improvviso qualcosa.

Un passaggio rapidissimo. Qualcosa di bianco sulla strada, ad attraversarla velocissima. Una macchia sfumata, come una scia. Dalla fontana verso gli alberi. E uno scatto, quello di un leone che insegue un'antilope. Il rumore pastoso di muscoli che si flettono e i versi che si confondono in un verso soltanto, abnorme, una specie di rutto prolungato, pieno di punte che stridono.

Il mostro si era lanciato su quella cosa bianca, con l'agilità di un gatto selvatico. E adesso la cosa bianca si muoveva scomposta, innaturale, governata dalla morsa inesorabile di due mandibole poderose. E immergeva senza più vita il suo bianco in un vestito umido e vermiglio.

Sentii il rumore di un sasso che spacca un sasso. E il rantolo sordo si fece guaito, osceno, sinistro. Poi, solo per un istante, gli occhi gialli di nuovo dentro i miei.

Poi più nulla.

Il mostro era sparito, assorbito dal nero dei boschi. E intorno era soltanto silenzio.

Ricominciai a respirare, piano, per non compiere un solo gesto che fosse improvviso.

E respirando risalì nei polmoni quell'odore acre, di sangue, e quell'altro, intenso e salato. Indecifrabile eppure nitido, chiaro, definitivo. Ancora una volta.

L'odore della paura.

La mia e quella subitanea della preda. Forse una giovane lepre che adesso giaceva orribilmente mutilata sull'asfalto. Il rigagnolo d'acqua che scendeva dalla fontana lungo la pendenza della strada intercettava compassionevole il piccolo lago intorno ai resti della povera bestia, mescolandone i fluidi e stemperando quel colore di morte.

Mi guardai intorno e girai la bici. Mi allontanai lentamente da quello scenario di sangue, facendo uno sforzo straordinario di compostezza, con la calma imposta da una paura consapevole. Del mostro non c'era più traccia né rumore.

Dopo un centinaio di metri accelerai fino a un'andatura sostenuta e rientrai a casa.

Seduta sull'aia sotto la luce fioca del lampione Gina lavorava a maglia.

Quando arrivai sul viale sollevò la testa per un istante e subito dopo la piegò, tornando a concentrarsi sui filati rosa e azzurri che le mani abilissime infilavano nella trama. Lasciai la bici e mi diressi velocemente in cucina.

«Che fine hai fatto Matteo, tua cugina è tornata da un pezzo.»

«Ho incontrato degli amici...»

Entrai di corsa in cucina e misi i polsi sotto il rubinetto. Poi aprii il frigo e tirai fuori una bottiglia di latte, che bevvi con avidità. Infine mi sedetti e respirai profondamente, cacciando fuori tutta l'aria. Rimasi così per un po' sotto la luce riflessa del frigo bombato, targato minerva.

Chiusi la portella e trasalii.

«Che fine hai fatto?»

Valentina era sulla porta. In controluce una sagoma armonica appena vibrata dai risalti della biancheria.

«Che fine hai fatto tu?»

«Sono le nove e mezza, sono qui da quasi tre quarti d'ora. Dove sei stato?»

«Sono fatti miei.»

Mi alzai e mi diressi verso le scale. Valentina mi mise una mano sulla spalla.

«Matteo che c'hai? Che ti succede?»

«Niente, non mi succede niente.»

«Non è vero. Sei strano.»

«Ok sono strano, e allora?»

«Sono giorni che non parliamo.»

«Forse non abbiamo da dirci granché.»

«Alessandro è scappato di casa.»

Come. Che significava. Alessandro era scappato dove.

Mi raccontò quello che era successo. Nel pomeriggio suo padre aveva bevuto, più del solito. E aveva litigato con la moglie, come al solito. Ale non era in casa. Appena rientrato aveva trovato sua madre in lacrime, con il viso tumefatto e un grosso taglio sopra l'occhio sinistro. Il padre non c'era. Ale voleva andare dai carabinieri ma sua madre non aveva voluto, piangeva e urlava, diceva che così avrebbe peggiorato le cose. Che quell'uomo è fatto così, non lo fa apposta, a suo modo è affezionato. Ale

era andato nell'ufficio e aveva buttato tutto per aria, i dischi i documenti e le bottiglie di rosolio. Poi il padre era rientrato.

«E che è successo?»

«Ha visto quel casino e ha perso il controllo. Se le sono date.»

Di santa ragione. Il padre lo aveva rincorso, ma Ale era più veloce più agile lo sapevo, la casa era ridotta uno schifo, un campo di battaglia. Tutto fuori posto, tutto per terra. A un certo punto l'aveva raggiunto, gli era saltato addosso e aveva cominciato a tirargli ceffoni, uno dietro l'altro. E a dirgli che doveva solo obbedire e che lo aggiustava lui per le feste.

«Ale aveva tutto il labbro spaccato quando è venuto in chiesa. Si è fermato lontano dal piazzale per non farsi vedere.»

Alessandro era riuscito a divincolarsi, aveva preso la racchetta da tennis e gliela aveva rotta sulla testa. La racchetta di metallo, quella pesante. Poi era corso in camera sua, aveva preso un giubbotto ed era scappato via in bici. Il padre aveva provato a rincorrerlo a piedi, ma Ale era molto più veloce, era già lontano.

«E adesso dov'è?»

«Non lo so, mi ha detto che sa dove andare. Gli avevo detto di venire qui, che poteva stare da noi, ma non ha voluto. Non vuole che nessuno sappia quello che è successo.»

«Mamma mia, povero Ale.»

Le dissi che ero andato a cercarli, le raccontai della madre con il fazzoletto sulla tempia e del padre sulla gip. Non le dissi nulla di quello che era successo dopo. Non ci riuscivo.

Restammo sull'aia fino a quando non rientrarono i miei.

Poi andai a dormire, era stata una giornata piena di emozioni e volevo riposare, chiudere gli occhi e dormire. Prima di salire Vale mi prese il braccio e mi guardò, sembrava che sorrisse ma non ne ero certo. Forse non sorrideva però, era seria, ma le labbra le tremavano un po'.

Non disse nulla, mi guardò e mi diede un bacio. Un piccolo bacio sulla guancia. E se ne andò.

Quando fui in camera mia mi spogliai, misi il pigiama e lasciai la luce spenta.

Guardai fuori, la finestra era aperta. Il cielo era nero, di terra bruciata, le stelle sembravano inghiottite in quel nero appena rischiarato da un timido taglio di luna.

Pensai ad Alessandro, solo, da qualche parte, e a tutto quello che era successo.

Pensai agli occhi gialli nel buio.

E a quell'odore, intenso, che non avrei dimenticato.

Chiusi la finestra e andai a dormire.

Tredici

La fuga di Alessandro non durò molto. Il padre lo rintracciò un paio di giorni dopo in un casolare abbandonato, sulla via per Bari. Lo riportò a casa senza dire niente,

Alessandro non uscì per qualche giorno, né potevamo andarlo a trovare. Stava chiuso nella sua stanza e passava il tempo a leggere fumetti e a scrivere sul diario, così diceva sua madre. Sempre sul letto a leggere oppure alla scrivania a disegnare.

Agosto stava per finire e le giornate diventavano sempre più brevi, la sera faceva fresco e per uscire dovevi metterti un maglione e le scarpe chiuse. Il sole era mite anche nelle ore più calde e il cielo era nitido, azzurro, attraversato da treni di nubi bianchissime.

L'estate prima o poi sarebbe finita, lo sapevamo tutti. E sarebbe ricominciata la scuola.

Io mi ero iscritto al liceo classico, come prima di me mio padre mia madre e mia sorella. Beppe allo scientifico, come Valentina, ma in un altro istituto. I genitori di Vale volevano che studiasse in un collegio a Firenze, una scuola americana molto esclusiva, che somigliava al nostro liceo ma in più aveva una serie di materie sperimentali, oltre alle lingue ovviamente. Lo zio aveva conosciuto a un congresso internazionale un geologo inglese che era nella commissione di selezione. Avevano fatto tutte le pratiche per l'iscrizione e inoltrato la domanda. Adesso erano in attesa di una risposta.

Alessandro invece non lo sapeva, cosa avrebbe fatto. Lui voleva andarsene, lo diceva sempre, voleva partire. Forse sarebbe riuscito a convincere il padre a mandarlo all'istituto d'arte a Milano, e di lì più tardi all'Accademia, a Brera. Alla fine l'avrebbe convinto ne era sicuro. E così sarebbe diventato un famoso fumettista e magari, domani, si sarebbe trasferito in America, per disegnare i cartoni animati.

Gli altri avrebbero preso strade diverse, ma alla fine degli altri non mi interessava granché.

Quei giorni, a cavallo tra agosto e settembre, sono stati gli ultimi di una stagione che nella mia memoria si ritaglia nitida, pur nei contorni mobili che il tempo disegna, ogni volta, differenti. Tutte le volte che ci penso il ricordo si arricchisce di dettagli, di particolari sorprendenti che una selezione emotiva aveva momentaneamente oscurato.

E non so più dire se quello che penso e dico e scrivo è poi successo realmente, in quel modo, in quella sequenza o non è altro che la ricomposizione fantasiosa di fatti e immagini dentro la mia testa.

Ma so per certo che quella è stata la stagione del passaggio. Quella in cui ti volti indietro e vedi cose, oggetti e persone che ti stanno guardando. In silenzio. E allora chiudi gli occhi e fai un passo avanti, oltre quella striscia. Il tempo breve e intenso di un salto nel vuoto.

Le cose in quei giorni ebbero un'accelerazione improvvisa, o così mi sembra da qui. Quasi che tutto dovesse prendere una forma ai miei occhi prima di un congedo.

Un pomeriggio io e Valentina andammo a prendere Beppe per fare una passeggiata al mare. La casa di Beppe era lungo la discesa che dal monastero portava alla strada statale. Era una giornata bellissima, attraversata da un vento lieve che in bici, accelerato dalla velocità, diventava una carezza costante e tiepida sui volti e sulle gambe nude. In quei giorni io e Valentina eravamo sempre insieme, e io ero felice. Parlavamo per interi pomeriggi, in campagna sotto il fico, oppure sulla spiaggia dove ormai c'era poca gente e il mare era pulitissimo. Facevamo il bagno e restavamo stesi al sole fino al tramonto, ascoltavamo la radio e chiacchieravamo. Oppure ce ne stavamo in silenzio, a guardare la linea dell'orizzonte oltre la linea più scura del mare. Era la cosa che mi piaceva di più. Stare lì in silenzio a guardare, e sapere che anche lei stava facendo lo stesso.

Arrivammo a casa di Beppe intorno alle cinque. Suonammo il campanello. Non c'era nessuno.

La villa era in fondo a una stradina tra gli ulivi, circondata tutta intorno da alberi da frutta, pesche pere e susine. Il giardino all'interno era tenuto con cura, la mamma aveva il pollice verde, e le piante sfoggiavano tutte le tonalità del verde nei pigmenti eccitati da quel sole pomeridiano. Lasciammo le bici ed entrammo, il cancello era aperto come sempre. L'auto della mamma era parcheggiata sotto la tettoia di canne, non la usava quasi mai, la bici di Beppe non c'era. Probabilmente era andato al piccolo supermercato lì vicino per qualche commissione. L'avremmo aspettato sotto il portico, dove c'erano il divano a dondolo e il calciobalilla.

«Io potrei stare su questo dondolo tutta la vita.»

«Anche io.»

Anche io. Penso a quanto si diventa scemi in certi casi. Se lei avesse detto che odiava quel cazzo di divano avrei detto lo stesso. Anche io. Credo di aver detto a una donna *anche io* chissà quante volte nella mia vita. Nel timore puerile di perderla, o semplicemente per simulare una condivisione, un terreno comune che invece non c'è e sei troppo pigro, troppo indeciso, troppo codardo per dirlo.

Comunque Valentina stava seduta accanto a me, con la testa poggiata sul cuscino a fiori e gli occhi chiusi. Ci davamo la spinta con i piedi e li lasciavamo sollevati per un po', fino a quando il dondolo rallentava e spingevamo di nuovo. Chiudevo gli occhi anche io e i suoni della campagna si moltiplicavano in quella oscillazione silenziosa.

«Sai una cosa Matteo?»

«Cosa?»

«Io sto proprio bene con te.»

«Anche io.»

Appunto. Valentina mi disse che le sarei mancato, quell'inverno. Ci saremmo visti però. Avremmo fatto in modo di vederci. Disse che tanto al college non l'avrebbero mai presa. Le sarei mancato, mi disse, perché con me poteva parlare come con un'amica, ma nello stesso tempo era diverso. Sì insomma, di me si poteva fidare.

Mi prese la mano e la tenne stretta per un po', e io non dissi nulla. So soltanto che sentivo ramificare lungo la schiena un solletico sconosciuto. L'armonia del mondo era tutta lì, pensavo, sopra un dondolo con i cuscini fiorati, sotto un portico battuto da una tiepida brezza marina.

A un certo punto un'auto accostò nei pressi della villa. Dal portico potevamo vedere il cancello senza essere visti e rimanemmo in attesa, seduti sul divano. L'auto era una 128 sport coupé, bianca con i profili cromati, quella di don Luigi. Rimase ferma qualche minuto e poco dopo ne uscì il prete che fece il giro e andò ad aprire la portiera di destra.

La mamma di Beppe uscì dall'auto e si diresse verso il cancello. Prima che potesse entrare l'uomo la fermò per un braccio e la fece ruotare sul busto. Li vedevo benissimo, stavano parlando sottovoce, lei aveva una camicia bianca e una gonna scura, lui era vestito di grigio, pantaloni e maglietta. Parlavano animatamente, avendo cura di tenere la voce bassa, e mi sembrava che ogni tanto lei ridesse. Lui sorrideva, questo è certo, potevo vederlo. Mi girai verso Valentina che stava osservando la scena con uno sguardo che non riuscivo a decifrare, sembrava seria, quasi rassegnata. Poi ebbe una specie di sussulto. Mi voltai nuovamente verso il cancello e vidi la faccia del prete vicina, troppo vicina a quella della signora Carella. Cazzo.

Si stavano baciando. Ma proprio baciando baciando, con la lingua e tutto il resto.

«Cazzo.»

«Zitto, stai zitto!»

Improvvisamente tutto tornava.

La madre di Beppe sempre fuori, in parrocchia. I vestiti eleganti, impeccabili, quel filo di trucco. Lui, con la macchina di diabolik, la faccia da playboy e il dopobarba al sandalo. E soprattutto quelle visite frequenti, i comesichiamavano, i preservativi, le bustine di plastica trasparente e la borsa nera con le sorprese. Tutto improvvisamente tornava, ogni casella andava al suo posto. La mamma di Beppe era l'amante del prete. Non ci potevo credere. Don Luigi con tutti i suoi discorsi sui doveri di un buon cristiano, i comportamenti, i sacrifici, la messa la domenica e tutto il resto se la spassava con la mamma del mio amico. Dio mio, non ci potevo credere.

Restammo immobili sul divano, evitando anche il più piccolo rumore. Ci guardammo negli occhi non sapendo se muoverci, far sentire la nostra presenza oppure fare finta di niente e aspettare. Aspettammo.

Appena smisero di baciarsi lei dovette ricacciare indietro un nuovo attacco. Lui le infilava le mani dappertutto, sotto la camicia sotto la gonna, in preda a un furore incontrollato. Lei provava a tenerlo a bada, senza troppa convinzione. Alla fine riuscì a divincolarsi ed entrò in casa squittendo languida qualcosa, lui attese che facesse qualche metro sul viale e poi la salutò con un sussurro e un bacio volante.

Si girò ed entrò in auto, mise in moto e andò via.

Mentre la signora Carella percorreva il viale rimettendo in ordine gonna e camicetta, noi eravamo lì, impietriti, senza sapere cosa fare. I colpi dei tacchi sulle

piastrelle di ceramica erano il countdown di una prossima inevitabile, inequivocabile figura di merda. Per lei, più che per noi, pensavo.

D'improvviso si sentì il campanello della bici di Beppe, comparve in fondo alla stradina tra gli ulivi, con una busta della spesa messa a tracolla. Sua madre si girò e gli andò incontro verso il cancello. Fu lì che decidemmo di schizzare oltre il portico, scavalcare la staccionata e scappare sul retro della villa, lungo il piccolo sentiero circondato dai ligustri.

Venimmo fuori dopo qualche minuto, raccontando a Beppe che, in attesa del suo arrivo, eravamo andati a far visita ai due merli parlanti, Gianni e Pinotto, che vivevano in una gabbia appesa a un ramo di eucalipto, vicino alla recinzione che divideva la proprietà dalla pineta, alle pendici della collina boscosa.

Pensavo a quei merli e a quello che magari avevano visto e che avrebbero potuto raccontare.

Mentre inforcammo le bici vidi la mamma di Beppe che ci guardava. Nei suoi occhi una luce inquieta, un turbamento leggero, impalpabile, che il gesto consueto del saluto accompagnato da un sorriso non riusciva a dissimulare.

Arrivammo al lido poco prima delle sette, lasciammo le bici sulle rastrelliere e scavalcammo il muretto della proprietà. Decidemmo di fare una passeggiata sulla battigia. Io tolsi le scarpe da ginnastica, ne legai i lacci e le appesi al collo. Valentina tolse gli infradito e li tenne in mano. Beppe non tolse le scarpe e si bagnò, fino alle caviglie, inzuppando anche i calzini.

La spiaggia si estendeva per centinaia e centinaia di metri, forse per chilometri, muovendo una curva molle sul litorale verso sud. Il mare era increspato da onde lunghe senza spuma, che terminavano a riva e svanivano nel breve singhiozzo della risacca. Il sole stava sparando dietro le colline rendendo grigia e ferrosa la superficie dell'acqua, improvvisamente più cupa e impenetrabile.

Io e Valentina eravamo a disagio in quel silenzio segnato soltanto dai passi fradici sulla sabbia. Normalmente quel silenzio ci sarebbe sembrato naturale, quasi necessario, adesso era una compagnia troppo presente e ingombrante.

Avevamo visto e sentito, e non potevamo parlare. Beppe, ignaro, masticava una canzone tra sé e sé, restituendone un bolo irriconoscibile. Camminammo a lungo, fino a che la luce divenne appena sufficiente a leggere i nostri passi. Più a sud le lucciole rarefatte di un centro abitato, a nord dietro di noi i profili magri degli ombrelloni che in file tutte uguali consegnavano ai lidi una trepida aura cimiteriale.

Poi si fermò e ce lo disse.

«Li avete visti vero?»

«Chi?»

«Quei due.»

«Quei due chi?»

Valentina mi guardava con gli occhi allarmati cercando un appiglio qualsiasi.

«Di cosa parli Beppe?»

«Senti socio, lo so benissimo che li avete visti.»

«Abbiamo visto chi, non capisco.»

«Ok, il prete e mia madre.»

Li avevamo visti? In che senso li avevamo visti? Valentina mi faceva da sponda. Cosa voleva dire Beppe con quella domanda?

«Il prete si vede con mia madre.»

«Beh sì, lei è spesso in chiesa, in parrocchia, si dà un sacco da fare con...»

«Non dico in quel senso. Si vedono fuori.»

«Fuori dalla chiesa intendi?»

«Vale io non lo so se mi state prendendo per il culo o cosa, ma pensavo che ve ne foste accorti.»

«Accorti di cosa?»

«Ok, don Luigi sta con mia madre. Si vedono fuori, di nascosto. Come due che stanno insieme, insomma.»

«Vuoi dire...»

«Voglio dire, sì. Sono fidanzati.»

«Cazzo.»

Dissi cazzo perché ero stupito davvero. Non per la notizia, evidentemente, ma per il fatto che Beppe ne fosse a conoscenza. Accidenti, sapeva di sua madre e il prete e ce l'aveva tenuto nascosto.

«E come l'hai scoperto?»

«Li ho sentiti, qualche giorno fa, parlavano al telefono. A casa mia ci sono due apparecchi e ho alzato la cornetta per chiamare, non mi ero accorto che mia madre era all'altro ricevitore nella sua stanza.»

«E che dicevano?»

«Le solite cose che si dicono in questi casi. Ti amo, mi manchi e stronzate del genere.»

«E poi?»

«E poi niente. Il giorno dopo ho seguito mia madre e li ho visti. Si sono baciati in macchina, nella macchina del prete.»

«Cazzo.»

Dissi cazzo perché le cose non erano mai come sembravano. Stavo cominciando a impararlo. Le cose hanno una faccia che non somiglia quasi mai a quello che c'è dietro. Chi l'avrebbe mai detto. La mamma di Beppe, religiosissima, sempre impegnata nelle opere caritatevoli, il volontariato e tutto il resto. Col prete, poi. In parrocchia magari, o addirittura in chiesa.

«Pensate che sia peccato mortale?»

«Non lo so, magari è più mortale per lui che per lei.»

«Lo penso anche io, è lui quello più stronzo no? Per quanto pure mia madre...»

«Che c'entra, tua madre non ha mica preso i voti. Può fare quello che vuole.»

«Già. Può fare quello che vuole.»

«Lei lo sa?»

«Cosa?»

«Che tu lo sai, intendo.»

«Non lo sa, credo. Ma sospetta qualcosa.»

Poi ci raccontò che da un paio di giorni era diventata meno ossessiva col cibo. Sì insomma, lo lasciava più libero.

«Volete una merendina?»

«No, grazie.»

«No.»

Tirò fuori dalla borsa che portava a tracolla un paio di merendine ricoperte di cioccolata farcite con marmellata d'arancia. Le scartò una dopo l'altra e le fagocitò con la rapidità silenziosa di un pitone.

«Quindi quello stronzo del prete i preservativi li usa con mia madre.»

«Non è detto.»

«Cioè?»

Non lo so perché avevo detto che non era detto. Anzi era proprio detto, secondo me.

Balbettai una cosa confusa sul caso, che poteva trattarsi di una semplice coincidenza, non hai idea di quante coincidenze incredibili possono esserci. Quelli che credono ai miracoli, agli extraterrestri, ai fenomeni inspiegabili spesso non pensano che si può trattare di semplici coincidenze. Le statue dei santi che lacrimano sangue, quelle grandi impronte sugli altopiani del Centroamerica, le presenze inspiegabili che si annidano nel buio e che magari ti seguono di nascosto.

Ecco, appunto.

Erano giorni che non ci pensavo. A quella straordinaria sequenza di coincidenze. Quella cosa nel buio, il mostro con le mandibole di acciaio che stritolava le lepri non stava seguendo me, proprio me. Era lì per caso. E io ero lì, per caso.

«E come lo spieghi allora?»

«Cosa?»

«I santi che si mettono a lacrimare?»

«Beh ci sono diverse spiegazioni possibili.»

«Tipo?»

«Tipo il caldo, quando fa più caldo la cera si scioglie e somiglia a una lacrima.»

«E se le statue sono di legno?»

«Magari si scioglie la vernice, il colore con il quale hanno dipinto gli occhi.» «E se non fa caldo?»

«Beppe che cazzo ne so, in qualche modo succede. Tutto si può spiegare.»

Già. Tutto si poteva spiegare.

Tornammo indietro, avevo promesso ai miei che non avrei fatto tardi. E visti gli ultimi discorsi, non ne avevo neanche voglia. Il mare era appena rischiarato da una livida luce lunare, che sottolineava di rilievi fosforescenti l'increspatura delle onde. Facemmo il percorso a ritroso senza dirci nulla, recuperammo le bici e riprendemmo la strada. Arrivati al passaggio a livello incustodito scendemmo dalle bici e uno per volta attraversammo i binari, facendo attenzione a entrambe le direzioni di marcia. Passai prima io, poi passò Valentina. Beppe rimase fermo, per soffiarsi il naso. Nel frattempo, in lontananza, l'espresso Bari Lecce annunciava il suo arrivo con un fischio prolungato. Bucava veloce la campagna come un verme luminoso. Dissi a Beppe di sbrigarsi.

«Ehi Matteo.»

«Sì?»

«Secondo te quanto corre quel treno?»

«Perché?»

«Quanto pensi che gli ci voglia per frenare?»

«Chennesò, andiamo.»

Sorrìdeva, dentro un'espressione stolidità.

«Scommettiamo che lo costringo a fermarsi?»

«Beh non fare il cretino, sbrigati.»

«Ehi socio, credi che non sia capace?»

Continuava a sorridere con l'aria di sfida. Il fischio si faceva più vicino.

«Pensate tutti che non sia capace di fare un cazzo vero?»

«Beppe, finiscila. Andiamo.»

«Tutti quanti, e per prima quella stronza di mia madre. Sono uno che pensa solo a mangiare, non è vero? È questo che pensate?»

«Ti vuoi muovere? Questo scherzo non fa ridere.» «Io non ho paura di quel treno, capito? Non ho nessuna paura.»

Io e Valentina ci guardammo, Beppe era di fronte a noi a una decina di metri di distanza, dall'altra parte del piccolo dosso che conteneva i binari. Ci guardava con le labbra piegate in un sorriso innaturale. Non stava più sorridendo.

«Beppe muoviti, sta arrivando.»

Valentina aveva la voce incrinata. Lui non le rispose. Il treno era molto più vicino adesso, a un centinaio di metri forse. E fischiava sempre più forte. Beppe poggiò la bici per terra e fece un paio di passi in avanti. Poi prese dalla borsa una merendina e la scartò.

«Che cazzo fai?»

Fece un altro passo in avanti e salì sul piccolo dosso, sistemandosi al centro dei binari. Il treno era a meno di cinquanta metri e lacerava il buio con un fischio impazzito. Beppe diede un morso alla merendina e ci guardò.

«Socio, quel treno di merda si ferma, porcocazzo. Vediamo se sono più cazzuto io o quel mostro.»

Poi si girò verso i binari e con la bocca piena lanciò un urlo. Un urlo spaventoso, gutturale che sembrava contenere e rivelare in un solo istante tutti i suoni e gli umori di un'anima dannata. Il treno a pochi metri raschiava le rotaie tentando una tardiva e inutile frenata.

Fu allora che lo feci, senza sapere come e perché.

E non mi ricordo bene, ma mi ricordo.

Lasciai cadere la leopard e mi lanciai in avanti. Ricordo perfettamente la scia luminosa che veniva da destra e il fischio insopportabile che improvvisamente diventò silenzio. Feci uno scatto e mi tuffai su Beppe, staccando i piedi da terra. Volai su quel corpo grasso, in un'immagine rallentata e paradossale, vidi gli occhi sbarrati contro la luce, la confezione accartocciata della merendina e la bocca aperta percorsa da un fremito, assorbita in un grido muto. Rotolammo oltre il dosso, mentre il convoglio passava urlando. Mi ricordo perfettamente quel vento velocissimo a pochi centimetri dalla mia faccia. E quel verso abnorme fatto di voci, di fischi, di ferro, tutti dentro un suono soltanto.

Il treno passò e noi restammo per terra, arrotondati tra la ghiaia e i cespugli di cicoria selvatica. Valentina urlò qualcosa. Poi si avvicinò.

«Cazzo cazzo cazzo, che è successo, Matteo rispondi, rispondimiiii!»

Le risposi. Divincolandomi a fatica. Mi sollevai sulle braccia e mi misi a sedere. «Come stai?»

«Bene, sto bene.»

«E tu... coglione come stai?»

«Chi? Io?»

Beppe riemerse da un torpore stolido e sorrise, vagamente inebetito.

«Sto bene.»

«Brutta faccia di cazzo, ti volevi ammazzare eh ti volevi ammazzare?»

«No, cazzodici. Mi volevo spostare, all'ultimo. Vale, era uno scherzo.»

Ci rialzammo. Avevo un paio di escoriazioni sulle gambe, ma per il resto stavo bene. Beppe aveva qualche graffio in più, sulle braccia e anche sul viso, gli ero atterrato addosso del resto, ma tutto sommato era andata di lusso anche a lui. Ci spiegò che, giuro, non voleva buttarsi davvero. Voleva stare sui binari per un po' e poi saltare di lato, poi però era successo qualcosa, non sapeva spiegarlo. Era rimasto come ipnotizzato, quei due occhi luminosi, sempre più vicini, e si era sentito incapace di muoversi. Come immobilizzato. Giurò che era la verità, che non voleva uccidersi, davvero. Perché avrebbe dovuto, perché.

«Non lo direte a mia madre, vero?»

Avevo voglia di vomitare, e vomitai. Sulla ghiaia, con Valentina che mi teneva la fronte.

Dopo un silenzio che mi parve lunghissimo ci alzammo e riprendemmo le bici.

Tornammo a casa. Beppe ci salutò con la mano alzata e un sorriso placido mentre infilava di tre quarti la stradina tra gli ulivi.

Noi proseguimmo rapidamente.

Mentre pedalavo sentivo il vento di collina, più freddo, accarezzarmi le gambe. E vedevo Valentina sfilarmi davanti, veloce e taciturna. Sembrava che il tempo fosse cambiato, improvvisamente. E quella carezza era una cosa diversa dall'estate, era il saluto di una stagione nuova, di una stagione fredda.

Quattordici

Di quello che era successo a Beppe quella sera non parlammo con nessuno.

Mi accorgevo che ne stavo mettendo insieme parecchie, di cose da non raccontare, da tenere per me. Quello che sentivo per Valentina, per esempio, oppure la storia del prete e della signora Carella. E gli incontri con il mostro, nel bosco.

Andavo accumulando, man mano che l'estate finiva, un patrimonio di piccoli e grandi segreti da spendere negli anni a venire. Li avrei distillati con calma, dando alle cose una forma sempre diversa a seconda dell'attimo, del contesto in cui quei segreti sarebbero stati portati alla luce.

Era settembre. Il cielo aveva preso definitivamente un altro colore, e il sole accarezzava tiepido le ultime giornate di vacanza. Quanto sono lontani quei giorni, e quanto mi manca adesso quella patina sottile che l'inconsapevolezza regala ai gesti e alle parole, impregnando ogni cosa di un odore potenziale. Ogni cosa dell'adolescenza, liberata da un presente di giorni uguali a ogni età, mi arriva rotolando felice in un disordine variopinto, e mi scivola accanto.

Erano i primi giorni di settembre, dunque. Era domenica.

Alessandro si ripresentò con una faccia nuova. Così mi sembrava, quando lo vidi arrivare in bici lungo il viale. Io ero con Valentina, stavamo leggendo all'ombra, ciascuno il suo libro. Valentina *Orgoglio e pregiudizio*, io l'ennesimo giallo per ragazzi. Questo la diceva tutta su come stavamo crescendo, e sulla velocità differente.

Alessandro scivolò sulla ghiaia firmando la solita impronta circolare. Poi lasciò la bici e ci venne incontro.

«Ciao.»

«Ehi Ale, come va?»

«Tutto ok.»

Aveva una maglietta verde, sbottonata fino al petto, e un paio di calzoncini di cotone più chiari, di un colore indefinibile. Sembrava appena uscito da un bagno, pulito e pettinato. Aveva tagliato i capelli corti, lasciando dal barbiere i riccioli fitti e un po' di quella spavalderia che lo sguardo nascosto dietro il cespuglio gli conferiva.

Sentivamo tutti e tre che c'era qualcosa di nuovo, un diaframma spesso e invisibile, che ci divideva. Sembrava che improvvisamente avessimo poco da dire e nessuno riusciva a fare breccia in quel silenzio muto, in quell'imbarazzo inatteso.

Negli anni questa sensazione si è ripresentata puntualmente, alla fine di una relazione per esempio, o quando senza preavviso mi accorgevo che la donna che avevo di fronte non era la donna giusta. E partivo, per non tornare più.

Valentina disse che sua madre l'aspettava e che sarebbe ritornata tra un po'. Era a disagio. Si allontanò rapida, senza sapere per la prima volta dove mettere le mani, le gambe e quel sedere tornito, fasciato dai pantaloncini di jeans. Alessandro la guardò allontanarsi, poi venne a sedersi accanto a me, sotto il carrubo.

«Che hai fatto ai capelli?»

«Tagliati.»

«Come mai?»

«Così... mi andava.»

«Come va?»

«Bene... tutto bene.»

Mi disse che in quei giorni era stato fuori, con i suoi genitori, una breve vacanza in Abruzzo. Non ci aveva detto niente perché era stata una decisione improvvisa.

Il Parco Nazionale era bellissimo, molto più grande del bosco che conoscevamo noi, e pieno di animali. Aveva persino visto un orso attraversare il sentiero. Qui da noi orsi non ce n'erano, e un bosco con gli orsi era tutta un'altra cosa. Poi mi disse che in Abruzzo viveva un cugino di suo padre che abitava con la famiglia a Gioia dei Marsi, un paesino in collina sulla strada per andare al parco. Erano stati da lui quattro giorni, erano stati bene. Lui faceva il contadino, allevava i cavalli e aveva una figlia carina, Dorian, di sedici anni e mezzo.

«C'ha due tette enormi, così.»

Fece un gesto con le mani, stendendo i palmi nella presa immaginaria di un cocomero.

Una sera era uscito con lei, insieme ad altri amici, erano andati in un bar dove mettevano la musica. E a un certo punto si erano baciati. Con la lingua, ovviamente.

«E Valentina?»

«Che c'entra Valentina?»

Non lo so perché gli avevo fatto quella domanda. Mi era sembrato naturale, il collegamento voglio dire, se uno era fidanzato con una ragazza con le altre non ci doveva andare no? Come faceva a pensare alle altre. Magari però non erano fidanzati, oppure chennesò si faceva così e io non lo sapevo. Forse non avevo capito niente, ancora una volta.

«Mica Vale è la mia ragazza...»

«Ah.»

«... e pure se lo fosse?»

Già. Pure se lo fosse. Alessandro lo conoscevo bene, era un ragazzo intelligente, sveglio e sensibile. Era uno veloce, scaltro, molto più indipendente dei ragazzi della sua età. Ma non tradiva. Voglio dire, su certe cose non ti avrebbe mai tradito. Così pensavo, ne ero convinto. Quindi questa cosa della ragazzina con le tette a cocomero non la capivo.

«Vado a vivere lì.»

«Dove?»

«In Abruzzo.»

«Dove?»

«Lì, in Abruzzo. Mio padre mi ha iscritto in un collegio. Lì vicino, a Scanno. Non è male, c'è anche un lago.»

«In collegio? Che collegio?»

«Una cosa collegata ai militari, non ho capito bene, dopo due anni puoi entrare in Accademia.»

«Per fare cosa?»

«Per fare... per fare il militare, che cazzo di domanda.»

«Il militare?»

«Il militare il militare.»

Per fare il militare. Alessandro? Non ci capivo più niente.

I genitori avevano deciso di mandarlo in collegio, in un paesino sperduto dell'Abruzzo. Ma quanti chilometri c'erano da qui all'Abruzzo? E poi un collegio militare, non ci potevo credere. E Milano? I fumetti, l'Accademia di Brera, Londra e tutto il resto? Che fine facevano?

Alessandro sembrava contento, si andava a ficcare in un buco in mezzo a un bosco ed era contento. Un paesino di contadini dove magari l'inverno nevica e fa un freddo cane. Molto peggio che vivere qui. Perché sorrideva e non mi guardava?

Lui doveva andare a vivere in una città grande, doveva stare a contatto con tutte le opportunità che il mondo, altrove, gli avrebbe offerto. Ne avevamo parlato non so quante volte. E io avevo spesso invidiato questo desiderio così chiaro nella sua testa, in confronto ai miei desideri, così nebulosi, così lontani dalla consapevolezza di una scelta. Non lo sapevo neanche se ce li avevo dei desideri veri. Ma lui sì, li aveva sempre avuti. Da quando lo conoscevo. E la sua vita, raccontata nei pomeriggi d'estate, doveva essere diversa da così. Con i militari lui non c'entrava niente, non gliene fregava niente di vivere vicino a un parco, studiare in un collegio e magari domani finire a fare il mestiere di suo padre. Non fui capace di dirglielo. Non sono stato capace di dire nulla, in quel momento, per provare a fermarlo.

Valentina tornò fuori, si era cambiata. Aveva una camicia rosa e una gonna bianca, corta. Ai piedi un paio di scarpe con le zeppe, con la fascia sul dorso guarnita di minuscole perline colorate. Era bella, elegante. Disse che doveva andare con i suoi in paese. Magari ci saremmo visti più tardi.

«Ciao Matteo, ciao Ale.»

«Ciao.»

«Ciao.»

Si salutarono così. E mi sorpresi, paradossalmente, a non essere contento.

Valentina raggiunse l'auto che era già in moto sull'aia. Alla guida zio Mario, che fumava aspirando attraverso un bocchino di osso, e al suo fianco la zia, con una acconciatura nuova.

Prima di entrare Vale si girò un istante verso di noi e fece un altro brevissimo cenno col capo, poi si tirò su una piccola ciocca e sparì dietro lo sportello bianco.

La centotrentaduespecial si allontanò sul viale sollevando il fumo consueto, la polvere qualche secondo più tardi si fece più rara per atterrare nuovamente sul sentiero. L'auto non c'era più.

Restammo a parlare ancora un po'. Non sapendo che dire.

Quella notizia aveva cambiato le cose, scombinato tutti gli equilibri di un sistema.

E improvvisamente mi sembrava di essere accanto a un estraneo, a una persona che non conoscevo.

A un tratto mia madre si affacciò dalla porta della cucina e chiese ad Alessandro se voleva restare a pranzo con noi, lui disse di no, grazie, lo aspettavano a casa. Poi Antonella e Stefano uscirono sul viale per scattare delle foto. Stefano sarebbe ripartito per Napoli tra qualche giorno e voleva portarsi delle immagini di mia sorella, beato lui. Lei posava vicino agli alberi oppure appoggiata con le spalle alla parete di casa, bianca di calce, simulando una naturalezza nei gesti e nella postura del capo. In realtà mostrava pari pari quella fissità leggermente ottusa che animava gli sguardi delle protagoniste dei fotoromanzi che divorava in quantità industriale. Ma lui era contento così e si scambiavano sorrisi complici e frasi della giusta, inevitabile circostanza.

Poi Stefano si avvicinò e ci chiese se volevamo una foto anche noi. Perché no, disse Ale, lasciandosi sfuggire per la prima volta in quella giornata il sorriso sornione che io conoscevo e che sembrava sparito dal suo viso, quasi in preda a uno stordimento chimico. Ci mettemmo in piedi, sotto il carrubo. Lui mi mise un braccio intorno alle spalle e mi strinse l'omero con la mano. Io feci lo stesso, con maggiore difficoltà, per via dell'altezza. Sorridemmo, io biondo con gli occhi azzurri, lui con gli occhi neri e i riccioli che non c'erano più.

Poi Ale se ne andò. Aspettavano dei parenti per il pranzo e non voleva fare tardi. Raccolse la bici da terra e saltò sul sellino facendo leva su uno dei pedali. Si girò e mi guardò con un sorriso certo, con il volto al sole, e mi disse ciao socio. Come eravamo soliti fare sempre, con lui e con Beppe.

«Ciao Ale.»

Partì di guincio e recuperò velocemente il rettilineo sollevandosi sui pedali. La ghiaia gracidava appena un saluto. Lo guardai fino a quando diventò piccolo, in fondo al viale.

Poi girò a destra oltre i pilastri di pietra e sparì.

Quindici

Mi alzai per bere. Avevo dimenticato di portarmi una bottiglia accanto al letto e avevo una sete che non mi lasciava dormire. Attraversai tutta la casa a piedi nudi. Aderivano perfettamente al pavimento, incollando le piante alla pietra, a ogni passo. Scesi le scale al buio scivolando con le dita sulle pareti, fino all'ultimo gradino, quello più grande, al piano terra.

Era quasi l'alba, dormivano tutti, tranne un cane in lontananza che abbaia al passaggio di un trattore. In cucina gli odori di cibo rendevano l'aria satura, sembravano impregnare il tavolo, le sedie e i mobili intorno. Presi un bicchiere e lo riempii, poi aprii la porta e mi affacciai all'esterno.

Faceva freddo, ma mi piaceva. Era una scossa rigenerante su tutto il corpo.

Guardai le mie gambe magre, le ginocchia sbucciate e le braccia intrecciate sulla canottiera bianca. Erano fosforescenti.

Le immagini del sonno agitato si dissolvevano nel respiro della campagna, per lasciare il posto allo sguardo. Inspirai profondamente, inalando l'aria frizzante e il profumo dolciastro delle belle di notte.

Mi venne in mente il primo ricordo che avevo di quella casa. Era l'immagine di un film, un superotto girato da zio Aldo molti anni prima, quando imparai ad andare sul triciclo.

Il film procede a scatti, sembra che talvolta salti un fotogramma. Ci sono io con un cappello celeste legato come una cuffia, mia madre con i jeans che sorride guardando la cinepresa e più lontano, sul viale, un bambino magro con i capelli ricci che corre sulla bici. Il bambino ride.

Sorrisi. Stava per sorgere il sole. Rientrai in casa.

Io non ho visto e nessuno mi ha raccontato quello che è successo quella mattina. Nessuno ha visto. E ciascuno di noi ha pensato quello che ha voluto. Il tempo ha depositato i ricordi e i pensieri in una sola sostanza, confondendone i tratti. Rendendo tutto un ricordo soltanto. Il ricordo di chi non ha visto.

Si mosse prima dell'alba. Scivolò dal letto silenziosamente e si vestì. Poi andò in cucina, aveva fame, e si preparò un panino con la marmellata di albicocche. Bevve un bicchiere di latte freddo e rimise tutto in ordine, passando il panno umido sul tavolo di marmo. Lo lasciò pulito e senza briciole.

Fuori era ancora buio e i vetri della finestra della sua camera disegnavano arabeschi di brina.

Aprì la finestra e lasciò entrare l'aria fresca del mattino, poi andò in bagno, si lavò i denti, facendo attenzione a non fare alcun rumore, e si guardò allo specchio. Si pettinò con il pettine nero, bagnandolo sotto un filo d'acqua fredda. Poi pensò a suo padre, il pettine lo aveva sempre usato solo per le due file di capelli appena sopra le orecchie e per il riporto. E sorrise.

Attraversò il corridoio e si fermò qualche istante ad ascoltare. Dalla camera da letto giungeva uno sbuffo che gonfiava e sgonfiava il silenzio, il respiro di sua madre. Dormiva serena, così sembrava.

Poi ritornò nella sua stanza, mise il maglione celeste, infilò la borsa a tracolla e scavalcò il davanzale. Si sistemò al limite dello stipite di marmo e la pietra fredda al contatto con la pelle nuda delle cosce lo fece rabbrivire, si diede una spinta con le mani e atterrò un paio di metri più in basso, sull'erba fresca bagnata dall'umidità.

Si pulì le ginocchia dagli aghi di pino e si alzò, montò in bici e sistemò la borsa dietro le spalle facendo attenzione che fosse ben chiusa, poi guardò indietro verso la finestra della sua stanza e rimase in ascolto. Nessun rumore, nessuno si era accorto di lui, intorno soltanto il buio animato del bosco. Scivolò silenziosamente lungo il piccolo viale sterrato che metteva in comunicazione casa sua con la strada asfaltata e sparì oltre il cancello, dietro la flebile luce del lampione di ghisa.

Correva, ad andatura costante. Pedalava con metodo leggendo la cadenza perfetta nel ritmo stridulo della dinamo. La luce dinanzi a lui disegnava un cono irregolare, insufficiente a delineare un percorso, ma tanto la strada la conosceva benissimo. Avrebbe potuto pedalare perfino a occhi chiusi, come faceva da bambino sul sentiero di casa. I cipressi e i pini ai due lati della strada rimbalzavano l'umidità notturna e gli offrivano una frescura elettrizzante sulle cosce e sui polpacci.

Gli sembrava che quel fremito gli arrivasse fino al cervello e facesse pulizia di tutto. I pensieri cattivi, i dubbi, tutte le cose lasciate in sospeso. Si sentiva leggero, liberato. Si sentiva felice, di quella felicità tutta potenziale che solo gli adolescenti attraversano di sguincio, nei momenti delle decisioni importanti.

Arrivò al piazzale della madonna baffuta prima che il sole nascesse.

Si segnò sorridendo dinanzi a quella espressione buffa così familiare e riprese a pedalare sul rettilineo. Dopo circa duecento metri giunse alla spianata.

La luce lattiginosa dell'aurora bagnava il grande semicerchio di ghiaia scintillandone i piccoli quarzi polverizzati. Tutto intorno la cornice dentata dei cipressi, avamposto silenzioso di una fitta oscurità silvestre.

Non lasciò la bici, come faceva di solito. Rimase seduto sul sellino, a guardare. Dinanzi a lui la distesa senza verde e lo scarto nel vuoto, dove il piazzale cedeva al burrone.

Il vento gli accarezzava il viso e i capelli, liberando una linea subitanea di freddo lungo la colonna. E concentrando una piccola, rapida puntura dietro la nuca. Si scosse perché quel brivido non si impadronisse della schiena, delle braccia, delle mani. E le mani strofinò, una sull'altra, nel gesto caldo dell'atleta che si prepara alla sfida.

Attese qualche istante, e respirò.

Fu in quel momento che il sole si accese, con la stessa maestosa potenza di un pieno orchestrale.

La distesa di ghiaia diventò un tappeto di cristalli, rilucenti a milioni sotto gli schiaffi di quelle fiamme orizzontali.

Vide la sua ombra disegnarsi lunghissima alla sua sinistra, rincorrendo l'ovest.

Guardò di nuovo dinanzi a sé.

E partì.

Io non lo so come avviene, a che cosa pensi e se c'è il tempo, per pensare.

Ma mi ricordo quello che mi disse Alessandro quella volta che dinanzi al burrone ci andammo insieme. In quel momento ti godi tutto, disse. Sai perfettamente che quel momento sarà l'ultimo e allora ti godi tutto quello che succede.

Impari, per un istante, a volare.

Attraversò il piazzale a tutta velocità, urlando al sole tutte le cose che nessuno potrà raccontare, quelle cose che nessuno gli avrebbe portato via.

Poi volò.

Mulinando le gambe nell'aria, muovendosi armonico nel silenzio.

Alessandro imparò a volare, per un istante.

Lo ritrovarono nel pomeriggio. Un gruppo di turisti in gita. Uno di loro si accorse che in fondo al burrone c'era un corpo, seminascosto dalla vegetazione. E diedero l'allarme.

Arrivarono i carabinieri, l'ambulanza, che però non serviva più. Furono due guardie forestali a recuperarlo, due colleghi del padre. Quando lo tirarono su aveva solo un taglio sulla fronte, dove il sangue si era rappreso, e una zona più scura intorno. Per il resto era pulito, senza graffi, senza segni sul corpo. Per la prima volta senza segni sul corpo.

Il viso non sembrava contratto, non rivelava nessuna smorfia di paura o di dolore. Era disteso, composto. Sembrava che sorrisse.

La sera la mamma di Beppe venne da noi. Parlò con i miei, in disparte. Poi andò via e mia madre venne da me, ero seduto fuori, e mi disse che lei e papà dovevano parlarmi.

Me lo dissero cercando le parole giuste e trovandole, credo. E io non dissi nulla.

Rimasi zitto per tutta la sera, senza piangere. Poi me ne andai a dormire.

Nella mia stanza al buio, con la finestra aperta sul cielo stupido di settembre, piansi. Sommessamente, senza fare rumore. Singhiozzai sul cuscino, schiacciando la faccia e stringendo i pugni sulle lenzuola.

Alessandro era morto, se ne era andato senza salutare, anche lui.

O forse mi aveva salutato, ci aveva provato, e io non avevo capito.

Non era la prima volta che moriva qualcuno, qualcuno che amavo. Erano morti i nonni per esempio, era morto Flic il pastore tedesco di mio zio. E anche allora avevo pianto. Ma questa volta era morto un mio amico, e aveva scelto di farlo, non era capitato per caso.

Non riuscivo a capire. Non riuscivo a pensare ad Ale che prende e si tuffa nel vuoto. Non ci sono riuscito mai.

Verso mezzanotte bussarono alla porta della mia stanza. Andai ad aprire in pigiama.

Era Valentina. Aveva un pigiama a fiori, celesti piccolissimi su fondo rosa. Era a piedi nudi. Non ci dicemmo nulla, lei entrò nel mio letto e rimanemmo abbracciati. Stretti, per tutta la notte.

Due giorni dopo al funerale c'erano tutti. Era di mattina, nella chiesa vicino al bosco.

Mi faceva impressione. Sembrava una festa, in cui non sorride nessuno.

Il prete tenne l'omelia all'aperto. Era mezzogiorno e il sole sembrava tornato quello di agosto.

In prima fila la mamma di Alessandro, accanto al padre in divisa. La mamma stava col capo chino e veniva scossa da piccoli sussulti. Il padre era immobile, con lo sguardo dritto. Le mascelle erano serrate però e gli occhi umidi.

Poi c'erano gli altri, in una triste e grottesca teoria. I colleghi del padre, alcune amiche della madre, qualche parente che non conoscevo. E più dietro i coniugi Bentivoglio con i figli, la famiglia Cancellieri al completo, Piera e Maria Sassanelli. Nella fila più, dietro la mamma di Beppe con Beppe, Valentina, mia zia - lo zio non c'era, era a Napoli per un convegno - e i miei genitori, con Antonella. E poi altra gente, sparsa sul piccolo slargo davanti alla chiesa.

Io stavo in ultima fila, li guardavo da lì.

Al centro, vicino all'altare, c'era la bara. Di mogano, lucida. E sopra una corona di fiori e un quaderno, quello che Ale aveva nella borsa che portava con sé. Don Luigi parlava con la solita voce appena indulgente, e diceva che questa disgrazia, questo terribile incidente - per loro Alessandro ci era caduto nel burrone, non ci si era buttato - deve farci riflettere sul valore unico, insostituibile della vita umana. Ogni vita è preziosa, ogni vita va vissuta secondo gli insegnamenti di nostro signore e in armonia con la nostra coscienza.

Parlava e sudava. E ogni tanto si infilava un dito tra il collarino bianco e il collo, perché faceva caldo e quel collare gli dava fastidio. Gli stava stretto.

Visti da dietro erano spalle colli culi. Tutti bardati a festa, tutti profumati. Tutti con un loro piccolo segreto, misero e stupido, dinanzi a quella morte insensata.

Solo i miei, anche da dietro erano dritti, puliti, con le spalle belle e larghe. Senza un orpello, senza un gesto di troppo. Mia madre si asciugò una lacrima con un fazzoletto con le cifre ricamate.

In quel momento pensai che io ero un ragazzo fortunato e dentro tutto quel dolore ero inspiegabilmente, insensatamente, felice.

Di essere lontano da quei culi colli e spalle, e dalla loro vita desolata. Di menzogne e domeniche.

Quando la messa finì alcuni ragazzi venuti dalla parrocchia del paese intonarono un canto e gli uomini portarono a spalla la bara, fino all'automobile nera. Lunghissima. Sembrava una macchina americana. Tutti sfilarono madidi nel rituale sintetico dei saluti, degli abbracci, dei baci. Poi le automobili si misero in moto, le facce sparirono dietro i finestrini e i rumori cessarono.

Mio padre mi prese per mano, come non faceva da una vita, e tornammo a casa.

Sedici

È maggio. E il caldo è quello di luglio, umido e afoso.

Ho deciso di far prendere aria alla casa. Quanto tempo sarà che non faccio prendere aria alla casa, tre mesi? cinque? Facciamo un anno. Le stanze che non uso mai sono chiuse, e la polvere si accumula paziente ricoprendo mobili, libri e suppellettili di strati uniformi e progressivi. Al buio non te ne accorgi, non ci fai caso. Alla luce no, te ne accorgi. Adesso questi mobili imbiancati sembrano la perfetta scenografia di un film catastrofico.

Ieri, quando Valentina mi ha chiamato sono stato felice, vive a Londra da più di dieci anni ed erano almeno cinque che non la sentivo più. Sarà di passaggio in città, un paio di giorni, prima di imbarcarsi per la Grecia con certi suoi amici e le ho detto di venire a trovarmi.

Non ci avevo pensato, però. Dove la faccio entrare.

Non nello studio, la scrivania è completamente ricoperta di giornali, lettere, appunti, libri accatastati, solo un'isola libera per il computer, schermo e tastiera. C'è una poltrona di pelle, ricovero esausto di abiti smessi, ma la pelle è tutta consumata in chiazze scolorite, come la camicia abbandonata da un serpente dopo la muta. Niente studio, meglio di no.

La biblioteca sarebbe perfetta, ci sono i mobili di pregio, un sacco di libri in fila e il vassoio con i superalcolici. Anche lì però non si rinnova da un pezzo, c'è un Punt e Mes del settantotto credo insieme a una cedrata e a un tamarindo. Ho spalancato le finestre e la luce è entrata inattesa dentro un'incredula osmosi pulviscolare, rendendo l'atmosfera quasi solida. Tossica.

Mi sono dato da fare, ho provato a spolverare. Dai cuscini del divano, quello lungo e rosso di damasco, si è sollevata una nube tanto spessa da preludere alla materializzazione del genio. Niente genio però, niente lampada, la nube si è depositata poco dopo in un ordine casuale.

Ho pensato che l'unica era chiamare dei professionisti. Gente del mestiere, con pochi scrupoli, in grado di rimettere in sesto una situazione compromessa da anni di abbandono e incuria.

Quindi stamattina ho sfogliato le pagine gialle, alla voce imprese di pulizie, e ho iniziato a scorrere i nomi. Ho scartato a naso E. S. P. di Lagrotta Michele, Executive Pulish preventivigratuiti e La Superlucida di Laura Cozza. Ho provato a chiamare La Splendida di Splendida Antonia, così, forse per l'allitterazione luminosa.

Mi ha risposto la Splendida in persona.

«Non facciamo lavori per privati signore.»

«Ma si tratta di un intervento, come dire, straordinario. Una tantum.»

«Una cosa?»

«Tantum. Una volta soltanto.»

«Niente signore, mi dispiace, lavoriamo solo con enti, uffici e queste cose qui.»

«Ho capito, grazie lo stesso.»

«Prego signore.»

La Splendida non è disponibile, quindi. Ho fatto un altro paio di chiamate, ma con lo stesso risultato. Poi, scorrendo ancora la lista, mi sono fermato su La Società Fiorente. C'è sempre qualcosa di lietamente massonico nei nomi delle imprese di pulizie. Ho chiamato. Mi ha risposto una voce squillante con un misterioso impasto di cadenze esotiche. Una voce femminile, con alcuni imprevedibili risvolti gutturali.

«Buona sera signora, avrei bisogno di un intervento per un appartamento.»

«Buona sera a lei, io sono signore comunque.»

«Oh scusi, le dicevo...»

«... intervento in appartamento.»

«Esatto, lo so che normalmente lavorate per...»

«Si può fare. Quando?»

«Oggi.»

«Che ora?»

«Mi dica lei.»

«Facciamo dodici?»

«Ok, le dodici va bene.»

«Ok dodici va bene.»

«Ottimo.»

Ottimo. Ho riattaccato.

Alle dodici meno due minuti ha squillato il citofono. Ho aperto il portone. Dopo un paio di minuti squilla il campanello. Apro la porta.

«Societàfiorente, signor Leoni?»

«... sì, prego, da questa parte.»

Entrano in due. Con tutto l'armamentario che serve, secchi detersivi spugne. Hanno una tuta celeste con un marchio floreale sul petto e delle scarpe da ginnastica bianche.

E sono neri. Il primo, il capo, si chiama Dj. Come quelli della radio, non so come si scrive, ma si pronuncia così. È lui che parla, l'altro sorride e scarica le scope nell'ingresso. Gli mostro le stanze, la cucina, il bagno. Dj fa dei cenni di assenso e non cambia espressione, l'altro sorride e si guarda intorno.

«Molti libri.»

«Già, ce ne sono un bel po'.»

«Molti libri, molta polvere.»

«Beh sì.»

Dj dice un paio di cose all'altro in una lingua rapidissima, l'altro annuisce ed esce.

Il capo mi dice che cominceranno da quella stanza, dalla biblioteca. Toglieranno libri e soprammobili, ma poi li rimetteranno a posto. Come prima.

Dopo qualche minuto l'altro ritorna. Con un bauletto giallo, una scala e una serie di tubi gommati. Tipo ghostbuster. Mi sorride e accenna qualcosa.

«Molta polvere.»

«Molta polvere, sì.»

Si mettono al lavoro. Lo so che metteranno le mani dove non le mette nessuno, da anni. Mi chiedo che succede se poi la collezione dei classici latini prende un ordine differente. Tipo Lucrezio prima di Giovenale. Non lo so cosa succede.

Qualcosa succederà.

«Allora io sono nell'altra stanza, se avete bisogno...»

«Va bene grazie.»

«Va bene.»

Lancio un'ultima occhiata allo scaffale in alto, quello con il teatro greco. La collezione di mio padre. Deglutisco e vado via, nello studio.

Dj e l'altro sono dei professionisti. Lavorano in silenzio, veloci, senza indecisioni. Hanno liberato gli scaffali di noce riponendo i libri in una serie di pile perfettamente equilibrate. Hanno spolverato, passato una cera e lucidato. Hanno rimesso i libri a posto. Poi le altre stanze, una dopo l'altra, con identica accuratezza, con la stessa scrupolosa precisione. Di tanto in tanto, nel corso del pomeriggio, mi affaccio di là per chiedere se è tutto ok. Mi dicono di sì, che è tutto ok.

Li guardo lavorare e penso che c'è qualcosa di sorprendente in questa attitudine paziente, qualcosa che assomiglia all'armonia, nei gesti, nella successione necessaria delle operazioni, nella cura ineluttabile del dettaglio. Ogni oggetto è metodicamente mondato da una memoria polverosa e restituito a una vita nuova, lucida, scintillante. È una catarsi materiale che si svolge, miracolosa, dinanzi ai miei occhi. L'anima della casa purificata, a colpi di mastrolindo.

Alle venti in punto hanno finito. Chiedo a Dj quanto devo, sono otto ore mi dice, centosessanta euro. Pago. Chiedo se gradiscono un bicchiere di qualcosa, una birra. Un'aranciata grazie. Beviamo un'aranciata insieme, senza dire un granché.

«È andato tutto ok, mi pare.»

«Tutto ok sì.»

«C'era molta polvere.»

«Molta polvere sì. Ma tutto ok.»

Raccolgono l'attrezzatura, i detersivi, le scope. Li accompagno alla porta.

Saluto Dj, ci stringiamo la mano mentre l'altro sorride e saluta con un cenno del capo. Vanno via.

Quando chiudo la porta mi guardo intorno. Tutte le finestre della casa sono aperte e filtrano i fragili residui della luce al tramonto. Cammino per le stanze e avverto l'emozione inattesa di un ordine rinnovato, quasi che il passaggio di un panno umido abbia regalato un respiro a luoghi per troppo tempo immersi in un letargo doloroso.

E penso a come un'azione materiale, incisiva, rapida, possa compiere una piccola rivoluzione, semplice e temporanea, dentro un umore ondivago come il mio.

Entro nella biblioteca e scorro con le dita i dorsi rossi e oro dei classici latini, senza temere un accumulo tossico sui polpastrelli. I libri sono disposti secondo l'ordine

originario. Giovenale prima di Lucrezio, appunto. Sugli scaffali più bassi il teatro inglese, i saggi, la collezione di poesia. Tutti i colori di memorie differenti.

Scelgo un volume e lo sfoglio. È una vecchia edizione del '46, i sonetti di Shakespeare commentati e tradotti da Ungaretti. Mi siedo sulla poltrona del nonno, quella grande marrone con lo stemma in cima, e affondo dentro il cuscino accogliente e profumato di fumo antichissimo e di nuove essenze silvestri. Mi soffermo sul sesto sonetto, la prima frase. Qualcuno, forse mio padre, l'ha cerchiata con un segno a matita.

*Then let not winter's ragged band deface
In thee thy summer, ere thou be distill'd*

Non lasciare la scarna mano invernale che, prima
d'esserti già in te distillato, l'estate tua denudi.

La ripeto ad alta voce, in inglese e in italiano, ascoltando la cadenza del verso e il suono di ciascuna parola. Tutte le parole sono cariche di un senso denso, pieno e il loro suono si fa forma solida. Eppure sono scarne, essenziali. Sono quelle che servono, e non altre.

Nelle note Ungaretti scrive del profondo carattere espressivo della strofa, dell'opposizione chiara di sentimenti contrastanti, quello disperato della morte, espresso da due vocaboli terribili *ragged* e *deface*, e quello umano del rinnovarsi, spirituale e carnale, della vita nelle generazioni.

Mi fermo a guardare.

Le persiane sono aperte e il sole è definitivamente tramontato, resta la luce del crepuscolo.

Tra poco sarà buio, nuovamente. Penso a mio padre che affila una matita e sottolinea una frase, magari seduto sulla stessa poltrona, e allo stesso buio che arriva a distillare l'ultima luce del giorno. Penso che sarebbe il caso di fermarsi e ripartire, prendendo decisioni e interrompendo questa giostra lentissima e inesorabile. Poi mi alzo e rimetto il libro al suo posto.

Lascio la finestra aperta, per questa notte.

Domani Valentina verrà a trovarmi.

Diciassette

Adesso è facile dire che le cose seguono un corso preciso e che in qualche modo quello che deve succedere alla fine succede. Ma quella domenica il groviglio di un'estate arrotolata in una solitudine improvvisa sembrava un grumo nero in cima a una scala, proprio al centro di un'inquadratura fissa senza neanche una musica di sottofondo. Fissa e con una luce di taglio intermittente e schifosamente domenicale. Poi il carrello partì e il grumo sembrò improvvisamente sciogliersi in un nastro liscio e interminabile, giù per centinaia di scalini visti dall'alto in un calibratissimo effetto dolly. Fino al dispositivo elettronico in fondo alla stanza, con i cristalli liquidi e il count-down in primissimo piano. Fino al contatto.

Era un pomeriggio di vento. Era settembre, il ventuno, con tutte le nuvole bianche a timbrare l'azzurro e il vento, appunto. Il pranzo della domenica era passato così, quasi in silenzio, con mia madre che andava e veniva dalla cucina e mio padre a darle una mano.

Mangiammo le orecchiette, me le ricordo bene. Mi ricordo il contrasto del sugo rosso sui piatti di ceramica bianca. Ogni azione si svolgeva nel ritmo rarefatto di una danza, a suggellare la fine certa di quella estate. Mamma andava e veniva, Antonella succhiava una prugna e parlava con papà, papà rispondeva e si versava il vino rosso nel bicchiere. Tutto dentro una campana di vetro.

Io lo sapevo, che i conti non sarebbero tornati e che le cose non sarebbero state più le stesse. Ne ero sicuro. Nei giorni dopo il funerale ero stato spesso insieme con Valentina, ci tenevamo stretti, senza toccarci. Le avevano scritto dalla scuola americana, l'avevano presa. Sarebbe dovuta partire nel giro di pochi giorni.

Diceva che alla fine era contenta così, anche se le dispiaceva non vedermi per chissà quanto tempo. Poi mi aveva raccontato tutto, che forse sì, un po' si era innamorata di Ale, ma non era riuscita a dirglielo, a farglielo capire veramente. E lui non l'avrebbe mai saputo.

Io le dissi che lui lo sapeva invece, me lo aveva detto, ed era contento. Non lo so se era così, ma dirglielo in quel momento mi faceva sentire importante. Ero il custode di qualcosa che mi teneva stretto a lei, anche se lei guardava da un'altra parte.

In quei giorni eravamo stati insieme al mare, spesso, il pomeriggio oppure la sera.

Ad aspettare il tramonto e a parlare, fino a che faceva buio. Per non perdere gli ultimi istanti.

Ci vedevamo lì, ciascuno arrivava per conto suo. Sembrava che questo regalasse agli appuntamenti un'attesa diversa, ci faceva sentire dentro quell'ora. Quell'ora precisa.

Quell'ora soltanto.

A giorni io e i miei saremmo rientrati in città, le scuole ricominciavano a ottobre e bisognava prepararsi. Valentina sarebbe partita il giorno dopo, invece. Quella domenica era fuori con i suoi a trovare certi amici inglesi di passaggio in Italia e sarebbe rientrata soltanto il pomeriggio seguente per prendere le ultime cose. Ci eravamo dati appuntamento per la sera in spiaggia, alle sette e un quarto, per salutarci.

Nel pomeriggio decisi di fare un giro in bici. Non avevo una meta precisa ma il tempo era bello e le nuvole correvano veloci. Lasciai casa mia e me ne andai verso il bosco. Era da un pezzo che non ci andavo.

Le auto che rientravano dalla gita domenicale mi venivano incontro, in una fila indiana chiassosa di clacson e voci di ragazzini che il vento anticipava per un po' e poi spegneva in un silenzio transitorio. Man mano che mi addentravo le auto diminuivano e il bosco si riappropriava dei suoni consueti. Le cicale, il fischio cadenzato degli uccelli, le fronde degli alberi sotto la frusta benevola del vento.

Da quando era successo non ci ero più tornato, non ne avevo avuto il coraggio. Passare dinanzi a casa di Ale, anche se di corsa, mi metteva addosso un'emozione sconosciuta. Non avevo voglia di andarci ma insieme ne ero attratto. Passai di volata, sollevandomi sui pedali, e non girai la testa.

Proseguì per la zona collinare, superando con disinvoltura le salite con i brevi tornanti. Adesso nel bosco non c'era più nessuno. Soltanto i residui di un passaggio insolente, buste con l'immondizia, piatti di carta, bottiglie. Oltre ai resti di braci improvvisate e di bivacchi tutti intorno.

Arrivai alla piazzola della madonna baffuta, senza quasi accorgermene.

Mi fermai a guardare dentro l'edicola, oltre i vasi e i barattoli pieni di fiori di campo. La madonna guardava serafica, placida dentro un viso tondo, popolare, contadino. Con quella inspiegabile peluria sopra il labbro superiore.

Mi rimisi in moto e salii fino sul piazzale.

Erano le cinque del pomeriggio. E la giornata era bella, il sole caldo, il vento tiepido.

Lasciai la bici per terra e mi avvicinai alle transenne, proprio lì dove c'era il varco attraverso il quale Alessandro era volato. Il varco non c'era più, le transenne erano state rimesse a posto dalle guardie forestali.

Guardai verso il basso. Il verde compatto della macchia era quello di sempre e l'automobile accartocciata sul fondo, piccolissima, sembrava un giocattolo.

Sul grande vuoto volteggiavano i falchi, descrivendo cerchi perfetti e segnando quel silenzio di piccoli suoni adunchi.

Non riuscivo a pensare a nulla. Avevo la testa vuota. Non riuscivo neanche a ricordarmi il viso di Ale, il naso gli occhi. Facevo fatica a dargli una forma.

Rimasi così, per qualche minuto, confondendomi nell'immobilità certa delle pietre intorno.

Poi sentii qualcosa, dietro di me.
Qualcuno che avanzava sulla ghiaia, rapidamente. Mi voltai.
E finalmente lo vidi.

Era un cane, nero, enorme.
L'incrocio bizzarro e mostruoso di razze differenti.

Alto quanto un alano e grosso quanto un molosso. Con le mascelle larghe, la testa quadrata e gli occhi piccoli e gialli. Era lui, il mostro, e mi stava cercando.

Mi aveva trovato.

A una trentina di metri da me si fermò una prima volta emettendo un ringhio sordo, continuo. Non mi staccava gli occhi di dosso. Poi riprese a camminare più lentamente, puntando la preda. Si fermò a cinque sei metri da me.

Mi guardò fisso negli occhi succhiandomi la volontà per qualsiasi reazione. Mi stava studiando da vicino. Scoprì i denti più volte, arricciando le guance in un'espressione cattiva. Mi avrebbe ridotto come un cencio lacero, come la lepre incauta quella notte.

Lo sapevo.

Poi riprese a camminare verso di me. Tre metri, due metri, un metro.

Ero paralizzato e non riuscivo a staccare gli occhi dai suoi, pietrificato nella trance ipnotica di un condannato dinanzi al plotone di esecuzione. Mi squadrò, mi annusò con il respiro affannoso di un segugio. Annusava tra i polpacci e sulle caviglie divaricandole con oscillazioni potenti del muso.

La bava oscenamente pendula che accompagnava quelle oscillazioni aderì alle mie gambe in rivoli molli di muco. Infine la bestia si concentrò sui miei sandali e, inopinatamente, mi leccò un piede.

Prima un piede e poi l'altro. Mi passò la lingua lunga e morbida due o tre volte sul dorso, a segnare un territorio immaginario.

Lasciò andare un borbottio, soffiato, di caverna. Una specie di grugnito roco, con uno sfiato di mantice a chiudere il suono.

Poi si girò, senza interessarsi più a me, e si allontanò rapidamente.

Lo guardai mentre si allontanava, prima al trotto, poi allungando le falcate ampie e potenti.

Sotto il sole benevolo di settembre non era più il mostro che aveva turbato le mie notti di quell'estate. Non lo era mai stato, visto da qui. Era solo un cane.

Un cane nero che corre.

Diciotto

Il citofono squilla due volte. Due squilli rapidi e secchi, uno di seguito all'altro. Aspetto un po' prima di rispondere, poi rispondo.

«Chi è?»

«Matteo?»

«Valentina! Terzo piano.»

Dopo un minuto il citofono squilla di nuovo, una sola volta però.

«Sì?»

«Temo che tu debba aprirmi il portone, Matteo.»

«Ah sì, certo, scusa. Terzo piano.»

Apro. L'anta del portone ruota stridula sui cardini, la sento anche da qui, e quando si richiude rimbomba nell'androne. Adesso lei fa come tutti quelli che salgono la prima volta. Guardano su, la tromba delle scale è rischiarata dall'ultima luce che filtra dal lucernario, e si soffermano con lo sguardo in cima alla parete che affaccia sull'interno. Lì c'è la finestra con i vetri arancione. La mia, quella del bagno. Lei sale, posso sentire il rumore dei tacchi, passo regolare, sufficientemente spedito.

Mi guardo intorno. La casa sembra quella di un altro, è pulita, profuma di pulito.

I pavimenti luccicano di cera e la luce entra nelle stanze con l'intensità della consuetudine, senza intercettare il pulviscolo. Entra e riscalda. Mi guardo allo specchio dell'ingresso, ho fatto la barba, tagliato i capelli, ora sono corti metà grigi e metà biondi. Gli occhi azzurri di mio nonno risaltano sull'incarnato chiaro, appena segnato dalle prime rughe. E ho messo una camicia celeste sopra i pantaloni scuri. Lei suona.

Apro.

«Ciao.»

«Ciao.»

Valentina mi sorride.

«Entra.»

«Grazie.»

È alta quasi quanto me, a furia di ricordarla com'era me l'immaginavo ancora più alta di me, nel frattempo sono cresciuto però. Porta un paio di jeans larghi che le scendono sui fianchi e una canotta bianca da uomo, sopra la canotta un'altra canotta, da donna, di seta rosa con dei piccoli ricami sui seni. Ha un paio di scarponcini neri, e i capelli nerissimi tenuti insieme da un elastico. In mano un giubbotto, una borsa di tela e un paio di occhiali da sole. Ci abbracciamo.

«Come stai?»

«Bene.»

Parliamo appena, non conosciamo la lingua. Non ce la ricordiamo. Poi attraversiamo il corridoio ed entriamo nella biblioteca, la faccio accomodare sul divano rosso e io mi siedo sulla poltrona di pelle.

«Hai una casa bellissima.»

«Ma tu non c'eri mai stata?»

«No, l'ultima volta che ci siamo visti avevi una specie di studio in centro.»

«Ah sì, è passato un po' di tempo.»

«Già.»

«Anche l'androne, mi ha colpita, non sembra di stare in Italia, mi ricorda l'Havana.»

«L'Havana?»

«Sì, certe case dell'Havana, con quelle ringhiere i ballatoi e tutta quella luce che viene dai lucernari. Ci sei stato mai?»

«No, non ci sono stato.»

Di cosa parliamo Vale? Cosa dobbiamo raccontarci? C'è una vita in mezzo, tra noi e quello che eravamo. Ci sono troppe cose da dire oppure nessuna.

«Che ti offro?»

«Non lo so.»

«Una birra, non lo so, una pepsi un bicchiere di vino?»

«Il vino andrà benissimo grazie.»

«Ok, vado a prenderlo. Rosso?»

«Sì, rosso.»

Vado in cucina, prendo una bottiglia che avevo messo da parte, due calici e un cavatappi. Valentina è come allora, e diversa. È più bella, ha delle rughe sottili accanto agli occhi, ma sembra ancora una ragazzina. Ritorno in biblioteca.

«È un aglianico del vulture. In verità avrei dovuto aprirlo prima, bisogna che il vino decanti un po'.»

«Ti intendi di vini?»

«No, per niente. O meglio mi piacciono, ma non sono un intenditore. Tu?»

«Un po' sì. Ho un diploma di sommelier, l'ho preso un paio di anni fa.»

«Accidenti, sei un sommelier, ma proprio quelli con quell'affare come si chiama, quello d'argento...»

«Il tastevin... no non si usa più ormai, adesso c'è un bicchiere da degustazione.»

«Ecco appunto.»

Vale sorride, io sorrido. Negli occhi celesti, grandi, espressivi una piccola curva a scendere che regala al sorriso una punta impercettibile di malinconia. Prende dalla borsa un pacchetto di philip morris e mi chiede se può fumare, le faccio cenno di sì.

Stappo la bottiglia e verso il vino nei bicchieri, gliene porgo uno. Lei prende il calice dalla base e fa ruotare il liquido, poi lo guarda in controluce. Dice che è un bel rosso, rubino, e che il profumo è delicato. Poi lo assaggia e lo tiene un po' in bocca. Mi sorride, di nuovo.

«Sono una stupida?»

«No perché, ti guardo volentieri.»

Anche il sapore è buono, asciutto e sapido, giustamente tannico. Dice così. Posa il calice sul tavolo basso di tek e si mette comoda. Io assaggio e il vino sembra buono anche a me, asciutto e sapido. Non saprei dire se giustamente tannico.

«Allora raccontami. Non so più niente di te.»

«E io di te.»

E cominciamo a parlare, un po' io e un po' lei, senza fretta. Parla con l'entusiasmo di una ragazzina, dentro una voce adulta, chiara, consapevole. Arricciando appena il naso, però, come allora.

E raccontiamo cose, un po' io e un po' lei. Mi chiede se sto scrivendo un romanzo nuovo, le dico di sì, ma è ancora una materia da lavorare, acerba. Poi parliamo di Londra, che alla fine era destino che ci andasse a vivere, di quella mostra di Hopper alla Tate Modern, dell'ultima volta che sono stato in Inghilterra e non l'ho chiamata.

«Non avevo idea di dove abitassi. Non mi ricordavo neanche il nome di tuo marito.»

«Ecco, quella magari non è una brutta cosa.»

Sorride, sorrido anch'io.

«Adesso come stai?»

«Sto bene Matteo, adesso sto bene. Ho passato un periodo difficile, dopo la separazione. Ma adesso sto bene.»

«E il lavoro?»

«Ah quello va a gonfie vele, ho aperto uno studio più grande in società con una collega, Karen, stiamo a due passi da Covent Garden.»

Fa la psicologa, la psicoterapista anzi. La strizzacervelli, come dicono loro. Prima o poi vado a trovarla. Le dico che mi piacerebbe avere un cane, ma con la vita che faccio non me lo posso permettere. Perché mi chiede lei. E io invento. Sono sempre in giro, sono poco a casa quindi il cucciolo rimarrebbe solo, troppo tempo solo. Mi dispiace, le bestie bisogna amarle, rispettarle. Io ci credo a queste cose, ma non sono io quello che sta parlando. Non è vero. Io non sono sempre in giro, non ci sono quasi mai, in giro. E avrei tutto il tempo che voglio per accudire un cucciolo, per amarlo, per rispettarlo. Solo se volessi. Lei mi dice che ha un gatto, si chiama Isbal. Isbal?

«È il nome di un angelo.»

«Un angelo?»

L'angelo di Saturno, uno spirito planetario. L'ha chiamato così perché quando l'ha trovato, per strada, era piccolissimo e non riusciva a capire se fosse maschio o femmina. Quindi un angelo, né maschio né femmina.

«E perché proprio Saturno?»

«Ha a che fare con la solitudine, la rinuncia.»

«Cioè?»

«In astrologia Saturno simboleggia la limitazione dell'individuo, intesa come rinuncia e solitudine, appunto. Rappresenta il rigore, la perseveranza e riflette, come dire, quelle necessità alle quali nessuno si può sottrarre.»

Io le dico che di segni e astrologia non ne capisco nulla. Anche meno che di vini. Lei sorride e mi confessa che anche lei non ne sa un granché, però ha una paziente

che c'è dentro fino al collo. Quindi nel primo periodo di terapia ha dovuto studiare, e proprio allora ha incontrato Isbal.

Intanto si è fatto buio. Cambio il cd, via il concerto in la maggiore K622 di Mozart, dentro Mascagni, *Cavalleria rusticana*, intermezzo. È il passaggio che preferisco, gli archi che sfilano e struggono, fino a scorticare l'anima. Le verso ancora del vino.

«Ehi matto, ok sono una sommelier, ma di questo passo prendo una sbronza.»

«Mangiamo qualcosa? Faccio un piatto di spaghetti, semplice semplice, pomodoro e basilico. Ti va?»

«Ok, mi va.»

Quando lo dice rallenta, misurando ogni sillaba. Mi accorgo che i suoi occhi sono più grandi nella penombra, e sono carichi di cose dette e non dette. Mi guarda. E una linea mi passa di traverso, un suono lontanissimo che lancia dei picchi, dentro il costato.

Vado in cucina e lei mi segue, e nel corridoio risuonano i passi di un'altra vita.

«Cazzo, hai una cucina enorme. Una casa perfetta, io sono molto più disordinata.»

«Beh sì, mi piace che le cose siano in ordine, voglio dire...»

«Eppure pensavo il contrario, sai?»

«Cioè?»

«Ero convinta che vivessi in una specie di accampamento, una casa piena di polvere e chennesò giornali e libri impilati. Mi ero fatta questa idea.»

«Ah sì?»

«Sì, lo so, è uno stupido stereotipo. Ti facevo uno che scrive tutta la notte e il giorno dorme, magari non lo so, con il lavello pieno di tazzine di caffè e bicchieri e tutto il resto. È un'immagine romantica, in qualche modo, no?»

Poi mi dice che adesso vive in un piccolo appartamento a Soho. La casa è sommersa di libri, vestiti e giornali. E ha rinunciato da mesi a fare una pulizia seria. Un po' si vergogna, quando vengono gli amici, ma poi pensa che uno è quello che è. Non ha senso dare una pulita di facciata, quando il casino ce l'hai dentro. No?

«Già.»

Valentina apparecchia la tavola in terrazza, lo fa senza chiedere. Cerca le posate e le trova, poi i bicchieri e tutto il resto. Si muove agile, svelta con la grazia naturale di una che sa dove mettere le mani. E così la sera scivola liscia. Gli spaghetti sono al dente e Vale mangia di gusto, poi dice che gli uomini che cucinano sono sexy e che gli inglesi non sanno cucinare. E che non sono sexy, appunto. L'Italia per certe cose le manca. E scoppia a ridere, improvvisamente, con i denti bianchissimi che scintillano sotto la luce della lampada a campana. Mentre ride, vista da qui, è esattamente quella di allora. Forse più bella.

Poi restiamo a parlare, quasi al buio, per un po'.

«Non ci sei più tornato?»

«Dove?»

«In campagna, alla masseria.»

«No, da quando l'abbiamo venduta no.»

«E non hai visto più nessuno di loro.»

«Nessuno, non ho idea di che fine abbiano fatto.»

«Beppe?»

«L'ho incontrato qualche volta, diversi anni fa. Aveva due figli, mi pare. Lavorava per una multinazionale, qualcosa del genere.»

«Era cambiato?»

«Aveva un completo grigio, me lo ricordo. E una cravatta troppo stretta. Era grosso, con meno capelli, ma grosso come allora.»

«Io sono cambiata?»

Non lo so. Non so più chi sei, alla fine. Non so se quello che ricordo di allora è una cosa che esiste, che è mai esistita. Forse l'ho sognata e a forza di sognarla, nel corso degli anni, quella cosa è diventata un ricordo. Magari non è così importante, alla fine, che sia esistita oppure no.

«Non sei cambiata, Vale.»

Valentina guarda altrove, come faceva da ragazzina, sembra uscire, scollarsi da sé.

«Non ti ho mai chiesto scusa.»

«Per cosa?»

«Quella volta, sono andata via. Senza salutarti. Avevamo un appuntamento, in spiaggia. Ti ricordi?»

«Me lo ricordo benissimo.»

«Non ce l'ho fatta, scusami.»

Era una vigliacca, dice. Non voleva salutarmi, sapeva che forse non ci saremmo rivisti, per chissà quanto tempo. Forse non ci saremmo visti più. E non ce l'ha fatta a salutarmi.

Poi restiamo in silenzio, toccandoci la mano, senza tenerla. E mentre respiro mi sembra di essere lì, proprio lì, sopra quel dondolo che oscilla obliquo e fischia un cigolio antico sui cardini consumati dalla ruggine. Non sono altrove. E mi sembra improvvisamente, inspiegabilmente, di essere felice.

Poi Valentina se ne va. Rimette insieme le sue cose e infila le scarpe senza allacciarle. In quel silenzio spesso che accompagna i gesti prima di un saluto si muove notturna, senza sprecare uno sguardo, senza renderlo banale.

Chiama un taxi ed esce dalla mia vita.

«Quando torno dalla Grecia ti chiamo ok?»

«Ok.»

Mi chiamerà ma non sarà lo stesso, lo sappiamo entrambi. O forse non mi chiamerà più. Le giornate diventeranno uguali alle altre e l'invasione mediocre delle cose quotidiane si mangerà il resto.

Sulla porta si gira. Non diciamo nulla, sapendo che le parole non servono. Mi bacia, sigillando quel silenzio con un sorriso.

La guardo mentre scende le scale, il passo agile, la guardo fino a che scompare assorbita dal buio dell'androne. Il portone fa nuovamente il suo percorso, di andare e venire. E il rimbombo è il suono definitivo di un gong.

Dalla finestra dello studio la vedo entrare nel taxi e vedo il taxi sparire, dietro l'incrocio.

Quando rientro in casa non si sente più nulla, come se intorno i rumori della città fossero spariti.

La casa resta buia, prendo i bicchieri e i piatti dalla terrazza e li parcheggio sul lavello in cucina.

Poi mi siedo sulla soglia di marmo della finestra della biblioteca. Uno scooter infila la strada diffondendo il suono acido di una marmitta agonizzante.

Per terra il pacchetto di sigarette di Valentina e un accendino azzurro.

Ne prendo una e l'accendo.

Diciannove

È settembre. I mesi sono passati.

E con loro molte cose, sono passate e andate. Alcune restano, però. Le pagine nuove di un romanzo in corso, stampate e sistemate con cura al lato del monitor, sulla scrivania libera dai cumuli di carte e dai giornali. Le finestre aperte delle camere di questa casa, dove Dj e il suo assistente - non conoscerò mai il suo nome - intervengono con solerzia orientale due volte per settimana a mettere ordine e a liberare i mobili dalla polvere.

E restano le lettere di Valentina. Sono qui, con me.

Ci scriviamo, lettere vere, con la carta intestata e il profumo di muschio bianco che impregna la cellulosa e le fibre.

Le cose non cambiano, ma cambiano. Lentamente. Bisogna dargli tempo, alle cose.

Qualche volta ci sentiamo al telefono, ma raramente. Ci scriviamo, senza fretta.

Forse verrà a trovarmi a Natale, o forse ci andrò io, a Londra. Vedremo.

Man mano che questa casa ha ripreso a respirare ho cominciato a respirare anche io.

Faccio un po' di ginnastica, vado a correre e dormo di più, nelle ore giuste e qualche volta mi fumo una sigaretta, se mi va, con un bicchiere di vino.

Le cicatrici restano cicatrici e il dolore rimane dolore, ma c'è, è lì. E posso guardarlo. Posso pensare che la linea più chiara sulla pelle ancora abbronzata è un segno che non dimenticherò, ma che fa parte del braccio, del corpo e non devo cancellarlo.

Questo non significa che io, miracolosamente, sia diventato un altro e il mondo una festa meravigliosa di amici sorridenti. Significa solo che ci provo, a starci, nel mondo. E basta poco, alla fine, per provarci.

Oggi è domenica, venticinque settembre, più o meno come allora.

Mettendo a posto le carte, gli appunti, i quaderni ho ritrovato un diario dove per anni ho scritto, disegnato e appiccicato fotografie. È un quaderno nero con i fogli a quadretti, neri con un filo rosso.

Con le pagine numerate a mano. A pagina quindici c'è una foto, si vedono due ragazzi che si tengono per le spalle. E ridono. Quello a destra è biondo, più basso, con gli occhi azzurri. Quello a sinistra è alto, con gli occhi scuri e i capelli neri, corti, tagliati da poco.

Io e Ale, c'è scritto sotto con una matita rossa e blu.

Rimetto il quaderno nella scatola, ed esco.

Prendo l'auto e vado fuori città. Attraverso una periferia anonima, nobilitata nello skyline da un cielo turchese, libero dalle nuvole. Il sole del primo pomeriggio racconta di una città deserta, di un autunno pigro e di famiglie dentro le case a consumare l'inevitabile rito domenicale. Mi immetto presto sulla statale del mare e procedo veloce.

Dopo una cinquantina di chilometri giro a destra, prendendo lo svincolo per la selva.

Adesso la macchina sfilava lungo i tornanti alberati, attraversando le contrade contrassegnate da un cartello di benvenuto. Scritte bianche su fondo blu.

E arrivo. La strada che conduce alla casa non è più sterrata, c'è un asfalto pulito e i muretti a secco sui lati. In prossimità dei pilastri un piccolo slargo, con un ulivo piantato nel mezzo. Non c'è nessuno.

Il cancello è aperto e ai lati del viale, lastricato con la pietra bianca, non ci sono i pitosfori. Altre siepi, con un altro profumo. Entro e mi incammino verso la masseria. Mentre mi avvicino mi guardo intorno, la casa è uguale a come era, fresca di calce però e con le persiane nuove verniciate di un verde acceso. Ma per il resto è uguale.

Sull'aia c'è una vecchia panda, parcheggiata sulla sinistra. A un certo punto qualcuno si affaccia dalla finestra del primo piano.

«Cercate qualcuno?»

«Buon giorno signora, stavo dando solo un'occhiata.»

«Ma questa è una casa privata, non si può entrare.»

«Sì lo so, mi scusi anzi, ero solo venuto... questa casa la conoscevo, ci venivo tanti anni fa...»

«Ma purtroppo i proprietari non ci stanno, io sono la donna, sto facendo le pulizie prima di chiudere.»

«Ho capito... posso dare soltanto uno sguardo intorno e poi vado via?»

«Che vi devo dire... datelo questo sguardo... però fate velocemente per favore... che poi devo chiudere.»

«Ok, grazie mille.»

Faccio un giro intorno. Il carrubo è sempre lì, identico a come era. Lo spiazzo dietro la casa è cambiato, invece. Ci sono aiuole e una fontana, con un delfino di pietra che sputa zampilli. Dentro pesci rossi grassi e pigri.

La distesa degli ulivi è nel suo ordine, degradante, verso il mare. E più in là si intravede la linea più scura del bosco.

Mi siedo su una sedia gialla. Ad aspettare un po' che il sole divorì questa lingua di pietra, tra il muro e la sedia. La luce scandisce tutte le linee cangianti dei verdi sulla campagna e il richiamo elastico dei motori sulla statale diffonde l'insistenza inevitabile del giorno festivo. Ma a volte è il vento a prendere il tempo e a riempire gli alberi e il profilo lontano della collina di una consistenza solenne. Come una coltre muta, appena sfilacciata dal grido acidulo di una gazza.

Oggi si consuma un pezzo di vita. Dinanzi al basilico e agli ulivi. E mi sembra che tutto sia cambiato e nulla. Come un gioco meccanico a corda, che prima o poi ricomincia.

Mi sento la spugna inerte di un destino pigro, ma una spugna che riprende comunque un respiro. Costruito a forza di propositi di resistenza e di inattese energie, attinte nei varchi instabili degli umori quotidiani.

Sono passati trent'anni da allora e sono ancora qui, ovunque mi trovi.

Oggi mi accorgo che le prospettive cambiano e quello che un tempo era un colore o un tipo di suono oggi è un colore diverso e magari un rumore. L'esistenza stessa è una linea che cambia, arrotolata nei ricordi di una vita immaginaria, in cui tutto alla fine trova un posto preciso.

La calce bianca è una panna perenne sopra la pietra di questa casa, e la sedia gialla poggiata sulla parete è il contrappunto di una ricerca cromatica involontaria, dove i gialli i rossi e i blu sono una scelta precisa del caso. Mentre il verde è la tessitura paziente degli archi, il tappeto sonoro della campagna. Che io amo.

Un ragno microscopico percorre di traverso la superficie del tavolo, attratto dal calore bianchissimo della pietra. Poi si gira e scavalca il vaso mettendosi di fronte a guardarmi, lasciandosi abbracciare da un raggio disperso tra i rampicanti. Infine torna indietro, decide di scendere. Riprende a passeggiare nel verso contrario, poi scompare dietro la striscia di muschio.

«Signore...»

«Sì?»

«... avevate detto uno sguardo veloce.»

«Ha ragione scusi... me ne vado... buona giornata.»

«Buona giornata a voi.»

Vado a riprendere l'auto. Prima di rientrare faccio un giro nel bosco. Voglio vedere se l'acqua della fonte è sempre la stessa. Sfilo rapido in mezzo ai pini, agli abeti, ai cipressi. E arrivo presto al piccolo piazzale rigato dai rivoli rossi di ferro.

Una bambina e sua madre riempiono una tanica di plastica e un paio di bottiglie, poi rientrano in auto e si allontanano.

È come allora, con il becco che sputa l'acqua perenne che tinge di ruggine l'asfalto e la ghiaia. Sopra, la quercia veglia imponente, proiettando la sua ombra su tutto lo spiazzo. Bevo lasciando che l'acqua freschissima scorra lungo le guance e si disperda sul collo, esattamente come allora, e chiudo gli occhi per sentirne meglio il sapore, marino.

Poi vado via. Proseguendo lungo i tornanti arrivo al piano che costeggia la gravina. Scendo di nuovo dall'auto e mi affaccio. Dall'alto la lama mi sembra più piccola, meno minacciosa, quasi un giocattolo in scala del ricordo di allora. Lungo la scarpata corre un sentiero e in fondo al sentiero la piccola terrazza dove sono le grotte. Ci arrivo senza grande fatica e mi guardo intorno, tutto mi sembra diverso da allora. Tutto più piccolo. Ma il varco esiste, e le grotte ci sono. Quindi, senza neanche pensarci, mi infilo nel varco ed entro. Un'apertura a forza mette in comunicazione i tre ambienti, non c'è più il cunicolo e la luce entra da alcune feritoie sulla roccia. La grotta dell'eremita è una piccola stanza, disadorna, senza più oggetti alle pareti. Restano solo il giaciglio di pietra e un mucchio di immondizia su un lato.

Improvvisamente mi ricordo. Il ricordo affiora dentro la memoria di ovatta e si stira, e prende una forma. La scatola di latta.

Mi guardo intorno e la cerco, dietro il cumulo di immondizie, c'è un televisore cieco e uno zaino. La cerco dietro il giaciglio ma ci sono soltanto giornali vecchi e un cuscino di pelle con una ferita oscena. La scatola non c'è. Non c'è più. Forse non c'è mai stata. E con la scatola è scomparso il quaderno, i nostri nomi e la promessa. Che nessuno di noi ha mantenuto.

È andata così, cosa mi aspettavo? Ritorno fuori, il sole intercetta i gherigli rocciosi della gravina, dilatandone le cavità. E alla fine me ne accorgo, la vedo, improvvisamente, con i caratteri incerti sulla parete liscia che introduce alla grotta. C'è una scritta sulla superficie più chiara, levigata, una scritta nera sfrangiata dalla pietra.

I ragazzi della via Paal sono stati qui! Luglio, 2005. B.

Venti

L'auto corre sulla statale del mare, è quasi il tramonto. Mi lascio accarezzare dall'ultimo sole di settembre e sorrido. Penso a Beppe, alla sua vita sconosciuta, ai suoi figli sovrappeso, alla multinazionale, ai panini ripieni di tutto. Penso a quel ciccione con i capelli radi, il completo grigio e la cravatta stretta, che suda e scende la scarpata rischiando la vita sopra le suole lisce dei mocassini e la moglie che schiamazza qualche metro più in alto a bordo di una monovolume farcita per le vacanze.

Quel ciccione che sembrava altrove, inghiottito per sempre nel vortice di una masticazione ossessiva.

Ha mantenuto la promessa, porcocazzo.

Di fronte a me una presenza improvvisa, repentina.

Devo frenare di colpo, l'auto slitta e sbanda. Ma alla fine si ferma, a pochi centimetri dal guard rail. Scendo dall'auto e spero di non aver centrato quel gatto. Non lo vedo più. Lo vedo. Non è un gatto.

È un cucciolo, un cane, nero con una piccola macchia bianca sulla testa.

Mi guarda, arretra, e continua a guardarmi. Io faccio qualche passo in avanti e lui si allontana sgambettando una danza sghemba, ha paura. Non avrà più di quattro mesi, ha le zampe robuste e le orecchie che si sollevano a metà.

Gli sorrido e lui inclina il muso di lato, mi studia e dopo un po' mi sorride anche lui.

Si avvicina scodinzolando. Mi annusa e io lo lascio fare, poi mi lecca un piede, attraverso i sandali intrecciati. Allora lo accarezzo sulla testa e mi inginocchio. Ci guardiamo negli occhi. Dritto negli occhi.

La statale del mare è piena di auto che viaggiano veloci, è quasi il tramonto.

Tutte le auto rientrano nelle città e dietro i finestrini posso vedere le facce e le labbra raccontare parole, mute e sorridenti.

Sulla statale del mare la mia auto corre veloce, al tramonto.

Torno a casa, con il mio cane.